

Spediz. in A.P. 70%  
D. C.C.L. Pordenone  
Tassa pagata  
Tasse perçue  
Economys/C



# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXVII - n. 2 - Dicembre 2010

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



## VINI AUTOCTONI FRIULANI

### vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

### vini rossi

PICULÌT - NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

### grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)

e.mail: [bulfon@bulfon.it](mailto:bulfon@bulfon.it)



IL BARBACIAN

ANNO XLVII - n. 2 Dicembre 2010  
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

933 da la Patria dal Friùl  
Semestrâl spilimberghês  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrìs radìs

## Indice

<b>Marco Bondoni</b>	3	<i>Continuità</i>
<b>Maria Luisa Colledani</b>	5	<i>Transumanza in malga Gjovét</i>
<b>Françoise Marques</b>	9	<i>Problemi di cuore?</i>
<b>Pietro Gerometta</b>	11	<i>Vita avventurosa di Pedro Toffoli cercatore d'oro in Colombia</i>
<b>Ettore Rizzotti</b>	15	<i>Barbeano, la piccola Parigi</i>
<b>Maurizio Crosetti</b>	19	<i>Il Friuli nella leggenda del Giro</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	21	<i>La soluzione sotto gli occhi</i>
<b>Bruno Sedran</b>	23	<i>Dalla fisica quantistica ad Arba</i>
<b>Danilo Vezzi</b>	26	<i>Il mosaico colora la Loira</i>
<b>Danila Venuto</b>	27	<i>La cultura del mosaico a Graz</i>
<b>Stefano Zozzolo</b>	29	<i>Jerusalem</i>
<b>Roberto Iacovissi</b>	35	<i>Domeni Zannier il cjantôr dal Friùl</i>
<b>Domenico Zannier</b>	36	<i>Val dal Argin</i>
<b>Maria Santoro</b>	37	<i>Ogni ruga è poesia</i>
<b>Roberto Del Zotto</b>	38	<i>Lui</i>
<b>Federico Lovison</b>	39	<i>Vivos voco mortuos ploro</i>
	41	<i>Riccardo Fratini</i>
<b>Gabriele Gerometta</b>	42	<i>L'Asin principe dei formaggi friulani</i>
<b>Gianni Colledani</b>	45	<i>Cancian un nome che viene da lontano</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	47	<i>Quattro secoli di Anastasia</i>
<b>Matteo Melocco</b>	49	<i>Festa di famiglia</i>
<b>Renzo Peressini</b>	51	<i>Aspettando Roberto</i>
	52	<i>Una Onlus per l'ospedale</i>
<b>Vittoria Pignat Franz</b>	53	<i>Franz Nicolò fu Leonardo marmista in Spilimbergo</i>
<b>Guglielmo Zisa</b>	55	<i>Arrivano i Carabinieri</i>
<b>Roberto Iacovissi</b>	56	<i>Giovani Pittori alla Biennale</i>
	57	<i>Vinitaly premia Emilio Bulfon</i>
<b>Gianni Colledani</b>	58	<i>Il buon soldato Gigi</i>
	59	<i>Santa Chiara</i>
<b>Gemma Agosti</b>	60	<i>Feminis di une volte</i>
<b>Cristina Battocletti</b>	61	<i>Pierluigi vi manda a dire...</i>
	62	<i>Un ammiraglio a scuola</i>
<b>Maria Santoro</b>	63	<i>Pierpaolo Mittica quando la foto è impegno</i>
<b>Gianni Colledani</b>	65	<i>Ducj i sants dal Paradìs</i>
<b>Renzo Peressini</b>	67	<i>Il viaggio in America di don Annibale Giordani</i>
<b>Daniele Bisaro</b>	70	<i>Croci di Passione. Itinerario spilimberghese</i>
<b>Otello Bosari</b>	74	<i>Limon Limonero</i>
	75	<i>Ermes Del Toso</i>
<b>Ettore Rizzotti</b>	76	<i>L'orgoglio di servire il Real Impero Italico...</i>
	77	<i>Correva l'anno... 1961</i>
	78	<i>La battaglia di monte Rest</i>
<b>Ciro Rota</b>	79	<i>Un CX sul monte Rossa</i>
<b>Renzo Della Valentina</b>	81	<i>Giovanni Pontello centenario</i>
<b>Gianni Colledani</b>	83	<i>Buono, pulito e giusto. La rivoluzione dello slow food</i>
<b>Anna Maria Despirt</b>	85	<i>Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione</i>
<b>Ada Bier</b>	87	<i>Il Fano si presenta</i>
<b>Mario Concina</b>	89	<i>Spessa due dita</i>
<b>Guglielmo Zisa</b>	91	<i>Cavaliere 2010</i>
<b>Lucio Costantini</b>	92	<i>Sot i puartins</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	94	<i>Conoscere, prevenire, curare</i>
<b>Antonio Liberti</b>	95	<i>Nuovo anno accademico all'UTE</i>
<b>Gianfranco Scarbolo</b>	96	<i>Mandi</i>
	97	<i>Coraggio oltre la vita</i>
<b>Guglielmo Zisa</b>	98	<i>Luca Martella vive attraverso i suoi organi</i>
<b>Maria Santoro</b>	99	<i>Ambaradan</i>
<b>Gianni Colledani</b>		



## Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

### Cos'è

*Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.*

### Cosa fa

*Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.*

### Dov'è

*La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.*

### PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Alta Val d'Arzino  
Pro Loco Clauzetto  
Pro Loco Meduno  
Pro Loco Sequals  
Pro Loco Tramonti di Sopra  
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)  
Pro Spilimbergo  
Pro Travesio  
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)  
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)  
Pro Loco San Giorgio della Richinvelda

### ARCOMETA

Consorzio Turistico fra le Pro Loco  
dello Spilimberghese  
Travesio, loc. Toppo  
Palazzo Toppo Wassermann  
telefono e fax 0427.90073  
e-mail [arcometa@tiscali.it](mailto:arcometa@tiscali.it)

## Arcometa compie 20 anni

Il Consorzio fra le Pro Loco dello Spilimberghese compie vent'anni. È stato costituito ufficialmente il 10 novembre 1990, con statuto redatto dal notaio Cesare Marzona.

A dare il via a questa stupenda iniziativa, per prime in Friuli Venezia Giulia, sono state le sette associazioni pioniere di Spilimbergo (presieduta e rappresentata nell'atto costitutivo da Vertilio Battistella), San Giorgio della Richinvelda (Francesco Orlando), Tramonti di Sotto (Ester Nevodini), Tramonti di Sopra (Eduilio Facchin), Castelnovo del Friuli (Francesco Fabris), Travesio (Renato Mizzaro) e la Val d'Arzino (Pietro Gerometta). Primo presidente fu eletto Vertilio Battistella, vice Renato Mizzaro. Per tributare un doveroso riconoscimento a costoro e tutti quelli che negli anni hanno contribuito a far crescere il Consorzio (le Pro Loco aderenti oggi sono 11), si è svolta a settembre una cerimonia, nel corso della quale sono stati consegnati un diploma e una medaglia ricordo. "In questi venti anni di attività - ha commentato l'attuale presidente Sante Liva - Arcometa ha saputo conquistare fiducia, credibilità e stima. Pur avendo ottenuto questi brillanti risultati, la passione e la voglia a noi Pro Loco non è venuta mai a mancare: continueremo per migliorare ancora. A tutti quelli che sono vicini al Consorzio e contribuiscono al suo successo, grazie".



Castello di Solimbergo, agosto 2010. I partecipanti a uno dei percorsi cicloturistici organizzati quest'estate da Arcometa, alla scoperta del territorio collinare (foto Elisa, Kristyna & Kelly).

*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.  
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,  
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI

**FRIULI VENEZIA GIULIA**



Marco Bendoni

# Continuità

Inizio ringraziando tutti i consiglieri uscenti per il lavoro svolto in questi tre anni e mezzo e le loro famiglie, che ci hanno supportato adeguando i propri impegni a quelli dell'associazione.

Per vari motivi essi hanno rinunciato a riproporsi, dando però la disponibilità a proseguire la collaborazione con la Pro.

Il 5 novembre è stato rinnovato il consiglio direttivo, rinnovato al 70%. Ma come diceva un mio predecessore è "un cambiamento nella continuità", perché loro già da tempo collaborano con noi. Quali sono gli impegni e gli obiettivi del nuovo consiglio? Prima di tutto continuare nella promozione della città in collaborazione con l'amministrazione comunale, gli operatori economici e tutte le associazioni di volontariato.

Il prossimo quadriennio sarà condizionato dalla sensibile riduzione dei contributi pubblici; quindi sarà fondamentale fare squadra per mantenere le manifestazioni di successo proposte negli anni passati. Ma sicuramente i volontari e gli altri collaboratori raddoppieranno gli sforzi per mantenere alto il nome di Spilimbergo.

Obiettivo principale sarà quello di curare sempre di più la qualità dell'evento anche a scapito della

durata, localizzandolo nel centro della Città così da creare anche un indotto per le attività commerciali, che di conseguenza potranno contribuire economicamente per la realizzazione.

Il primo impegno sarà l'allestimento nella nuova sede di palazzo Piva della mostra permanente della quadreria di proprietà dell'associazione.

Ma il prossimo sarà un anno anomalo in positivo: la designazione per il 20 maggio di Spilimbergo come partenza di tappa del Giro ciclistico d'Italia stravolgerà la normale programmazione di eventi come Sapori d'Europa, Sport in Città e Notte Bianca. Sarà un'occasione da sfruttare al massimo per promuovere la Città e il territorio con una visibilità grandiosa su tutti i media nazionali ed europei. Per questo stiamo lavorando per proporre una settimana di eventi e per presentare agli ospiti la Città con il vestito della domenica. La Pro sarà a capo dell'organizzazione insieme all'Amministrazione Comunale.

In conclusione nell'augurarvi un felicissimo e ricco anno nuovo, vi invito a mandarci consigli e osservazioni, per consentirci di migliorare sempre più.

E un particolare ringraziamento e saluto a Valentina e Françoise, le ragazze del SCN, che purtroppo a gennaio finiranno il loro servizio.



Il nuovo consiglio direttivo della Pro Spilimbergo. Da sinistra: Stefano Pasqualetti, Marco Furlan, Eugenio Giacomello, Alain De Rosa, il presidente Marco Bendoni, Adriana Bardellotto, Maria Santoro, Rosanna Rosan, Alessandro Toffanelli e Pierangelo Spagnolo (foto Guglielmo Zisa).



IL BARBACIAN  
ANNO XLVII - n. 2 Dicembre 2010

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:  
Pro Spilimbergo - palazzo Piva,  
via Dante Alighieri - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:  
[www.prospilimbergo.org](http://www.prospilimbergo.org)

e-mail: [info@prospilimbergo.org](mailto:info@prospilimbergo.org)

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:  
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:  
Claudio Romanzin

Redazione:  
Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani,  
Gianni Colledani, Mario Concina, Antonio Liberti, Stefano  
Mezzolo, Francesco Presta, Maria Santoro, Bruno Sedran,  
Danila Venuto, Guglielmo Zisa.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendonì	Presidente
Stefano Pasqualetti	Vicepresidente
Marco Furlan	Vicepresidente
Adriana Bardellotto	Segretaria
Alain De Rosa	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Rosanna Rosan	Consigliere
Maria Santoro	Consigliere
Pierangelo Spagnolo	Consigliere
Alessandro Toffanelli	Consigliere

Segretaria:  
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00  
Abbonamenti:  
Italia € 11,00  
Estero € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a  
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto: Elisa Kristyna & Kelly, Massimo Presotto, Alessandra  
Avoledo, Guglielmo Zisa, arch. Rino Pastorutti, Giuseppe  
Bortuzzo, arch. Somsì Lestans, Stefano De Toni, Claudio  
Blarasin, Giorgio Caregnato, Danilo De Marco, Pierpaolo  
Mittica, Giuliano Borghesan, Laura De Nucci, Giulia Con-  
cina, Donatella Cesare, Renato Mezzolo, arch. Comune di  
Trieste.

Illustrazioni: Otto D'Angelo.

In copertina: "Al di là del fiume" di Nicola Borrelli (vincitore  
del concorso "La copertina del Barbacian" 2010)

Consulenza fiscale:  
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:  
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

## Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



*Spirito d'America*

*Sogno d'Asia*

*Vento d'Africa*

tre camere raffinate ed esclusive  
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

[www.lamaciahouse.it](http://www.lamaciahouse.it)

Maria Luisa Colledani

# Transumanza in malga Gjovét

Patrizia è davanti il fiume bianco, l'ondivago fiume di lana. Cammina piano nei suoi jeans che conoscono la fatica e la bellezza dell'avere care le bestie. Guida un fiume di 150 pecore e cinque muli, un fiume che ondeggia mosso dal vento leggero di settembre. Sono le pecore carsoline che con il marito Giovanni Colledani (*Medaa*) accudisce e che accompagna a valle dopo l'estate trascorsa in malga Gjovét, sul monte Rossa.

Patrizia davanti con la sua voce (è quella che conta più di tutto) e Gjovanin dietro a chiudere il rito antico della transumanza che loro celebrano con grande perizia e passione da una decina d'anni. Sono i primi giorni di settembre e ormai la stagione sta per chiudere i battenti: "Le giornate si sono accorciate di tanto, il pascolo manca ed è proprio tempo di far tornare le pecore verso For", dice Gjovanin. La casa di Gjovanin e Patrizia si trova infatti a For (it. Forno), in comune di Vito d'Asio, borgata equidistante da Pielungo e da Pradis di Sopra, ed è una vera arca di Noè di cui loro sono i custodi: le pecore, gli asini, i cani.

Malga Gjovét, situata in Comune di Clauzetto, ha la bellezza delle cose semplici e forti: si trova lassù, sul monte Rossa, dove si può arrivare a piedi in un paio d'ore da Pielungo o attraverso

*Nella malga Gjovét, fino al 1957, ci andavano i suoi antenati. Ora, dopo un lungo abbandono, da dieci anni Gjovanin ha rinnovato insieme a Patrizia l'antico rito della transumanza. Due volte l'anno, a giugno e settembre, s'incammina con 150 pecore e 5 muli...*

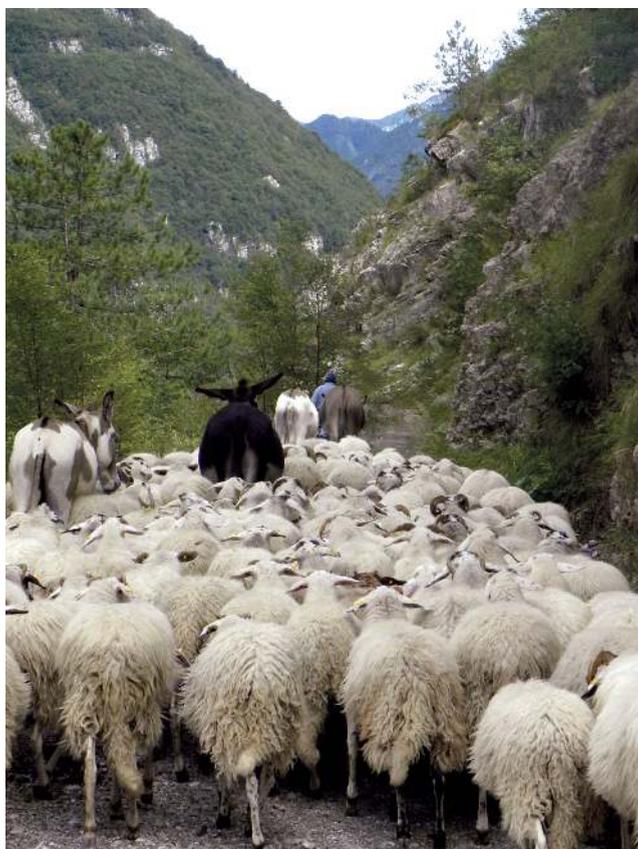
so una strada sterrata, spesso sconnessa ma comunque suggestiva, cui hanno acceso, previo permesso, le guardie forestali, beninteso, il 4x4 di Gjovanin e pochi altri fortunati. C'è una sbarra infatti, con tanto di lucchetto e

catena, che impedisce il transito ai comuni mortali. Esclusi naturalmente i pescatori e i cacciatori di frodo attratti da pesci e caprioli e, in genere, da tutto quel che si muove.

Lassù, attorno alla casera, ci sono tanti pascoli, boschi di faggio folti e verdissimi e montagne a perdita d'occhio fino al Canin, fino al mare. "Conoscevo – ricorda Gjovanin – questa malga fin da quando ero bambino; mio nonno ci portava le mucche durante l'estate per dare alle bestie pascolo tenero e aria fresca. Anche allora era un posto magnifico, di silenzi e vista a 360 gradi". La malga è stata monticata fin

verso la fine degli anni Cinquanta, poi un lungo, inesorabile declino. "Ma io mi ricordavo che c'era e ricordavo il suo fascino e la sua vitalità", dice ancora Gjovanin.

Così, dieci anni fa, inizia un'avventura che neppure lui sapeva bene dove l'avrebbe portato. "Parlavo spesso di quei pascoli lassù con le guardie forestali, poi un giorno, una decina d'anni fa il maresciallo Giampietro (Claudio) Pittino mi disse di provare a portare le pecore in quota in quel territorio che è ora di proprietà della Regione dopo essere stato posseduto, tra '800 e '900, dal conte Giacomo Ceconi, il grande *Eisenbahner*, autentico *genius loci* di questa valle. Con Patrizia ci guardammo negli



Il fiume bianco va... (foto Claudio Blarasin).

**PG**  
**GEROMETTA**  
 1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5  
 spilimbergo pn

occhi, dovevamo affrontare una nuova avventura: ripulire il pianoro da tutti gli sterpi cresciuti in cinquant'anni di incuria, per poi portare le pecore da For, attraverso Pielungo, fino in malga, lasciarle lassù durante l'estate e trovare il modo di abbeverarle".

La strada che parte dal castello Ceconi a Pielungo e sale fino alla malga è del 1970, e qui passa il gregge. "Le pecore – continua Gjoanin – sono bestie molto intelligenti, stanno in gruppo, avanzano con ritmo lento e regolare nel bosco di faggi del monte Rossa. In circa tre ore di cammino riusciamo a guidarle fino in vetta: il momento più bello è quando si accorgono che la salita è quasi finita e che l'altopiano è vicino. Allora accelerano il passo perché sanno che sta per cominciare la ricreazione".

Lassù, da giugno fino ai primi di settembre, pascolano, crescono, si nutrono lontano da tutto, a un passo dal cielo. Stanno sempre in gruppo, insieme agli arieti e alle agnelline e, a metà pomeriggio, quando anche sul monte Rossa il caldo è opprimente, si rifugiano sotto gli alberi: sono un tappeto bianco sotto il verde intenso della foresta. Quella foresta che la Serenissima Repubblica aveva individuato come ottimo luogo per far razza di piante da usare

nei propri cantieri a maggior gloria del doge e di tutti i veneziani. L'immensa foresta attorno malga Gjovét era un patrimonio vero, era fonte di vita per tutta la popolazione che viveva lì intorno, tanto che le comunità di Clauzetto e di Tramonti, nei tempi andati, dopo essersela a lungo disputata, se l'erano spartita delimitandola con una lunga muraglia che si può ben vedere ancor oggi.

Le pecore, ignare di quegli antichi confini, saltabeccano da una parte all'altra, dominano quei 16 ettari di natura e hanno bisogno di tanto tanto pascolo perché – come spiega la perizia di Gjoanin – "le pecore sono voracissime: hanno cinque bocche, una che mangia e... quattro zampe che calpestano l'erba rendendola inutilizzabile". Non solo erba, anche l'acqua. Sul monte Rossa non ce n'è e Gjoanin, a giorni alterni, con il suo nuovo 4x4 raggiunge da For la casera. Tante taniche d'acqua che le dissetano nella calura estiva e anche qualche pezzo di pane vecchio: "Quando sentono il motore – racconta Gjoanin – in pochi minuti sono tutte attorno a me. Allora mi sento come il buon pastore". Poi tornano a disseminarsi ovunque, celandosi alla vista degli umani. Sono bestie socievoli ma anche amanti della loro indipendenza.



Pielungo. Il gregge passa accanto al castello del conte Ceconi, ora proprietà Graphistudio (foto Claudio Blarasin).



“A primevere a vadin in amôr ancje i mus” (foto Claudio Blarasin).

Bestie girovaghe: “Quando scendiamo a valle – spiega Gjovanin – qualche furbetta si imbosca per restare su, e bisogna tornare nei giorni successivi a caccia delle pecorelle smarrite. E riportarle all’ovile”.

Anche quando le pecore sono nella stalla di For, Gjovanin sente il richiamo dei pascoli alti e fa spesso una capatina in malga Gjovét col suo fuoristrada: “Qui il tempo passa veloce, qui mi sento felice come in nessun altro posto”. C’è da credergli: il silenzio canta e la bellezza della vista è da cartolina. E poi c’è anche il valore affettivo di malga Gjovét; fino al 1957 quassù venivano i suoi antenati, ora sono lui e Patrizia a rinnovare un rito antico,

quella transumanza che sembra ormai abitare solo i libri di storia e i manuali di etnografia. Ma non è così: quassù, le coturnici nelle erbe basse, l’aquila che si libra nel cielo e il belare delle pecore ricordano che tutto è passato ma tutto ritorna. Le stagioni si alternano e scorre perenne il ritmo della vita.

Le pecore scendono lente, e noi con loro, noi fiume bianco come loro per assaporare i profumi del bosco, la stagione che finisce e incontrare l’osteria-trattoria di Pielungo ormai vicina, che Dennis gestisce con giovanile entusiasmo.

Lungo la strada della transumanza non c’è alcuna insegna. Si va d’istinto, uomini e bestie. A metà

percorso c’è una grotta fresca dove lasciare una bottiglia di vino per tutti. “Negli anni Cinquanta – ricorda Gjovanin – quando la malga era monticata, questa grotta, per la sua frescura, veniva utilizzata dai pastori per attingere acqua e conservare il burro; oggi a me piace lasciare sempre una bottiglia di vino: chi passa può bersi un bicchiere alla salute nostra e delle pecore che sono tornate ad abitare l’altopiano”.

Gjovanin e Patrizia hanno un cuore buono, fanno cose semplici in sintonia con la terra e il fluire delle stagioni: “Adesso che le giornate si accorciano e che non ho l’impegno di salire in malga per l’acqua – dice Gjovanin – mi dedico alle *pitine* che preparo con la carne di pecora e la pancetta di maiale”.

Il fogliame dei faggi trascolora e s’imporpora. Cambia veste il monte Rossa e presto scenderà la neve. Un silenzio ovattato si stenderà sulla valle e in quel bianco si annullerà anche il piumaggio delle coturnici.

Poi, verrà di nuovo il tempo degli agnellini e della tosatura, e di una nuova ascesa verso malga Gjovét: sarà ancora estate, sarà ancora il tempo faticoso e felice della transumanza.



In malga Gjovét (foto Claudio Blarasin).

Spilimbergo - via Barbeano 9/f

# TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

*Tosoni*



*LABAITA*  
*Tosoni*  
Udine

*ASTORI*  
*Tosoni*  
Tolmezzo

*TOSONI*  
*Tosoni*  
Spilimbergo

## Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



*Asino Tosoni*

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

# Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

# Problemi di cuore?

A seguito del trasloco della sede della Pro Spilimbergo in palazzo Piva, come accade sempre in questi casi, ci siamo ritrovati non solo con molti scatoloni di libri, ma anche con pacchi di dvd e cd-rom, da riordinare. Operazione impegnativa, perché l'etichetta sulla custodia non sempre corrisponde al contenuto e a volte manca del tutto.

Così ho passato diversi giorni ad aprire file e cartelle, controllare immagini e documenti. Noioso, molto noioso. Ma ogni tanto succede anche di scoprire cose curiose e interessanti. Una di queste è stata la scansione di un libro antico, del 1751. Si intitola *Istruzione intorno alle febbri*, scritto da Giovandomenico Santorini, protomedico anatomico veneziano, antenato della famiglia Santorini di Spilimbergo, i quali conservano con cura quel volume. Premesso che non

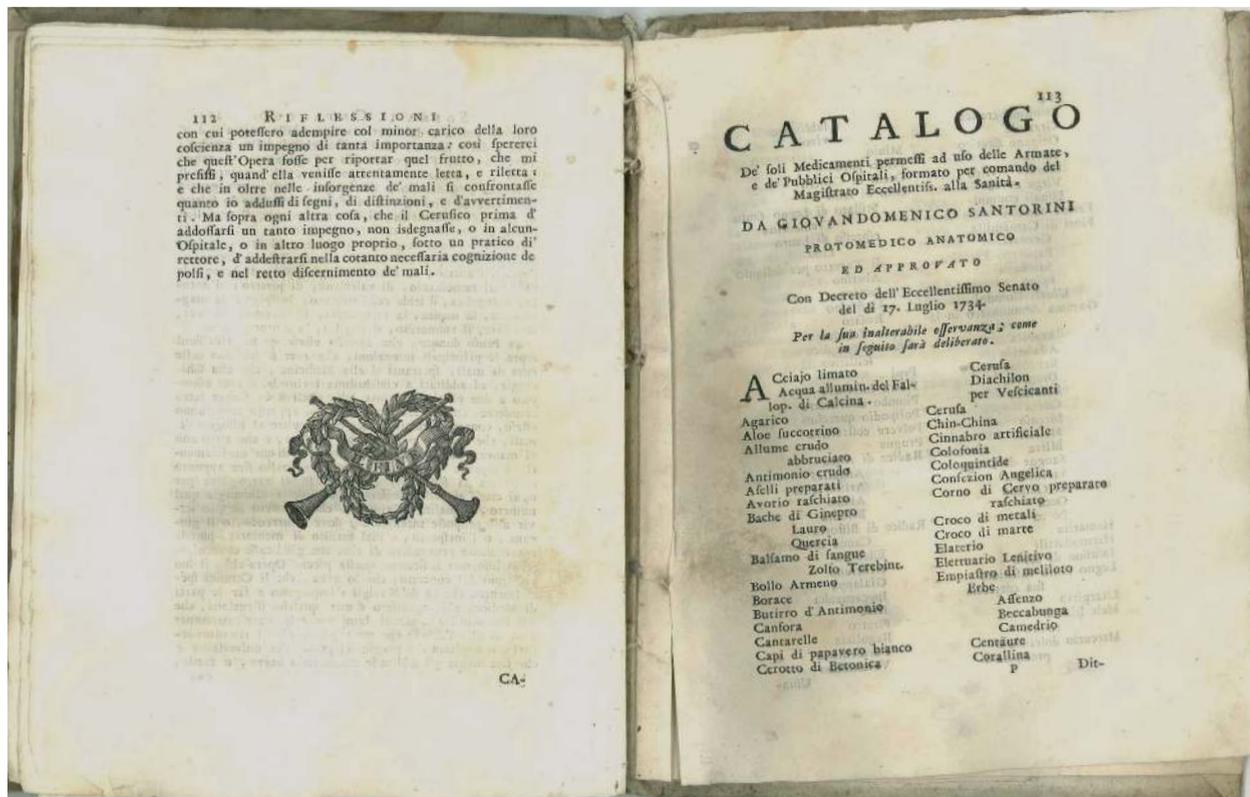
*Oggi nei casi più gravi si ricorre a defibrillatori, bypass e trapianti. Ma i nostri antenati, come affrontavano i problemi cardiaci? Il manuale Santorini ci consente di dare uno sguardo alle cure... d'avanguardia in uso a Venezia alla metà del Settecento.*

sono una specialista in medicina, ho incominciato tuttavia a sfogliare le pagine digitali e, tra paroloni difficili e termini antiquati, mi si sono materializzati sotto gli occhi immaginari uomini del Settecento, gentiluomini e gentildonne incipriate, come nelle commedie di Goldoni o di Molière. E me li sono immaginati malati o feriti, rivolgersi al medico curante.

Tra i tanti capitoli, mi ha incuriosito quello sui problemi cardiaci, dove l'autore elenca appunto i "cordiali",

cioè i rimedi specifici per il cuore.

"Le cose che comunemente come cordiali s'adoprono, sembrano essere di due generi: altre opposte alla natura e cagion del male, da cui volgarmente si crede venir attaccato principalmente il cuore, come s'egli fosse il principio o l'autore della vita; altre ristoratrici dello spirito, come stromento e mezzo con cui la vita



Il catalogo dei farmaci redatto da Giandomenico Santorini.

stessa si propaga e si conserva. L'une e l'altre fanno il loro ufficio e recano il loro vantaggio, benché in una maniera alquanto diversa da quel che si stima: non essendo il cuore niente più che un muscolo simile agli altri centinaia, da cui è formato il corpo nostro. Il vantaggio dunque delle cose che diconsi cordiali, egli è o di dar un qualche movimento a quelle sottilissime particelle, che noi spirito diciamo, oppure di moltiplicarle con l'aggiunta che vi recano, onde fatti più gagliardi i movimenti di tutte le nostre macchine, o resistano alle impressioni estrinseche, o le intrinseche resistenze accresciute dalla forza del male agevolmente vincano.

Quanto sia dunque a quella parte che s'opponne alla cagione e natura del male, dovrà dirsi cordiale tutto ciò che sarà destinato a domarla, e conseguentemente in quel senso sarà cordiale la flobotomia, i purganti, i diaforetici, i diuretici, l'oppio, il mercurio, la Chin-China e per fino l'acqua stella, anzi la febbre acora, essendo essa il male insieme e il rimedio. Quindi è forse che alcune calcine, come lo stibio diaforetico, e le cose di simil fatta, cioè l'antihetico, il bezoartico minerale, la materia perlata, lo spodio, il corno di cervo abbruciato, vengono ordinati come cordiali non perché diano alcun movimento ai nostri liquidi, o rechino alcun soccorso ai nostri spiriti; ma perché s'opponghino, come si pensa, alla cagione del male.

Ma lasciate tali distinzioni, diremo adoprarsi come cordiali per l'uno o l'altro effetto, anche alcune volte come resistenti ai supposti miasmi o malignità, l'aceto, la teriaca, la confezione angelica, li aranzi, li cedri, la calta, la benedetta, il fior del garofano, l'aniso, la menta, il mentastro, la melissa, la cardiaca: in somma le piante tutte spiritose e d'un grato odore, prese in sostanza, in infusione, in decozione possono esser ristoratrici dello spirito, e perciò cordiali: anzi io penso che alcun picciolo sorso usato saggiamente d'un qualche vino odoroso, possa molto efficacemente servir a questa stesa intenzione.

Vi sarebbe però in questo proposito molto che dire; atteso che sarebbe di mestieri il distinguere nella differenza de' mali la diversità de' rimedi, o almeno i loro gradi: quindi non ogni cosa spiritosa e cordiale convenire ad ogni qualità d'affetto; imperocché ai più gravi e di maggior veemenza richieggonsi i più temperati, come i fiori di boragine, di buglossa, di fiordaliso, di melissa, di sambuco e simili; mentre dove non vi sia una somma violenza, o per ragione dell'età o del temperamento, e per la natura stessa del male, vi converrebbero le cose più attive e spiritose, come l'abrotano, l'acoro, l'angelica, il comino, il dittamo, l'imperatoria, la maggiorana, lo spigo, il serpillio, il timo, lo storace, la canfora e molte altre di simil sorta, e quali sono comprese dalle prescrizioni nostre nel Catalogo. So che oltre di queste si potrebbero considerare ancora come cordiali le cose tutte che danno vigore alla fibra, come sono le cos essicanti, le assorbenti, le austere; onde in questo senso diconsi cordiali ancora i granati, le prugne, l'agresto, il cotogno, come pure la tormentilla, il pentafilo, l'acazia, l'ipocistide e tutto ciò ch'è di tal natura".

Come si può notare i rimedi indicati sono costituiti quasi tutti da piante, alcune delle quali peraltro ancora oggi utilizzate in erboristeria per le loro proprietà tera-

peutiche.

Tuttavia alcuni termini rivelano una natura diversa e molto curiosa. Ad esempio il "bezoartico minerale" deriva dalla *pietra bezoar*, sostanza contenuta all'interno dello stomaco di alcuni ruminanti come il cammello, la gazzella o il cervo. Si tratta di un calcolo biliare che, stratificandosi nel tempo, raggiunge notevoli dimensioni. Le migliori pietre venivano considerate quelle cresciute nelle viscere di animali che pascolavano liberi sulle montagne della Persia perché più grosse e colorate.

Le virtù medicinali del *bezoar*, pur essendo frequentemente prescritto dai medici per varie terapie (epilessia, palpitazioni del cuore, itterizia...) rimasero sempre molto dubbiose e incerte. Dopo il XVI secolo, a causa della rarità del *bezoar animale* e del suo elevato prezzo, gli spagiristi (una specie di chimici dei tempi andati, specializzati nella preparazione di composti) si diedero a prepararne l'equivalente sintetico.

Molti composti furono chiamati pertanto *bezoar minerale*.

Secondo chi le aveva inventate, le preparazioni godevano della medesima virtù del contravveleno bezoartico autentico, con il vantaggio di allargarne l'efficacia a ogni infermità velenosa e melanconica. Un'altra curiosità riguarda la *teriaca* o *triaca*, un medicamento molto in uso nei secoli XVI e XVII composto da 63 elementi. Il monopolio di questo preparato era nelle mani dei veneziani, che lo commerciavano a prezzi molto elevati, reclamizzandolo come rimedio ad ogni male. Tra i componenti di questa mistura vengono menzionati: menta, anice, pepe, cannella, valeriana, zenzero, miele ma anche oppio e piccole dosi di veleno e carne di vipera cotta ed essiccata.

Infine un metodo che veniva molto usato e che continuerà a essere praticato anche nei secoli a venire, fu la *flobotomia*, più comunemente conosciuta con il nome di salasso.

La *flobotomia* consisteva nel praticare delle incisioni sia sulle braccia che, seguendo le varie correnti di pensiero, in altri punti del corpo, sulle quali poi venivano posizionate delle sanguisughe. Queste ultime succhiavano il sangue e, sempre secondo il pensiero dell'epoca, toglievano così anche le differenti malattie che il paziente aveva: una specie di... emodialisi ante litteram. Questa pratica era molto diffusa e, a testimonianza di ciò, si deve sapere che esistevano dei veri e propri allevamenti di sanguisughe a uso medicinale, che rimasero attivi fino addirittura alla metà del '900.

Françoise Marques è diplomata all'Istituto tecnico Zanon di Udine con la qualifica di perito aziendale corrispondente lingue estere. Viene da una famiglia molto... intereuropea (friulana da parte di madre, belga e spagnola da parte di padre) e ha trascorso diversi anni in Val d'Aosta, maturando così a soli 21 anni un'esperienza culturale ad ampio raggio.

Attualmente presta attività nell'Ufficio turistico della Pro Spilimbergo, nell'ambito del Servizio Civile nazionale.

Pietro Gerometta

# Vita avventurosa di Pedro Toffoli cercatore d'oro in Colombia

Si chiamava Fiorenzo Zuliani, ma in America lo avrebbero conosciuto come Pedro Toffoli. Nato a Forgaria del Friuli nel 1895, nel 1915 si guadagnava da vivere facendo il contadino e terrazziere. Non volendo partire per il fronte, decise di emigrare negli Stati Uniti d'America, ma si ritrovò a dover affrontare un problema non da poco: essendo periodo di guerra, vigeva una legge secondo cui per tutti gli uomini in età di soldato era proibito emigrare.

Capì che l'unico modo per superare l'ostacolo era di rischiare il tutto per tutto, prendendo una decisione che avrebbe condizionato il resto della sua vita: partire comunque e sfidare l'arresto. Aspettava solo l'occasione giusta e questa non tardò ad arrivare: venne a conoscenza che Pietro Toffoli, suo vicino di casa nella borgata Toffoli di Forgaria era ammalato di tisi. Toffoli era da tempo in possesso di un biglietto per gli Stati Uniti e di un passaporto in regola senza nessun impedimento per l'espatrio. Fiorenzo riuscì a essere tanto convincente che Pietro, non senza qualche titubanza, si convinse a cedergli passaporto e biglietto, date anche le sue precarie condizioni fisiche (morirà di lì a poco).

Assunta la nuova identità che gli avrebbe permesso di superare il divieto di espatrio Fiorenzo, divenuto Pietro Toffoli, poté finalmente realizzare il suo sogno e partire per l'America.

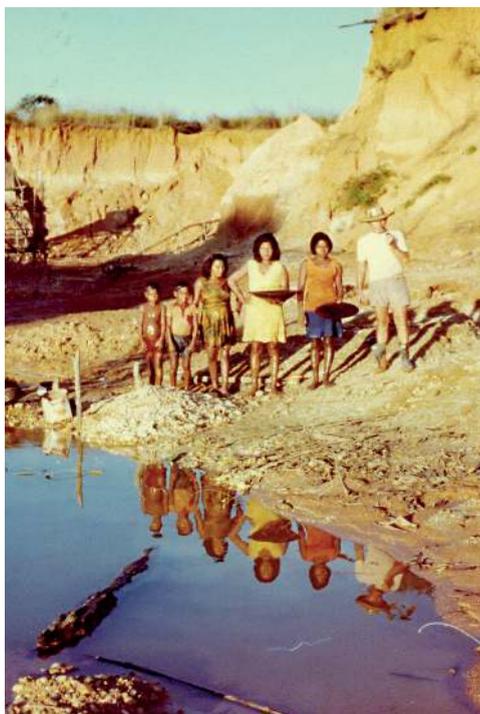
Giunto sul posto sfruttando la sua intraprendenza non faticò molto a trovare lavoro presso la compagnia Pato Golden Mayer, specializzata nella ricerca e nello sfruttamento dei giacimenti d'oro. Mantenendo nel segreto più assoluto la sua nuova identità per evitare spia-

*Vita, vicende e avventure di un uomo d'altri tempi. Originario di Forgaria, contadino e terrazziere di professione, colse l'occasione della sua vita e partì sotto falso nome verso l'America Latina, dove avviò una grossa attività dedicata allo sfruttamento delle risorse aurifere.*

cevolissime conseguenze, Pedro Toffoli divenne in breve tempo un abilissimo tecnico, tanto che dopo qualche anno la sua compagnia gli propose di trasferirsi in Colombia, nella zona di Antioquia, per valutare alcuni giacimenti in quella nazione. In Colombia l'oro veniva estratto dai ripidi pendii lungo le rive dei fiumi, indirizzando potenti getti d'acqua che provocavano piccole frane controllate. Separandolo poi dalla terra e dalla ghiaia si raccoglieva

l'oro in granelli. Questo tipo di oro era in assoluto più puro rispetto a quello ricavato nelle miniere. Accettando quell'avventurosa trasferta, Pietro che nel frattempo era divenuto per tutti Pedro non sapeva di aver dato una seconda grande svolta alla sua vita. Ormai prigioniero di quella falsa identità della quale non si sarebbe potuto più disfare, partì per quella nuova avventura.

Pur svolgendo il suo lavoro con impegno e dedizione, Pedro cominciò a pensare di mettersi in proprio e così investì gran parte dei suoi stipendi nell'acquisto di lamiera che poi utilizzava per costruire i tubi che trasportavano l'acqua da indirizzare contro i pendii per estrarre l'oro. Ma a quei tempi non esistevano le odierne saldatrici e pertanto per costruire i preziosi tubi si era costretti ad arrotolare la lamiera passandola per un marchingegno appositamente costruito. Una volta che questa aveva assunto la forma del tubo, veniva bloccata mediante l'inserimento di ribattini, infilati in buchi ricavati con un punteruolo, vista l'assenza di trapani. Una volta che la lamiera aveva assunto la forma del tubo, quest'ultimo veniva immerso nel catrame liquido affinché non ci fossero perdite che avrebbero compromesso



Colombia, 1982. Pascuttini Domenico il primo a destra con alcuni cercatori d'oro locali.

# ZAVAGNO pubblicità'

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI  
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO  
IN PRESSOFUSIONE

**SPLIMBERGO**

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: [zavagnopubblicita@libero.it](mailto:zavagnopubblicita@libero.it)

la pressione dell'acqua.

Pedro affrontò questi grandi sacrifici con determinazione e senza tentennamenti e quando ebbe pronti un sufficiente numero di tubi affrontò l'investimento più oneroso, quello dei macchinari a motore per l'estrazione. Per questo chiese e ottenne l'aiuto alla Pato Golden Mayer, che anche alla luce del positivo lavoro svolto come dipendente, concesse il suo appoggio senza remore.

Era la metà degli anni Quaranta, e Pedro cominciò la sua avventura come cercatore di oro indipendente. L'intuito e l'intraprendenza che avevano fatto fare a Pedro tanta strada da quando era partito da Forgia, rappresentarono le solide basi su cui impostò la sua nuova avventura. E da quel momento fu un crescendo di successi e soddisfazioni: dopo un primo periodo in cui utilizzò le attrezzature della compagnia, in pochi anni mise in piedi un'impresa che raggiunse nel periodo di massima espansione i 300 dipendenti, con attrezzature tra le più moderne in circolazione a quei tempi.

Pedro aveva dotato l'azienda di due rimorchiatori che risalivano periodicamente il fiume Tiguy, affluente del fiume Nechi, per migliaia di chilometri rifornendo di viveri i villaggi lungo il fiume e trasportando carburante e pezzi di ricambio per i macchinari sui luoghi di estrazione.

Ma Pedro non aveva mai dimenticato la sua terra d'origine, di cui sentiva spesso nostalgia; per questo volle in qualche modo ricordarla dando il nome di "Forgaria" a uno dei rimorchiatori, mentre all'altro diede il nome di "Catalina", la figlia.

Ma come spesso succede le grandi ricchezze attirano grandi interessi, e fu così che oltre a enormi problemi, logistici ed economici, Pedro dovette affrontare anche la concorrenza di una grande multinazionale francese che reclamava diritti sulle sue concessioni. Fu una battaglia legale lunga e costosa, che costrinse Pedro a diversi viaggi a Parigi per presenziare alle varie cause che si tenevano in Francia, ma anche in questa occasione dimostrò tutta la sua intelligenza e il fiuto per gli affari: durante il lungo periodo in cui era coinvolto nelle varie cause, accelerò i lavori di sfruttamento dei giacimenti auriferi e quando si accorse che in quei luoghi l'oro era in via di esaurimento, diede mandato ai suoi avvocati di trovare un'intesa con gli avvocati della controparte per la cessione dei terreni ai francesi.

Nella sua breve ma intensa vita Pedro dopo aver avuto alcune storie con donne colombiane ne sposò una di nome Eutinia da cui ebbe la sua unica figlia, Catalina.

Le circostanze della sua morte testimoniarono una volta di più la sua generosità e la dedizione al lavoro: il destino che tanto gli aveva dato gli presentò il conto, proprio nel luogo che ne aveva fatto la fortuna; nonostante l'agiatezza ormai raggiunta, infatti, egli continuava a lavorare in prima persona sui cantieri della sua azienda e fu così che tragicamente restò fulminato dalla corrente elettrica di un potente generatore che stava tentando di riparare. Aveva solo 53 anni.

La figlia, che nel frattempo aveva sposato tale Um-



**La tolba, un getto d'acqua irrorata attraverso tubi dal diametro di 7 cm verso materiale riportato.**



**Si separa l'oro dal mercurio.**

berto Muñoz, un dipendente dell'impresa che curava la contabilità della ditta, restò l'unica erede. Quando i coniugi Muñoz disposero dell'eredità, ebbero una grossa sorpresa: Pedro gli aveva lasciato oltre a una flotta di rimorchiatori, diverse abitazioni, un allevamento di vacche e una notevole quantità di oro. Con un simile patrimonio poterono trasferirsi nella città di Baranquilla, sull'Atlantico dove, con gli opportuni investimenti, Umberto Muñoz divenne in poco tempo un ricco armatore. Ma nella sua breve, ma avventurosa vita Pedro ebbe anche un altro grande merito: una volta completato l'inserimento nella nuova realtà, non si dimenticò mai dei fratelli che vivevano a Forgaria, e in tempi successivi si fece raggiungere prima da Pietro, poi da Giacomo, da Galliano e Antonio e infine dal nipote Giovanni.

I fratelli Zuliani col tempo si misero anch'essi in proprio nell'estrazione d'oro, mantenendo sempre tra di loro una fraterna amicizia e riconoscendo sempre a Fiorenzo il ruolo di capofamiglia. Egli di contro non lesinò mai ai fratelli i suoi consigli e il suo aiuto.

All'arrivo dei fratelli, Pedro ebbe anche qualche problema dovuto alla sua doppia identità e all'assoluta necessità di mantenerne il segreto. Capito così che essendo molto somigliante a suo fratello Giacomo, furono in molti, soprattutto fra i poliziotti e i dipendenti dei pubblici uffici, che, rilevando come "el Señor Pedro Toffoli" fosse molto somigliante al "Señor Gia-

como Zuliani", ebbero sospetti e dubbi. Non sempre fu facile per i due fratelli dare delle spiegazioni plausibili su quella strana somiglianza; ma nonostante tutto la copertura di Pedro resse fino alla sua morte, tanto che fu sepolto come Pedro Toffoli.

La necessità per tutti che il segreto non trapelasse mai, è testimoniata anche dalle raccomandazioni che Giacomo Zuliani fece ai figli non appena questi lo raggiunsero in Colombia: non avrebbero dovuto mai e poi mai chiamare il Señor Pedro Toffoli "zio Fiorenzo", pena grandi problemi per tutti. La consegna fu religiosamente rispettata da tutti.

Solo nei suoi due viaggi a Forgaria dove, palesando con una punta di vanità la sua eccellente condizione sociale (girava il paese vestito elegante con un'automobile con autista), poteva riutilizzare senza timore la originale identità e tornava a essere almeno per un po' Fiorenzo Zuliani.

L'avventura dei fratelli Zuliani in Colombia si protrasse con alterne vicende: una volta sistemati anch'essi si fecero raggiungere da parenti e amici formando in Colombia una nutrita rappresentanza di forgaesi che proseguirono nella difficile professione di ricercatori d'oro.

A metà degli anni Cinquanta, alle già grandi difficoltà ambientali e logistiche si, aggiunse l'arrivo della guerriglia che rese ancor più pericolosa la sopravvivenza in quei luoghi; così a poco a poco alcuni dei forgaesi della Colombia rientrarono in Italia, mentre chi rimase con alterne fortune mise su famiglia e si stabilì definitivamente in Colombia dove vivono tuttora operando in altri settori. Di loro val la pena ricordare Franco Collavini, che dopo aver amministrato i beni di Pedro Toffoli al suo arrivo in Colombia, fece una brillante e prestigiosa carriera fino a divenire direttore generale del Banco Sudamericano Franco-Italiano e ora pensionato vive a Santa Marta con la moglie originaria di Clauzetto.

Di tutti i cercatori d'oro di Forgaria in Colombia solo uno ha mantenuto l'attività: È Alfredo Marescutti che, chiamato in Colombia dal suocero Domenico Pascuttini nel 1978, si rese indipendente assieme alla moglie Marilena e creò un'impresa per l'estrazione dell'oro che arrivò ad avere fino a 90 operai. L'attività proseguì per 14 anni, poi i coniugi Marescutti decisero di rientrare in Italia assieme ai loro 4 figli e si stabilirono a Valeriano, dove hanno avviato un'azienda agricola dal nome "La Concha", rinverdendo colombiane memorie. Alfredo Marescutti, grazie alla notevole esperienza accumulata è molto richiesto e si reca ancor oggi in Colombia per consulti, ultimo romantico rappresentante dei cercatori d'oro di Forgaria.

Ma non si può ricordare questa straordinaria e per certi versi esaltante epopea senza ricordare le donne dei cercatori d'oro forgaesi, che seguirono i mariti condividendo una vita di stenti e patimenti in una giungla completamente isolata dalla civiltà in baracche fatiscenti e prive di ogni qualsiasi piccolo confort, dividendosi tra i lavori domestici e la cura dei figli e aiutando spesso i loro uomini nelle operazioni di estrazione, tutto nella speranza di una ricchezza e di una fortuna che per alcune non sarebbe mai arrivata.

# *mela friulana*



## *mela friulana*

**SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI**

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

**FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.**



COOPERATIVA  
FRUTTICOLTORI  
FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)  
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449  
[www.friulfruct.com](http://www.friulfruct.com)

Ettore Rizzotti

# Barbeano, la piccola Parigi

Conversando con Antonio Maccanin (classe 1929) sull'origine della sala da ballo di Barbeano, prima di raccontarmi i motivi per cui è stata costruita, ha voluto farmi una precisazione: "con orgoglio ti faccio presente che le signore/signorine di Spilimbergo città consideravano Barbeano "la piccola Parigi" per le belle feste danzanti che venivano organizzate e in particolare per la sobria eleganza con cui vestivano le *mademoiselle barbeanesi*".

Bisogna ricordare, prima di tutto, che la fine della prima guerra mondiale è vista dal popolo italiano come il momento per il ritorno alla pace, alla tranquillità e soprattutto per una ripresa economica immediata e solida. Ma le cose non vanno per il verso giusto la ripresa è lentissima e lasciata quasi esclusivamente ai singoli, i lavori pubblici stentano a decollare, i proprietari terrieri si riappropriano dei loro fondi e creano contenziosi con i fittavoli o mezzadri, le fabbriche hanno avuto i macchinari distrutti o asportati, la produzione di cereali crolla e bisogna provvedere a importare frumento, avena, orzo e granturco.

Anche a Spilimbergo la situazione è tesissima causa il caro prezzi. I componenti della cooperativa di lavoro e quelli della locale sezione del Partito Socialista si riuniscono il 9 luglio 1919 per decidere sul da farsi. La soluzione emersa è di inviare un gruppo di persone dal commissario prefettizio, avv. Torquato Linzi, per protestare sul caro vita. Ma l'iniziativa non ha l'esito sperato. Durante la notte, provvedono ad affiggere manifesti in cui si invitava la popolazione a partecipare in massa alla manifestazione del 10 luglio 1919. La giornata si

*Nel giugno 1923, nei locali di proprietà della famiglia Maccanin, viene inaugurata la prima sala da ballo di tutto il Friuli, sulle note della Danza delle rose. Il ritrovo, vanto del paese, resterà in attività fino agli anni Sessanta.*

presenta molto tesa. I partecipanti si raccolgono in piazza San Rocco e decidono di marciare verso il municipio, ma arrivati alla prima torre i manifestanti vengono fermati dall'esercito, che dopo discussioni e tafferugli spara sulla folla e uccide tre persone: Azeglio Giacomello, Angelo Tambosso e Francesco Pagnucco.

È doveroso ricordare che il governo aveva deciso di far ridurre il prezzo dei generi alimentari del 50%. Disposizioni impartite dal prefetto del circondario di Pordenone a tutti i sindaci. Non si sa per quali motivi i commercianti di Spilimbergo non si sono adeguati a tale imposizione. Immediatamente, dopo l'eccidio, gli esercenti di tutto il comune riducono i prezzi della misura prevista.

Anche Gioacchino Maccanin (1899-1934), nel suo negozio di coloniali, si adegua e applica i nuovi prezzi. Nel frattempo, però, pur essendo giovane, pensa come diversificare l'attività. Prende in considerazione il ballo. Tutte le domeniche, infatti, per tutto il tempo dell'anno, ragazzi e ragazze si ritrovano in certe famiglie per sentire musica e ballare. In effetti si evince dalla *Guida commerciale, industriale e professionale del Friuli* del 1920 che nelle due province di Udine e Gorizia non esistevano sale da ballo. A Udine solo

quattro cinema con la possibilità di fare del varietà, a Spilimbergo funzionava il teatro sociale e il nuovo cinema. Ma sale vere e proprie per ballare non esistevano.

Gioacchino Maccanin pensa bene, allora, di proporre alla zia Maria Teresa Maccanin (1872-1948) di costruirla su terreno di sua proprietà adiacente alla sua osteria. La zia gestiva da sola l'osteria "All'artigliere",



**L'ultimo quartetto che ha suonato "I mai sentiti". Alla fisarmonica Pozzabon, alla batteria Franco Scodellaro, al sax Enrico Zavagno, alla tromba Vittorio Battistutta.**

che era composta da una stanza enorme con un piccolo banco di mescita, una grande stufa e dei tavoli per giocare a carte. Un tavolo era riservato a se stessa, perché contemporaneamente faceva anche la sarta; per cui oltre a essere punto di riferimento di uomini, era frequentata anche da donne che si avvalevano di lei per le loro esigenze. I militari erano di casa, non solo gli italiani ma anche i tedeschi dopo Caporetto.

Gioacchino, avuto il placet della zia, prende contatti con il bravo muratore Giacomo Tonello *Bomba* (1898-?), che in seguito diventerà un bravo impresario a Milano e insegnerà il mestiere di muratore a parecchi barbeanesi, il quale provvede al disbrigo delle pratiche e alla

realizzazione dell'opera: che consiste in uno stanzone di metri 20 x 10, alto 5 m, con la relativa copertura e contro soffittatura, il pavimento in legno levigato e alzato da terra circa 80 cm, con delle prese d'aria affinché il pavimento rimanesse sempre asciutto, due porte d'ingresso, sei grandi finestre illuminano e arieggiano la sala. I servizi igienici sono all'esterno. Nella parte sud dell'edificio vengono realizzati due campi di bocce.

Mi riferisce Mario Lodolo *Mario puestin* (n. 1938), che da ragazzino, con amici, attraverso i fori delle prese d'aria, entrava sotto il pavimento faceva dei buchi con la trivella per vedere da sotto le donne che ballavano. Con la fantasia vedeva e vedevano tutto l'immaginabile e i commenti oltrepassavano la fantasia stessa. I proprietari, accortisi di ciò, una sera chiusero i fori e rimasero dentro per tutta la notte. Il giorno seguente i genitori providero a... ungerli di santa ragione.

La costruzione inizia nel 1922 e viene portata a termine nella primavera del 1923. Il cav. avv. Marco Marin, commissario prefettizio, a fine maggio concede l'autorizzazione all'uso del ballo pubblico e verso la metà di giugno viene inaugurata ufficialmente con *La danza delle rose* (per la circostanza il locale era addobbato tutto di rose). Tale festa verrà ripetuta ogni anno, come *La veglia del bosco, dei fiori ecc.*

È l'unica sala da ballo in zona di quelle dimensioni con attigui i campi di bocce. Il successo è immediato. In tutta la provincia di Udine la notizia si diffonde con rapidità. La sala viene frequentata oltre che dai barbeanesi, uomini e donne, da persone dei paesi limitrofi compresi quelli di *di là da l'aga* (Dignano, Cisterna, San Daniele, Flaibano, Sedegliano, Codroipo, Udine ecc.). Gli appassionati di musica e ballo raggiungono Barbeano a piedi, in bicicletta e quelli più distanti si organizzano con carri trainati da cavalli. Le danze iniziano la domenica pomeriggio e si protraggono anche dopo cena.

Si pone, però, un problema sia per gli uomini che



**Fine anni Trenta. Pranzo dei soci e famigliari alla latteria sociale di Barbeano.**

per le donne: bisogna saper ballare bene per esibirsi davanti a un grande pubblico. Si aprono le scuole di danza (!), gli uomini insegnano agli uomini e le donne alle donne. La palestra per l'insegnamento è il cortile; la cucina e d'inverno in stalla sul codolât. La musica è trasmessa dalla radio o dal giradischi a manovella. La sala è grande e oltre al ballo si presta per l'assemblea dei soci della latteria, per i soci della società operaia e per ritrovi conviviali.

Vengono chiamate a suonare le migliori orchestre (quartetti) della provincia. Antonio Maccanin e Bruno Bortuzzo (1929) ne ricordano alcune: L'Arcobaleno di Valvasone, La Florio di Udine diretta da Sarcinelli di Spilimbergo, in seguito La Pischiutta (Pega) di Lestans, Pozzobon di Barbeano, L'Aurora di Spilimbergo diretta da Luigi Zavagno *Picheto* (1930). In alcuni frangenti solo uno con la fisarmonica. Il costo del biglietto era molto economico e in certe circostanze le donne entravano gratis.

*Picheto* mi riferisce che, sul finire della guerra e subito dopo, i quartetti musicali più richiesti erano il suo e quello di Sarcinelli. Tra il 1935 e il 1950 abitualmente in sala Maccanin suonava il complesso". La giovanissima" composta da Romano Bottacin alla batteria, Enrico Zavagno al sax, Paveglio e Lovison ai violini e Aldo Sovran alla tromba. Tutti i componenti dei vari complessi spilimberghesi avevano frequentato la scuola di musica istituita a Spilimbergo prima della guerra, la quale aveva continuato a funzionare anche dopo la fine della stessa.

La frequentazione della sala non è solo per il puro piacere di danzare, ma per conoscere giovani nuovi e socializzare con persone diverse. Le ragazze dovevano convincere le mamme per avere l'autorizzazione a entrare in sala da ballo e certe volte erano pure accompagnate dalle stesse. Sicuramente le madri provavano più piacere delle figlie. Le giovani erano oggetto di attenzione dei barbeanesi e dei forestieri, quest'ultimi molte volte erano preferiti ai primi. Molti

ambiti erano i soldati, in particolare gli ufficiali che con la divisa grigioverde erano più fascinosi degli altri. Per i tempi c'era un'eleganza fine, sobria: i maschi vestiti sempre con giacca scura, camicia bianca e cravatta, escluso il periodo estivo; le signorine invece con gonne e camicette, tuniche leggere in lanetta colorate, mentre in autunno e inverno quelle più pesanti in lana o mussola di lana con colori a tinta unita blu, blu elettrico, bordeaux... Sulle spalle, d'inverno il cappotto ovvero uno scialle di organza bianca o un mantello con la chiusura sul davanti in *lapin* (le gemelle Ines ed Emma). Ai piedi quasi sempre le zoppette nere o scarpe scure con tacco.

Gli abiti per le giovani venivano ricavati da vecchie stoffe, da vestiti vecchi e riammodernati secondo la moda del momento. Rosina Chivilò (1932), moglie di Antonio Maccanin, mi fa presente che la mamma Maria Zavagno e le zie Giuditta e Vittoria erano a servizio, dopo il primo conflitto mondiale, in altrettante famiglie molto benestanti di Parigi e loro provvedevano a inviare o portare a casa abiti, cappotti, mantelle e altri capi che venivano loro donati.

Le provette sarte di Barbeano riuscivano sempre a rifare o riadattare i vestiti alle figlie o a se stesse. Le tre sorelle erano anche sarte e così Rosina ebbe modo di imparare bene il mestiere e aprire a Parigi una piccola sartoria di élite, frequentata da mogli di diplomatici, da donne dell'alta borghesia e anche dalla moglie di un ministro del governo francese di Giscard d'Estaing. Anche lei, però, ha conosciuto il suo Antonio in sala da ballo a Barbeano.

L'eleganza era notoria e tutti ammiravano queste belle ragazze, se non altro per la giovane età, che volteggiavano tra le braccia del loro cavaliere al suono di un valzer o tango. Scivolavano leggere come farfalle su quelle tavole di legno rese ancora più sdruciolevoli dal talco. I maschi che non danzavano osservavano con attenzione e *puntavano* qualche fanciulla per invitarla al ballo successivo. Difficilmente rifiutavano; ma se ciò succedeva, la ballerina doveva rimanere ferma per tre balli. Ricorda sorridendo Elda Tambosco (1920), attualmente residente a Clauzetto, che un fatto analogo toccò proprio a lei e dovette rinunciare, proprio sul finire della serata, agli ultimi tre balli. Piccola soddisfazione per colui al quale era stato negato il ballo.

I delusi del pomeriggio o serata danzante, causa qualche signorina, solevano sfogare il loro rammarico cantando sullo spiazzo antistante la sala o all'interno dell'osteria la canzone 53: "...sei brutta, storta e malfatta, sembri un 53 / se di brutta faran la regina / questa sarai tu / sul tuo capo è caduta la brina / e il tuo fiato morire mi fa / sei brutta storta e malfatta sembri un 53...".

Emma Zavagno con la gemella Ines (1920) mi ha fatto presente che per loro il ballo era l'unico vero divertimento possibile, dopo aver aiutato la mamma a sbrigare i lavori domestici o a lavorare nei campi. Nessuno riusciva a trattenerle, sempre elegantissime erano ammirate e desiderate, i loro ballerini preferiti

erano gli ufficiali. Prestò loro particolare attenzione anche il compianto Nino Petri, benché più giovane: le cercava perché erano ballerine insuperabili.

Emma e Ines per la loro esuberanza erano oggetto di particolare attenzione da parte di Daniele Giacomello (1910-1971), imbianchino-pittore con il gusto dell'ironia. Il sabato sera provvedeva sempre a realizzare dei *murale*, su alcuni muri di case antistanti la chiesa, in merito a fatti avvenuti durante la settimana. Aveva una predilezione per le gemelle Ines ed Emma e le rappresentava sempre in coppia. Le raffigurava come due topoline con il loro viso che ballavano con i vari cavalieri e poco distante il gatto con le sembianze del padre Luigi. Con la didascalia: "Le topoline ballano quando il gatto non c'è...". Quelli che andavano a messa, prima di entrare in chiesa, osservavano, ridevano e facevano i relativi commenti allusivi.

Antonio mi riferisce che per i compianti amici Primo Passudetti (1920-2002) e Pietro Cristofoli (1920-2002) di Tauriano la sala da ballo di Barbeano era un punto di riferimento per il loro divertimento, sia prima della guerra che dopo. Pietro ricordava con nostalgia che feste così ben organizzate e belle, non ne aveva mai viste. Ma quello che lo aveva colpito maggiormente era l'eleganza delle giovani barbeanesi, nonostante i tempi fossero difficili. Anche l'orchestrante *Picheto* riafferma che l'eleganza delle giovani barbeanesi era insuperabile.

Caterina Bozzer Savoldo (1924) rammenta, ancora con entusiasmo, di essere stata molto corteggiata perché, rientrata nel villaggio dalla Francia nel 1939, era "la bella francesina elegante", oggetto di particolare attenzione. Nella primavera del 1940 con il ballerino Renzo Miorini (1922-2008) ha vinto la gara di valzer. Anche Bepi Bortuzzo *Poeta* (1915-1993), quando era in licenza militare, desiderava danzare con lei. Probabilmente se n'era anche infatuato e dalla Jugoslavia per un certo periodo le inviava ogni giorno una cartolina con delle rime. Ne ricorda una raffigurante tre stelle alpine e sul retro la scritta: "Immacolta sui monti / ti fè pia natura / or scendi nel piano / perché una come te / rimanga pura".

Dina Cecconi ved. Zavagno (1924), mamma del medico Stefano, mi conferma che anche loro cinque sorelle erano sempre eleganti come le Ustino, Zavagno, Francesconi ecc.<sup>1</sup> e che il defunto marito Vinicio lei lo ha incontrato in sala Maccanin. Le torna in mente che, oltre agli addobbi della sala a tema, secondo le circostanze, gli organizzatori davano delle indicazioni sul tipo di vestito da indossare e veniva premiata la donzella che si era di più avvicinata al soggetto indicato per la serata. Le musiche o canzoni, prima e durante la guerra erano quelle del regime, del trio Lessano, le preferite, però, erano i valzer, tango, mazurke, samba, rumba, fox trot perché più coinvolgenti. Nonostante ci fosse molta partecipazione non sono mai avvenute baruffe. Chi esagerava nel bere veniva immediatamente allontanato. C'era un ottimo servizio di sorveglianza.

Antonio ha ancora in mente ciò che sua zia Maria era

solita raccontare: un fatto avvenuto verso la metà degli anni Trenta. Precisamente una domenica pomeriggio si presentano tre squadristi in sala alla ricerca di qualcuno a cui dovevavo infliggere una punizione. Alla loro vista alcuni giovani fuggono dalla finestra e lasciano seduto sulla sedia solo un certo Osello, ignaro di quanto stava succedendo. Allora senza alcun motivo i fascisti lo picchiano e nonostante le urla di dolore lo obbligano a ingoiare l'olio di ricino. Udite le urla, Mariuta si presenta in sala blandendo il bastone che le serviva d'appoggio, per adoperarlo contro di loro. Il più altezzoso l'apostrofa dicendo: "Non sa chi sono io. Sono un secondo Farinacci".

Sentendo tali parole, Mariuta s'arrabbia ancor di più e urla: "Fuori da questa sala. Sono io la proprietaria. Non conosco nessun Farina o Farinaccio". I tre senza fiatare sono ritornati a Spilimbergo.

Anche durante l'occupazione tedesca si continua a danzare. È lo stesso comando tedesco che in certe circostanze organizza le feste. Le ragazze comunque sono presenti e i tedeschi si comportano da veri signori. Lo scontro duro è con don Antonio Fabris, parroco dal 1923 al 1945, il quale, secondo le indicazioni della curia, vedeva il ballo come qualcosa di peccaminoso e la frequentazione della sala come una perdizione per le giovani ragazze. Qualche volta eccedeva nel bere e allora le prediche erano infarcite di veri e propri epiteti, anche volgari, nei confronti delle mamme delle signorine che frequentavano la sala da ballo ("vacche le madri più delle figlie"). Ancor oggi ricordano questa frase e tutte queste ex signorine novantenni al sol pensiero sorridono e ammettono che era una pura esagerazione.

Ma le mamme non tenevano molto in considerazione quanto diceva, perché erano sicure del buon comportamento delle proprie figlie. Però per ritorsione, a Pasqua, il prete non benediva l'abitazione e l'osteria "All'Artigliere" di *Mariuta giovachina* e la stessa, senza soffrire, soleva dire che prima o poi sarebbe entrato.

Nel 1953 i fratelli Antonio, Maria, Elisa e Luigi Maccanin, nipoti di *Mariuta*, lasciano la gestione dell'osteria e della sala da ballo agli zii Giovanni e Pia Gemma, genitori di Doris e Cristina, per emigrare in Francia. I tempi stanno cambiando; molti sono costretti a cercare lavoro e fortuna all'estero, rientrano in famiglia solo d'inverno. Strutture diverse e più consone ai desideri di una nuova gioventù, che avrà anche altri interessi, sorgono un po' dappertutto. La società in generale si prepara a cambiare profondamente e ad accogliere una "rivoluzione", dal 1960 in poi, che inciderà nel costume, nella mentalità, nelle spiritualità e nella vita economica non solo italiana ma in tutti gli stati moderni.



**Giocchino Maccanin (1899-1934).**

Il ballo, però, continua ancora a essere un bellissimo divertimento e gli / le over 65 ricordano con grande nostalgia. Una di esse si rammenta che l'ultima orchestrina a suonare si chiamava "I mai sentiti" composta da Pozzobon alla fisarmonica, dal giovane Franco Scodellaro alla batteria, Battistutta alla tromba e Zavagno Enrico al sax.

Ma l'osteria e la sala da ballo non sono più sufficienti per poter vivere una vita tranquilla sotto il profilo economico. Giovanni è costretto a cercare lavoro a Milano e Pia, con due figlie piccole, Doris e Cristina, non riesce a gestire il tutto. Verso metà degli anni Sessanta la sala viene chiusa definitivamente.

Funzionerà solo per ospitare qualche pranzo per spozalizi, per soci della bocciofila e come mensa ufficiali, quando i militari facevano il campo di addestramento a Barbeano.

Il ricordo, comunque, delle persone, uomini e donne, che su quelle tavole lisce rese ancor più sdruciolevoli dal talco, sulle quali avevano avuto modo di volteggiare sulle note di una samba, valzer o tango, è in esse ancora vivissimo. Conversando con loro si nota che gli occhi diventano lucidi, ripercorrono in un attimo quegli anni di vita, pur dura, ma resa più sopportabile da quell'onesto divertimento che si chiama ballo. Per alcuni oltre al divertimento è stata l'occasione per trovare l'anima gemella e convolare a gioiose nozze; per altri invece qualche amara delusione. La gemella Emma Zavagno, tutta presa dal ricordo, mi ribadisce che quelle domeniche di divertimento non le potrà più scordare, anche se molto avanti con gli anni (90). Con un pizzico di orgoglio ribadisce che erano le più eleganti in assoluto e che rispondeva al vero che le signorine di Spilimbergo erano invidiose. Ma il pensiero va ancora al suo ballerino preferito, l'aviatore Bruno Zatti, deceduto in missione e sepolto a Torino. Il destino però ha voluto che lei e le gemelle Ines trovassero lavoro proprio a Torino e la prima cosa che fece fu visitare l'ultima dimora del suo ballerino.

#### Nota

Come in ogni paese, le famiglie erano molto numerose. Ma voglio ricordare solo alcune di Barbeano che avevano molte giovani donne: la famiglia Pasquale Francesconi 10 figli di cui 6 donne: Maria 1923, Lucia 1932, Letizia 1930, Imperia 1934, Leni 1937, Rosanna 1943. Famiglia Luigi Zavagno 5 figlie: Luigia 1910, Rina 1912, Albina 1914, le gemelle Ines ed Emma 1920, la nipote Gemma Pia 1923 e le cugine Ustino Maria e Ines. Famiglia Luigi Ceconi 7 figli di cui cinque donne: Rina, Irma, Dina, Nina e Mariucci. Famiglia Giovanni Bortuzzo, cinque figlie: Gisella, Noemi, Amelia, Maria e Ida. La madre Elisabetta Giacomello soleva lamentarsi con Giustina Rosa Businello in Rizzotti perché nessuno dei suoi cinque figli prestava attenzione alle pur belle sue figlie.

Maurizio Crosetti



# Il Friuli nella leggenda del Giro

Nel paesaggio del ciclismo, lungo il profilo di quel grande evento popolare e identitario che è il Giro d'Italia, le montagne friulane sono ormai diventate parte della leggenda. Si tratta di un rapido e veemente recupero di posizioni: accanto alle cime dolomitiche storiche, ai nomi mitici del Centro e del Sud, agli snodi delle Alpi che da quasi cent'anni "sono" il Giro, ecco che la Carnia diventa una specie di gemello nuovo, una sorta di cattedrale di granito mai vista prima. Con il suo re indiscusso, il suo mostro (però nel senso etimologico vero, cioè di prodigio), il pauroso e affascinante Zoncolan.

Qui, il Giro d'Italia del Centenario (partenza il 7 maggio da Venaria Reale, partenza da Spilimbergo il 20 maggio e arrivo il 29 a Milano) vivrà il 21 maggio 2011 il suo giorno probabilmente decisivo. Grazie all'arrivo sulla cima del mostro, ma anche grazie alla scoperta di una montagna che fa il suo esordio nella corsa rosa, il Crostis: altro pessimo cliente per i forzati della strada, compresa la "strada bianca", visto che proprio i sei chilometri e mezzo finali del Crostis si correranno sullo sterrato, come al tempo dei pionieri, e non sull'asfalto.

La quattordicesima tappa del Giro, dall'austriaca Lienz fino allo Zoncolan, proporrà 210 chilometri di fatica e passione. Chiunque sia stato anche una sola volta sullo Zoncolan, dove il Giro è arrivato già in tre occasioni (due vittorie di Gibo Simoni nel 2003 e nel 2007 e una di Ivan Basso, quest'anno), sa che si tratta di un meraviglioso anfiteatro naturale dove, come in pochi altri luoghi dell'epopea ciclistica, è possibile farsi sorprendere dall'accoppiata uomo-natura. Centomila persone si arrampicano a piedi o in

*Dopo l'entusiasmo suscitato lo scorso maggio dal passaggio per Spilimbergo della carovana rosa, è stata ufficializzata la notizia che una tappa del Giro d'Italia 2011 partirà proprio dalla città del mosaico. E il Friuli si prepara a rivivere le emozioni dei campioni del pedale.*

bicicletta per aspettare i corridori, offrendo la migliore risposta a chi crede o teme che il ciclismo stia morendo (di doping, modernità, disincanto). I monti del Friuli sembrano fatti apposta per dimostrare il contrario, per aggiornare un sentimento collettivo fortissimo.

E bisogna essere grati agli organizzatori del Giro per avere in qualche modo "inventato" lo Zoncolan, capace di imporsi tra i colossi di pietra senza bisogno di Coppi o Bartali, Merckx o Gimondi, dunque senza bisogno del passato. La grandezza dello scenario e la forza delle pendenze rappresentano una clamoro-

sa scorciatoia temporale: nella mitologia della bicicletta, lo Zoncolan è come se esistesse da sempre, pur essendo appena arrivato.

Davvero si tratta di una salita strana, atipica. Un po' più morbida dal versante di Sutrio, assolutamente tremenda da quello di Ovaro: ed è proprio su quella strada che i ciclisti saliranno il 21 maggio per andare a prendersi la maglia rosa. Nell'immaginario del ciclismo, le grandi ascese si arrotolano come cavatappi, come eliche verso il cielo; non così lo Zoncolan. Lui, il mostro, ha pochi tornanti, stretti e ripidi. La sua caratteristica sono semmai i rettilinei che s'impennano come un'agonia, dritti e sempre più inclinati come un'infinita rampa di garage. "Il tratto più facile dello Zoncolan è uguale a molti dei percorsi più difficili del Tour de France", ha detto Gilberto Simoni per raccontare le difficoltà del tracciato, e del luogo.

Il versante Ovest, quello che appunto si scala da Ovaro, è da molti ritenuto la più dura salita d'Europa. Lo Zoncolan è da subito un pro-



Ciclisti in azione alle porte di Spilimbergo, nel Giro 2010 (foto Massimo Presto).



**AGENZIA VIAGGI E TURISMO**



## **Agenzia viaggi e turismo**

### **Spilimbergo**

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

### **S. Vito al Tagliamento**

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

### **Tavagnacco**

Via Nazionale - tel. 0432 482878



[www.viaggiareinsieme.com](http://www.viaggiareinsieme.com)

blema, ma è dall'abitato di Liariis in avanti che diventa impossibile, un inferno, ed è così che lo racconta un cartello a bordo strada, eloquente e dantesco: "Lasciate ogni speranza...". Qui cominciano sei chilometri con una pendenza media del 15 per cento, con punte che arrivano al 22 per cento. Dall'alto, la gente guarda i ciclisti salire zigzagando, senza il relativo sollievo dei tornanti e delle curve da tagliare. Molto peggio, come sa qualunque ciclista, dover salire andando dritti, senza un metro di tregua. Sono i momenti in cui le gambe possono davvero imballarsi, rifiutando di proseguire. Si va in debito d'ossigeno, si rischia di affogare nell'acido lattico prodotto da muscoli "intossicati" dallo sforzo tremendo. Un esercizio adatto ai fachiri.

La strada spiana leggermente, anche se forse è un eufemismo, in prossimità delle tre brevi gallerie rettilinee che contribuiscono a movimentare il percorso: sono state illuminate in occasione del Giro 2007, tuttavia lo scenario rimane antico e particolarissimo. Gocce d'acqua gelata piovono, di solito, dal tetto della galleria, dove i rumori delle biciclette e il respiro stesso dei corridori rimbombano in modo inquietante. Ma un altro rombo, ben più poderoso, a quel punto attende campioni e gregari, ed è l'urlo della folla che li aspetta al traguardo. Gli ultimi cinquecento metri si impennano di nuovo con crudeltà, con pendenze intorno al 12 per cento. Il punto di valico è a 1.735 metri, una cima capace di svuotare chiunque. C'è freddo, lassù, e c'è tanta montagna. C'è il biancore dello sfondo e l'arcobaleno del pubblico, e neppure un metro quadrato libero.

Ancora più alto il Crostis: 1.968 metri, lungo i 14,1 chilometri di ascesa con una pendenza media del 10,1 per cento. Da mesi si sta preparando la strada, con il cosiddetto "fondo ecologico", per lasciare le rifiniture in primavera, quando sui tornanti verranno sistemate anche le reti (identiche a quelle che si usano nelle gare di sci) per garantire la sicurezza dei corridori nell'impegnativa discesa verso Ravascletto. Così il "gemello" dello Zoncolan si appresta a diventare un protagonista del ciclismo, tentando l'identica impresa riuscita al suo più celebre parente: la scorciatoia dall'anonimato alla leggenda.

Claudio Romanzin

# La soluzione sotto gli occhi

Si dice che il primo enigma della storia fosse quel famoso indovinello posto dalla sfinge a Edipo e che una volta si insegnava a tutti i bambini fin dalle elementari: “Qual è quell’animale che la mattina cammina con quattro zampe, il giorno con due e la sera con tre?”. Certamente le cose non stanno così e forse già nella preistoria intorno al fuoco, per passare il tempo, tra un colpo di clava e l’altro, gli umani si divertivano, oltre che a cantare e a suonare, anche a raccontarsi storie e farsi domande. Magari un giorno scopriremo che anche i primi quiz risalgono all’alba della nostra vita, millenni prima che nascesse Mike Bongiorno.

Va da sé che scoprire la soluzione di un indovinello, è appagante perché ci si sente... bravi. Ma elaborarlo, è fonte di una soddisfazione anche maggiore. E poi lo si può proporre a un sacco di persone diverse, godendo delle loro difficoltà. In secoli passati gli enigmi rientravano nel ventaglio di offerte che un buon padrone di casa doveva proporre ai suoi ospiti, accanto alla musica, alle recite teatrali, ai giochi e alle complicatissime portate da spiluccare.

Il gusto per la facezia e per i giochi di parole toccò l’apice tra il Cinque e il Settecento. Fu Leonardo da Vinci a inventare – pare – i primi rebus. Mentre i personaggi letterari di Bertoldo e di Bertoldino, creati da Giulio Cesare Croce nei primi anni del Seicento, divennero un cult per la loro capacità di creare e risolvere indovinelli, tenendo testa per arguzia al re dei Longobardi: “Qual è quella femina che balla sempre nell’acqua e mai non si lava i piedi?”.

Ma a che scopo tutta questa premessa? Perché sull’architrave del

*Una frase apparentemente illogica scolpita sul portone di un palazzo a Toppo, da molti anni arrovella le menti degli studiosi. Ma come in tutti i giochi enigmistici, la soluzione è nascosta in un dettaglio apparentemente senza importanza.*

portone d’accesso al cortile del palazzo dei conti Toppo-Wassermann, a Toppo, sta incisa una frase in latino che ha dato molti problemi a quanti finora hanno cercato di tradurla: “CLAUSA MALIS RESSE-ROR / CLAUDOR APERTA BONIS”. Che letteralmente vorrebbe dire: “Se sono chiusa (la porta) vengo aperta ai cattivi / se sono aperta vengo chiusa ai buoni”. Una frase decisamente illogica, che ha stimolato la curiosità di vari studiosi e appassionati, i quali hanno tentato

di fornire varie interpretazioni, ma senza successo.

Un articolo di Tito Pasqualis, apparso su queste pagine nel numero di dicembre 2008 (si intitolava Chiusa ai buoni o ai cattivi?), riassumeva la situazione, senza giungere a una conclusione definitiva. Ma – e questo è grande merito dell’ingegner Pasqualis – riportava anche una frase molto simile, ma più chiara, incisa su un portone in pietra di Vito d’Asio. Recita: “IANUA SUM DN (Domini) QUAE PULSOR NOCTE DIEQUE / CLAUSA BONIS RESE-ROR, CLAUDOR APERTA MALIS”. Ovvero: sono la porta del padrone, cui si bussa notte e giorno; se sono chiusa, vengo aperta ai buoni, se sono aperta vengo chiusa ai cattivi. Ma si può leggere anche: sono la porta del Signore ecc.

“La porta – osserva Pasqualis - è sì quella del fabbricato, reale e visibile, ma idealmente è anche la porta del Paradiso, che è bussata



L'enigmatica frase incisa all'entrata di villa Toppo (foto Alessandra Avoleo).

azienda agricola

## LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARIN  
UCELÙT  
MERLOT  
PICULÌT-NERI  
SCIAGLÌN  
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)  
Borgo Mizzari, 5  
Tel. 0432 950520

dalle anime di giorno e di notte, poiché gli uomini muoiono a tutte le ore. Il Signore conosce l'animo di tutti i richiedenti e può premiare i buoni, accogliendoli nel suo regno, e condannare i cattivi lasciandoli fuori per sempre". Un'iscrizione dai richiami religiosi, che si spiega col fatto che la casa apparteneva a un colto sacerdote del luogo, don Mattia (Mattio) Pasqualis.

La seconda frase è molto più estesa e logica della prima. Inoltre quella di Toppo contiene anche alcuni errori, come una doppia in eccesso (resseror invece di reseror) e i due numeri centrali della data (1543) a rovescio. Sembra quasi che la scritta di Vito d'Asio sia servita da modello per quella di Toppo, e che questa ne sia solo una copia sciatta e mal eseguita. Ma questo non può essere, perché l'incisione di Vito d'Asio è di molto successiva: 1772. La soluzione allora dev'essere un'altra.

Intanto possiamo dedurre che entrambe le scritte derivano da qualche altra fonte, più antica. Forse da qualche autore di commenti ai testi sacri. Si trova infatti un interessante riscontro con un passo del Vangelo di Giovanni (10,9 e seguenti) in cui Gesù, parlando di sé, dice: "Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur; et ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet. Fur non venit nisi ut furetur, et mactet, et perdat. Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant. Ego sum pastor bonus..." (io sono la porta. Se qualcuno passerà per me, si salverà; entrerà e uscirà e troverà da pascere. Il ladro non viene se non per rubare e uccidere e fare danno. Io sono venuto perché abbiano vita e ce l'abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore...).

Ma c'è anche almeno un'altra citazione biblica che reca l'immagine della porta come filtro per buoni e cattivi. Sta nel salmo 118 (117 nella numerazione della vulgata), verso 20: "Haec porta Domini, iusti intrabunt in eam". Questa è la porta del Signore, i giusti entreranno per essa.

Quella di incidere delle scritte sopra l'architrave di una porta, è una tradizione radicata nel tempo. Si trovano ancora molti edifici antichi che sulla chiave di volta dell'arco d'ingresso portano la dicitu-

ra dell'anno di costruzione o del costruttore o del proprietario. O anche una formula di benedizione per chi entra.

E anche lo stratagemma di far parlare la porta in prima persona, è antico. A scuola, chi studia la Divina Commedia, impara quella cupa terzina che apre il terzo canto dell'Inferno: "Per me si va ne la città dolente per me si va ne l'eterno dolore per me si va tra la perduta gente".

Ricapitolando, le incisioni di Toppo e di Vito si rifanno certamente a un unico modello e assai diffuso, visto che a distanza di duecento anni don Mattia Pasqualis era ancora in grado di conoscere la formula completa e corretta. In sostanza siamo di fronte a un saluto di benvenuto, espresso con arguzia sfruttando l'ambiguità dell'espressione "ianua domini": porta del padrone – porta del Signore.

La frase di Toppo, invece, non è un semplice gioco di parole, ma un vero enigma. Il proprietario probabilmente ha voluto divertirsi a stupire gli ospiti con una specie di indovinello.

Voleva davvero far entrare i malvagi in casa sua e lasciare fuori i buoni? Certo che no; ma allora come si risolve l'equivoco?

La chiave di lettura, come spesso accade negli indovinelli, è sotto gli occhi. Ma bisogna saper guardare. È nella data 1543. La parte centrale del numero, il 5 e il 4, scritta a rovescio è l'indizio che deve far capire che le parole fondamentali sono invertite. Basta rimetterle a posto e la frase riacquista senso: "CLAUSA BONIS RESSEROR / CLAUDOR APERTA MALIS". Ma bisogna ammettere che l'autore è stato oltre che acuto, anche furbo. Per confondere le idee, ha inserito nella frase anche un altro errore, la doppia S di "resseror", probabilmente con l'unico scopo di far risaltare di meno l'irregolarità della data. Altro che scritta sciatta e mal eseguita! L'autore era un vero furbacchiotto, degno della Settimana Enigmistica, se ancora oggi, nel Duemila, stiamo qui a cercare di trovare la soluzione.

A proposito. La risposta al primo indovinello, quello di Edipo, la sanno tutti: è l'uomo. La soluzione dell'indovinello di Bertoldo è: la barca.

Bruno Sedran

# Dalla fisica quantistica ad Arba

Sylvie seguiva con attenzione la relazione che il dottor Pablo Miotto, uno dei massimi studiosi brasiliani nel campo della fisica quantistica, stava tenendo nella prestigiosa Aula dei Congressi di Ventura in California. L'ultracinquantenne affermato fisico illustrava alla convention una delle sue nuove scoperte in campo scientifico riguardanti la composizione dei materiali utili allo sfruttamento dell'energia solare.

Sylvie era un po' preoccupata ma anche orgogliosa perché subito dopo toccava a lei rappresentare, a quel simposio di scienziati, le sue scoperte fatte nei laboratori della Università americana per la quale lavorava. Andando verso il podio Sylvie si complimentò con il professore facendogli sapere che anche sua nonna faceva di cognome Miotto.

Al termine delle prolusioni i due scienziati si cercarono dissertando in inglese di scienza e delle loro origini. Sylvie Rangan raccontò di essere francese, di essersi laureata in Fisica presso l'Università Pierre e Marie Curie di Parigi e di operare quale ricercatrice in uno dei Laboratori della Rutgers University del New Jersey, negli Stati Uniti. Per preparare il dottorato, aveva frequentato stages e laboratori in Germania, Francia e in Italia a Trieste, dove aveva avuto contatti con il mondo scientifico americano. Al conseguimento della laurea cercando lavoro, aveva mandato il suo lusinghiero curriculum tramite posta elettronica a laboratori di ricerca di vari paesi, trovando immediata (un giorno) risposta affermativa negli States quale responsabile, per un periodo di cinque anni, di un programma di ricerca su nuovi materiali da adottare nella costruzione dei computer.

Il dottor Pablo Miotto disse di essere brasiliano e di abitare in Rio de Janeiro dove si era laureato, aveva famiglia ed operava da una trentina d'anni dirigendo un prestigioso laboratorio presso una multinazionale. Lo scienziato disse anche che in passato aveva fatto ricerche per risalire alle proprie origini fermandosi però alla fine del XIX secolo

*Un convegno in California, sulle orme della scienza del futuro. Due ricercatori apparentemente diversissimi: brasiliano lui, francese lei. Ma il cognome è il medesimo: Miotto. Un incontro casuale permette di approfondire un legame con la terra natia dei propri antenati.*

(circa il 1890), quando il nonno era sbarcato a Rio de Janeiro provenendo dall'Italia, forse dal Friuli.

Sylvie sorrise ricordando che anche suo padre Luigi Rangan, abitante da quasi sessant'anni con la famiglia a La Frette-sur-Seine, paese sito ad una quindicina di chilometri a nordovest di Parigi, proveniva da quella terra, in particolare da Arba, nel Friuli Occidentale. Gli studiosi si lasciarono con l'intento di approfondire i dati che

con ogni probabilità convergevano su una parentela ed origine comune, seppur remota nel tempo. Storie della diaspora friulana nel mondo che come spesso accade si intrecciano nel tempo e nei luoghi.

Quella della famiglia di Sylvie Rangan inizia con il nonno Attilio e la sua emigrazione negli anni Venti del XX secolo, in cerca di lavoro e fortuna, in Francia.

Attilio Rangan Scursorut (1909-1979) dopo un'infanzia segnata dalla guerra e dalla scarsa abbondanza, appreso il mestiere di muratore, nel 1925 a 16 anni, parte da Arba per la regione de l'Île-de-France chiamato dallo zio Antonio Bacinello. Suo zio opera olttralpe già dal 1921, e cioè da quando terminata la costruzione del ponte sul torrente Meduna tra Sequals e Colle, vista la scarsità di lavoro e il pericoloso momento sociale che l'Italia sta vivendo, si è fatto convincere dal paesano Galiano David a recarsi nei dintorni di Parigi dove mancano braccia per la ricostruzione postbellica. Bene operando nel settore edilizio, il Bacinello si è fatto una posizione, creando un'impresa

edile che necessita continuamente di manodopera che lui reperisce in Friuli tra i suoi conterranei.

Sono tempi in cui tra gli stati europei non esistono accordi sull'emigrazione e i confini risultano difficili da superare se non clandestinamente; questa strada è percorsa anche da Attilio che assieme ad altri paesani, poi sparsisi sul territorio, giunge nell'allora villaggio di campagna di La Frette-sur-Seine raggiunto in seguito da due fratelli e due sorelle. Attilio è un sans-papiers,



Attilio, Maria, Luigi ed Elsa Rangan appena giunti in Francia.



# Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28  
33090 Valeriano (Pn)  
Tel. +39 0432 950772  
Mob. +39 347 7526322  
[www.bulfonagriturismo.com](http://www.bulfonagriturismo.com)



Madeleine, Miryam e Sylvie, seconda metà anni Settanta.

uno non in regola con la legge sull'immigrazione e rischia di continuo il fermo e l'espulsione; ma la Francia ha un bisogno spasmodico di forza lavoro per proseguire nell'opera di ricostruzione conseguente alle rovine provocate dalla grande guerra<sup>1</sup> e perciò spesso chiude un occhio.

Grande lavoratore e compagno, Tilio si fa comunque ben volere nel village, e gli stessi poliziotti lo consigliano di cambiar aria ogni tanto per evitare di dover prendere provvedimenti restrittivi nei suoi confronti. Giocoforza quindi Attilio è costretto a spostamenti continui, accettando trasferte di lavoro nei comuni contermini, oppure in Belgio o in Olanda così da assumere parvenza di operaio stagionale, rientrando ad Arba nei mesi invernali per ripartire ai primi tepori. Una vita raminga seppur redditizia, fatta di tanto lavoro e sacrifici durata oltre tredici anni che viene interrotta improvvisamente nel maggio del 1940, mentre si trova in Olanda, dalla Wehrmacht tedesca. Infatti, dopo aver travolto la Polonia, nell'escalation della seconda guerra mondiale, con la tattica della blitzkrieg (guerra lampo) i tedeschi aggirando la Linea Maginot avevano invaso e conquistato in pochi giorni (10-15 maggio) Lussemburgo, Belgio e Olanda, facendo molti prigionieri tra militari e civili.<sup>2</sup>

Attilio, dopo i dovuti controlli, fortunatamente non è inviato nei famigerati lager tedeschi, ma coattamente al lavoro a Cormeilles-en-Vexin (un paesino che conosce bene a soli dodici chilometri da La Frette, suo paese di adozione) dove, utilizzando manodopera varia, i nazisti stavano costruendo un aeroporto (tuttora in funzione) a uso militare. Ad Attilio, capomastro, è dato il comando di un grosso contingente di operai; ma siccome i lavori proseguono a rilento, pensando ad un sabotaggio, di ciò un giorno gli si chiede conto. Attilio allora dopo aver esposto varie ragioni tecniche al comandante tedesco della piazza, per rimarcare i concetti, prende un sacco di cemento vuoto, lo mette in verticale e rilasciandolo ne provoca l'afflosciamento (*sac vueit nol stâ in pîts*), a significare che uomini affamati non possono rendere sul lavoro.

L'esempio, ritenuto protervo, firma l'arresto e la sua condanna a morte da eseguirsi il giorno dopo all'alba. Durante la notte con la forza della disperazione, aiutato dai compagni, Tilio riesce a fuggire nascondendosi,

grazie alla conoscenza dei luoghi e alle tante amicizie, inizialmente nei dintorni per poi in seguito raggiungere tra mille difficoltà Arba. E nel paese natio, Attilio, trascorre il restante periodo di guerra, occultato (come altri) e protetto dalle suore, dai preti e dai paesani per i quali saltuariamente presta la propria opera. Sono tempi difficili e pericolosi, ciononostante Attilio ha modo di approfondire la conoscenza della giovane Maria Miotto (1912-1983) detta "la colesota" (la famiglia è originaria della frazione di Cuel, Colle), ultima di sei fratelli e sorelle e di sposarla nell'aprile del 1942.

L'11 giugno 1943 la famiglia è allietata dalla nascita del figlio Luigi. Al termine della seconda guerra mondiale Attilio, già nel 1945, ritorna a La Frette trovando subito impiego presso l'impresa edile dello zio Antonio che i cugini Armando e Luigi avevano nel frattempo ingrandito spostandone l'attività in Normandia dove, dopo lo sbarco alleato, era partita una massiccia opera di ricostruzione finanziata dagli americani. Maria, con il figlio Luigi, rimane ad Arba per accudire all'anziana madre, ricevendo stagionali visite dal marito così che nel 1948, alla famiglia si aggiunge la piccola Elsa. Alla morte della mamma (1951) Maria, libera da ulteriori obblighi morali, con i due figli piccoli il 19 giugno 1952 raggiunge il capofamiglia a La Frette e per la famiglia è l'inizio di una nuova vita.

Luigi Rangan a questo punto ha nove anni ed ha frequentato tre classi elementari in Friuli. L'impatto con la scuola francese per lui inizia in autunno non senza difficoltà, ma vi si adatta celermente anche perché sostenuto da bravi insegnanti di sostegno. Deve comunque subire le angherie dei suoi coetanei francesi che manifestano il loro astio nei confronti di un figlio di quella Italia fascista che pochi anni prima aveva pugnalato la loro nazione alla schiena. Ma Luigi pensa positivo e le contrarietà gli sono di stimolo per impegnarsi maggiormente negli studi e dimostrare le proprie capacità.

I risultati sono ottimi e nell'accedere alla scuola secondaria, insolitamente per un friulano dell'epoca e della volontà famigliare, sceglie di optare per i corsi ad indirizzo meccanico. Ma a sedici anni deve correggere la propria passione perché esigenze famigliari lo costringono ad abbandonare la scuola e ad iniziare l'apprendistato presso un'impresa edile del luogo. Nel 1963 Luigi trova l'amore fidanzandosi con Madeleine Lafitte, una ragazza francese di Pontoise e con lei, nel 1965, mette su casa; dall'unione nel 1966 nasce Miryam.

Nel 1973 nonno Attilio si ritira dal lavoro attivo e Luigi con l'aiuto di Madeleine, trasforma l'impresa di famiglia in un'azienda snella, fatta di pochi uomini estremamente specializzati, indirizzata ad effettuare lavori particolari e delicati in centri commerciali, banche, ospedali dove si deve lavorare svelti e bene, anche di notte e nei giorni festivi. Un'impresa fatta di programmazione, di raffinata tecnologia e coordinamento che dà un prodotto finito in ogni sua componente. L'imprenditore Luigi Rangan nel rapporto di lavoro con i suoi collaboratori (qualche friulano, portoghesi e maghrebini), memore delle avversità che un uomo incontra nel lasciare la propria terra in cerca di lavoro, applica la filosofia che prevede l'operaio soddisfatto del lavoro, della paga e consapevole del perché sta operando, investendo di conseguenza affinché le maestranze abbiano buona istruzione e formazione così da sentirsi valorizzati rendendo il dovuto. Nel 1976 nasce Sylvie, la seconda figlia, che si dimostra particolarmente

portata nello studio dal quale trae il massimo profitto, laureandosi a pieni voti.

La vita della famiglia prosegue proficuamente e nel 1985 contornati da figli e parenti Luigi e Madeleine si sposano in chiesa e in municipio. Attilio e Maria negli anni ottanta lasciano la terra dei vivi riposando per sempre in terra di Francia. Miryam, la figlia primogenita, interrotti gli studi in giovane età si impiega in una piccola agenzia interinale del lavoro che anche con il suo apporto cresce esponenzialmente negli anni. Attualmente, Miryam occupa un posto di primaria importanza nell'azienda che ha filiali fintanto a Parigi.

Sposata con il direttore per l'Europa di una ditta canadese abita in una casa di La Frette nei pressi dei genitori che ha reso nonni di Alessandra. È innamorata del Friuli e sta ripristinando la casa paterna ad Arba per poterla usufruire con la famiglia durante le vacanze. Sylvie non è sposata in quanto ancora il suo obiettivo primario è il lavoro basato sulla fisica quantistica, sulle nano-tecnologie per l'elettronica e nella ricerca sui materiali avanzati. Opera con grande intensità nei laboratori dell'Università statale di Rutgers del New Jersey, tanto che, se un giorno rimproverava il padre per le troppe ore trascorse sul lavoro a scapito della famiglia, poco tempo fa lei stessa seguendo un esperimento particolarmente importante, si è fermata per quattro giorni consecutivi, anche dormendovi, in laboratorio accanto alla macchina che doveva produrre dei risultati!

Nel 2007 Luigi Rangan ha ceduto l'azienda ed è andato in retraite, ma di pensione non ne vuol sentire parlare e continua ad occuparsi di mille cose. Fa il consulente sindacale assieme alla moglie al fine di aiutare giovani artigiani. Quale amministratore della Camera dei Mestieri segue il progetto per la costruzione di una scuola professionale che aprirà i battenti nel 2012. Opera nel sociale ed è presidente di Amis du Frioul, una libera associazione che raggruppa emigranti friulani abitanti nell'Île-de-France e loro discendenti, tenendo viva la fiamma delle tradizioni friulane, organizzando incontri culturali e conviviali. Qualche anno fa, assieme ad altri compaesani emigrati, a ricordo di Arba païs dal Crupignâr, d'accordo con le autorità del luogo, ha trapiantato nel piazzale della stazione di La Frette-sur-Seine un alberello di bagolaro (*Celtis australis*) portato dal Friuli, dove Luigi ritorna quando può. Sylvie da qualche tempo, per posta elettronica, ha fatto pervenire al collega brasiliano Miotto tutte le informazioni riguardanti le origini della nonna in possesso della propria famiglia, ed è ora nell'attesa di risposta per eventuali approfondimenti e ricerche d'archivio.

Ma qualunque sarà l'esito delle indagini, quello che conta è che da un casuale incontro sia sorto un legame tra due famiglie un tempo tra loro sconosciute, accomunate dall'amore per la scienza e dal profondo richiamo delle comuni origini.

#### Note

- 1 Nel conflitto del 1914-18, la Francia ebbe quattro milioni di morti.
- 2 Proseguendo l'avanzata, senza gravi perdite, le truppe naziste celermente entrarono in Parigi il 14 giugno, dilagando poi nell'intera Francia che, proditoriamente attaccata a sudest anche dall'Italia (10 giugno), capitolerà con la resa totale a seguito dell'entrata in vigore dell'armistizio franco-tedesco, alle ore 1.35 del 25 giugno 1940.

Danilo Vezzio

# Il mosaico colora la Loira

I friulani brillano di mille colori in Francia, nella cittadina di Paray le Monial, dipartimento della Saona e Loira, alla mostra "Tessere in libertà".

Paray le Monial è, dovrei forse dire era, un paesotto di spiritualità intensa, con decine di conventi, chiese, cappelle e altri edifici religiosi. Tra l'altro in questi luoghi il cuore di Gesù è apparso più volte a una santa suora. È stato anche un centro produttivo rinomato della ceramica francese per più secoli, ospitando migliaia di italiani e anche friulani; ma la rivoluzione industriale degli ultimi decenni ha cancellato tutto inesorabilmente.

Paray sta ora diventando in Europa un centro culturale per il mosaico, grazie al lavoro davvero eccezionale dell'associazione "M comme Mosaïque", presieduta dalla signora Chantal Demonchaux. L'associazione organizza da dieci anni, con squisita sensibilità, mostre a cui partecipano i migliori artisti contemporanei, che si esprimono col mosaico in tutte le sue forme.

E chi dice mosaico, dice Friuli: Spilimbergo, Sequals, Gian Domenico Facchina, gli Odorico, i Mora e altri. Il Friuli ha forse il miglior prosciutto al mondo, quello di San Daniele, ma ha di sicuro i migliori mosaicisti del mondo, e a Paray sono stati presenti Luciano Petris, il figlio Petris Junior ed Evelina Della Vedova, artisti di straordinaria qualità. Non si può esprimere la forza, l'originalità, l'inventività del mosaico di Luciano, si rimane a bocca aperta. Le forme, i colori, i materiali danno dei risultati sbalorditivi. Non utilizzo volutamente termini tecnici come cromatismo, eclettismo, grafismo, correnti dadaiste, cubiste, astratte, fauve ecc.... Quello che si vede è un mosaico che riunisce pittura e bassorilievo, sono opere d'arte fatte di luce, riflessi, colori e forme, schegge di vita, creps di bieleze. Biel e vonde!

Evelina Della Vedova: dovremmo chiamarla Evelina-Klimt, dal nome del pittore simbolista austriaco, forse il miglior esponente della corrente Art Nouveau di Vienna. Evelina ha sublimato nei suoi mosaici le qualità di questo pittore, rivisitando le opere del suo genio in una maniera mozzafiato. Evelina nella sua vita passata doveva essere una delle muse di Klimt: ne aveva molte, si

*Il mosaico è la più bella bandiera del Friuli. La scorsa estate si è svolta a Paray le Monial, vicino a Lione, un incontro tra artisti-ambasciatori del Friuli e friulani residenti in Francia. Ne è nata un'esperienza straordinaria che ha entusiasmato i nostri emigranti.*

è reincarnata mosaicista...

Dovrei citare gli altri artisti e la mostra "Biblio mosaico" originalissima; ma siamo talmente affascinati dai nostri Petris (padre e figlio) e da Evelina, che il resto, pur essendo di grande valore estetico, non ci... ispira. Siamo parziali, campanilisti, sciovinisti, ma lo ammettiamo, ce ne scusiamo e forse saremo perdonati.

Potremmo parlare per ore di mosaico.

Il Fogolâr Furlan di Lione conta fra i suoi membri otto ex allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli. Si vede subito coloro che hanno frequentato la scuola spilimberghese: tecnica perfetta al servizio dell'arte. Le mani di "quelli di Spilimbergo" ottengono risultati altamente superiori, la qualità artistica è completata dall'eccellenza tecnica. Essere eccellenti artigiani prima che artisti, è una qualità friulana nel mosaico. Questo non toglie lo spirito artistico, la creatività, la genialità degli altri artisti; ma quando c'è anche la perfezione tecnica, allora siamo proprio al top.

L'inaugurazione della mostra si è svolta il 9 luglio scorso nel centro storico di Paray le Monial. Erano presenti la dottoressa Maryse Di Stefano-Andrys, Evelina Della Vedova, Luciano Petris con il figlio, i mosaicisti Patrizio di Marsiglia e Angelo Nassivera (operano in Francia, ma sono friulani), Ezio Della Vedova e Danilo Vezzio, ex allievi della scuola di Spilimbergo e responsabili del Fogolâr Furlan di Lione. Mandi e grazie par tanta bellezza. Il Friül cun voaltris al è... a colôrs!



All'inaugurazione della mostra di Paray le Monial.

Danila Venuto

# La cultura del mosaico a Graz

Gli spazi del mosaico si integrano negli spazi della nostra vita, dando veste e carattere ai luoghi, agli ambienti e all'architettura.

In quest'ottica è nato anche il progetto musivo della Scuola Mosaicisti del Friuli per la VolksBank di Graz (Kärntner Strasse, 418): nella sede progettata dagli architetti Burgstaller e Tritthart, i mosaici, eseguiti su progetto della maestra della Scuola Cristina De Leoni, dilagano sui pavimenti in seminato e acciottolato, salgono sulle pedate di gradini tecnologici e creano un segno intenso e mutevole sulla parete, su cui si allunga idealmente un "pezzo di cielo". Perfettamente inseriti nei volumi dell'edificio, inondati dalla luce, evocano la laguna di Venezia, con i suoi riflessi di luci e colori, simulati dalle punteggiature di smalto colorato sui pavimenti.

L'uso di materiali naturali, di ciottoli di fiume, di marmi, l'uso degli smalti e il riferimento a Venezia s'inseriscono perfettamente nella cultura e nella storia delle origini del mosaico friulano: i mosaicisti della pedemontana friulana, infatti, fin dal '500 lavorarono a Venezia portandosi dietro i sassi del Tagliamento, che tagliati e selezionati nei colori contribuirono a creare gli splendidi pavimenti in seminato delle dimore affacciate su Canal Grande. Forte di questa tradizione, la Scuola Mosaicisti del Friuli è oggi un punto di riferimento a livello mon-

*Ogni anno studenti e insegnanti della Scuola di via Corridoni sono impegnati in varie parti del mondo con progetti di prestigio. Come la realizzazione di pavimenti e pareti in mosaico per la sede della VolksBank di Graz, su progetto della maestra Cristina De Leoni.*

diale per la formazione di professionisti e la divulgazione dell'arte del mosaico.

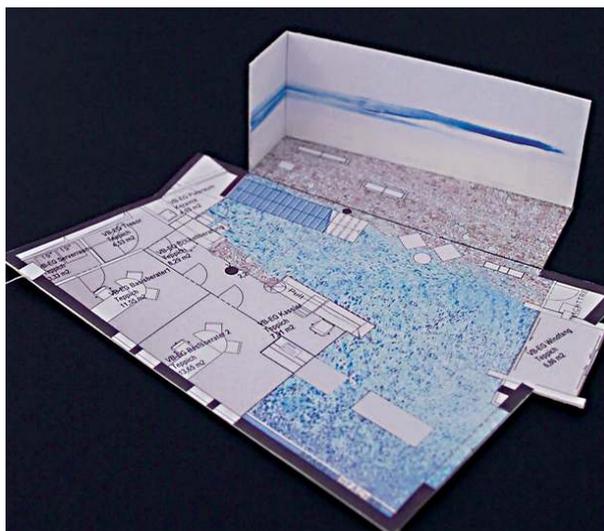
La Scuola, al suo interno, è in grado di ideare i progetti, disegnare i bozzetti e realizzarli in mosaico coadiuvando maestri e allievi e valorizzando al massimo la grande potenza espressiva del mosaico, offrendo un impatto forte, esaltando la capacità di resa estetica della materia.

È proprio da questo modo di operare che nasce il progetto musivo per la VolksBank: l'idea è stata quella d'infondere alle superfici una dimensione fluttuante giocando con le sfumature leggere delle graniglie sulle pedate dei gradini e sul pavimento in seminato, senza dimenticare il rapporto con la natura, con le origini, attraverso i ciottoli, i sassi di fiume, collegati all'acqua, simbolo di vita e di rinnovamento. Si è creato così uno spazio ideale, dinamico, elegante nella sua semplicità, disinvolatamente fruibile.

La Scuola Mosaicisti del Friuli ha coordinato tutta la realizzazione musiva, avvalendosi anche della collaborazione di laboratori artigiani gestiti da ex allievi della Scuola stessa (Mohamed Chabarik, artigiano mosaicista, ha realizzato l'acciottolato, mentre Roberto Bertolini, artigiano terrazziere, ha realizzato le superfici in seminato). I gradini sono stati realizzati all'interno della Scuola dagli allie-



**Presentazione del logo. Da sinistra: arch. Burgstaller, dott. Brovedani, dott. Reiner e arch. Tritthart.**



**Il modellino con il bozzetto.**

**SECONDA  
STELLA  
A DESTRA**

**Agenzia  
servizi e viaggi**

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)  
Spilimbergo (Pn)  
Telefono 0427 419197  
e-mail [secondastellaadestra@interfree.it](mailto:secondastellaadestra@interfree.it)  
[www.secondastelladestra.com](http://www.secondastelladestra.com)

*...il tuo prossimo sogno  
incomincia da noi*

vi del Corso di Perfezionamento coordinati dal maestro Luca De Amicis.

Il mosaico favorisce un suggestivo e fluido colloquio tra interno ed esterno. Le pareti vetrate sono ampie, tali da non vincolare lo sguardo allo spazio chiuso, ma da condurlo naturalmente verso gli spazi e l'orizzonte esterno in un continuo rimando di stimolazioni percettive suggerite dai mosaici sia pavimentali (Laguna) che parietali (Cielo).

I mosaici sono stati inaugurati il 23 settembre 2010 alla presenza di varie autorità: il dott. Reiner, direttore generale della VolksBank, ha elogiato la Scuola Mosaicisti e il mosaico friulano, conosciuti approfonditamente già due anni fa nel corso di una visita a Spilimbergo, dalla quale è nata poi l'idea di progettare con il mosaico la sede di Graz. Sia il dott. Reiner che l'architetto Tritthart hanno voluto sottolineare quanto sia stato entusiasmante lavorare in sinergia con la Scuola Mosaicisti, con i maestri di mosaico e gli artigiani. Alla vernice, il dott. Brovedani, direttore della Scuola Mosaicisti, ha apprezzato la cultura e la sensibilità di chi ha perseguito l'idea di dare vita a questo progetto; ha inoltre rivelato la sua soddisfazione per questo lavoro che è stato veramente di squadra, mantenendo sempre aperto il dialogo tra le varie figure professionali entrate in gioco nella progettazione e realizzazione del mosaico. Ha quindi personalmente consegnato al dott. Reiner - a nome di tutta la Scuola Mosaicisti - il logo della VolksBank a mosaico, l'ultimo tassello di questo straordinario progetto.

L'intervento musivo della Scuola a Graz è ampiamente valorizzato e documentato nelle diecimila copie dello Strassganger Bote giunte in diecimila famiglie con un souvenir, una tessera di mosaico.

Il dialogo con la VolksBank rimane attualmente aperto. Il dott. Reiner ha infatti lanciato un'idea: pensare insieme alla Scuola Mosaicisti nuovi interventi musivi per la sede generale della Volksbank. Idee e stimoli si rinnovano quando cultura e progetto s'incontrano.

Stefano Zozzollo

# Jerusalem

Credo sia stato il maestro e pittore greco Vlassis Tsotsonis, che già era stato autore dei bozzetti per la chiesa di Santa Irene, a perorare la causa della Scuola di Mosaico di Spilimbergo per realizzare con tessere di smalto i suoi nuovi disegni per il mosaico previsto sulla parete principale del vestibolo del Santo Sepolcro in Gerusalemme, posta frontalmente per chi entra, appena dietro alla Pietra dell'Unzione.

Sua Beatitudine Diodoro primo, il Patriarca cristiano greco-ortodosso di Gerusalemme, era venuto personalmente a Spilimbergo per visitare la Scuola, assieme a quello che potremmo definire il suo Segretario di Stato e al decano tra i Vescovi di quella città.

Il Patriarca, dopo aver percorso in lungo e in largo i corridoi della Scuola, il magazzino degli smalti e le varie aule e, dopo aver manifestato il suo apprezzamento per la qualità dei mosaici esposti, ha visitato per tutto il resto della mattinata il centro storico di Spilimbergo e le sue chiese fino all'ora di pranzo, quando ha gentilmente chiesto di poter immergersi nel verde delle nostre vallate prealpine che vedeva da lontano e che – diceva – tanto gli ricordavano le sue montagne natali: arrivando in quella evidente lussuria primaverile, propria della vegetazione di maggio, il Patriarca, che da moltissimi anni mancava dalla sua casa in Grecia, sorrideva quasi senza nemmeno riuscire a proferire parole.

Assieme a Stefano Zuliani (allora presidente della Scuola) e a Rino Pastorutti (ne era il direttore) avevamo deciso di portare il Patriarca e i due Vescovi che lo accompagnavano alla tipica trattoria chiamata "La Piccola" – si trattava ancora di quella di molti anni fa, prima dei lavori di

*Nel 1990, all'inizio dell'intifada, a Gerusalemme il patriarca ortodosso Diodoro incaricava la Scuola Mosaicisti del Friuli di eseguire le opere che abbelliscono la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme. L'inizio di un'indimenticabile esperienza umana.*

completo rinnovamento, quando si poteva ancora mangiare sotto alla vecchia pergola esterna, protetta dai verdissimi tralci di uva fragola – con in fronte e alle spalle le colline di Travesio e di Castelnovo profumate di primavera.

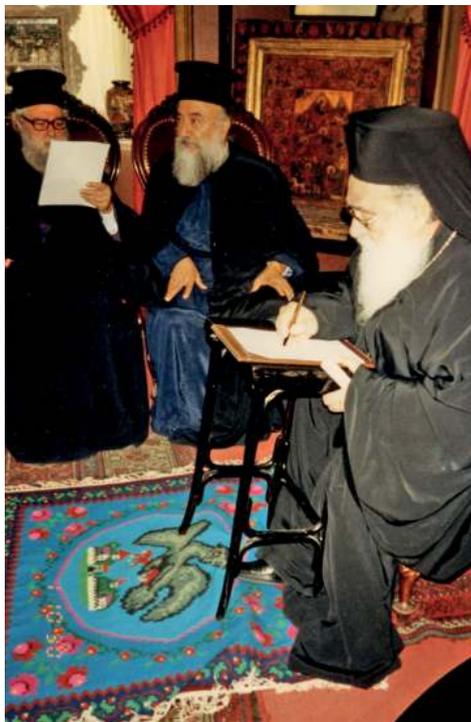
Franco, gestore e amico, pur essendo molto emozionato, continuava a servire piatti della cucina tipica friulana con professionalità casalinga e con l'agilità e la destrezza che lo contraddistinguono.

Il Patriarca e i Vescovi greci evidentemente sono rimasti soddisfatti dalla visita e dalla qualità dei mosaici e così la Scuola è stata presa in seria considerazione per poter appaltare la prima parte di quel prestigioso lavoro.

La conseguenza diretta della venuta del Patriarca alla Scuola è stata che Stefano, Rino e io nel 1990 siamo stati invitati a Gerusalemme per concordare i costi e le modalità del lavoro.

Il taxista mussulmano che dall'aeroporto di Tel Aviv ci ha portato a Gerusalemme procedeva molto velocemente con la sua automobile in quanto, essendo in periodo di ramadan, voleva rientrare al più presto possibile a casa per poter finalmente mangiare qualcosa di sostanzioso: ero leggermente seccato per questa sua decisione, in quanto in quel modo era assai difficile ammirare il paesaggio, tanto più che si stava facendo scuro. Quando siamo arrivati a Gerusalemme era già buio fitto e ricordo che, vedendo le prime propaggini collinose della città, avevo pensato ad alta voce che quanto stavo vedendo assomigliava moltissimo a un presepio, suscitando l'ilarità di Stefano che mi stava immediatamente assicurando sul fatto che quello ERA il presepio.

Alloggiavamo al famoso "King David Hotel", troppo inglese e asettico per potermi far sentire in



**Sua Beatitudine Diodoro I, Patriarca greco ortodosso di Gerusalemme, sigla e firma il protocollo d'intesa per il pannello musivo della Deposizione, dell'Untura e della Sepoltura del Cristo eseguito dalla Scuola dei Mosaicisti del Friuli su cartoni dell'agiografo greco Blasios Tsotsonis (arch. Rino Pastorutti).**



Fioreria  
LA  
FLOREALE

di Emanuela Degano

*Composizioni artistiche  
per tutte le ricorrenze*

*Addobbi matrimoniali*

*Allestimenti per ristoranti*

*Consegne a domicilio*

DOMENICA MATTINA APERTO

LUNEDÌ E MERCOLEDÌ  
POMERIGGIO CHIUSO

SPILIMBERGO  
VIA UMBERTO I, 7  
TEL. 0427 2429  
CELL. 328 011311

Israele; per di più la cucina non era di certo all'altezza. Inoltre per me era molto difficile dormire, destato nella notte dalla voce del muezzin – specialmente il venerdì – o dalla confusione della festività ebraica del sabato e infine dalle campane a festa delle chiese cristiane per annunciare la messa domenicale.

Però le ripetute esplorazioni dei vicoli e degli anfratti più arcani della città vecchia, spesso vagando in solitaria in quanto mi alzavo molto presto la mattina, valevano qualsiasi levataccia e, con le dovute proporzioni, in fondo a Gerusalemme gli antichi quartieri greci e armeni, il cardo massimo e la parte ebraica mi hanno interessato quasi più del Santo Sepolcro, di Qubbet es-Sakhra (da molti detta per errore Moschea di Omar) o del Muro del Pianto.

Questa considerazione, puramente urbanistica, architettonica e un po' sentimentale, esula naturalmente da considerazioni religiose.

Degli edifici del Patriarcato greco-ortodosso ricordo l'infinito dedalo di stanze, di scale strette e di corti interne, tutte collegate tra loro a livello delle terrazze e dei numerosi tetti piani, così costruiti non solamente per motivi logistici, ma certamente anche per ragioni di sicurezza, esperite e collaudate nei secoli, specialmente in casi di estrema necessità o di fuga.

Ricordo anche le lunghissime attese, aspettando di essere ammessi al cospetto del Patriarca e dell'intero consesso dei Vescovi e degli Archimandriti radunati per deliberare sull'importante decisione che ci riguardava. Nel grande e luminoso salone i prelati occupavano tutte le pareti laterali, Patriarca e decani stavano contro la parete di fondo, ascoltando più o meno attentamente i temi della discussione: ero frastornato dall'alto tono delle voci e dall'animosità degli interventi e stavo pensando tra me e me che le cose stessero scivolando su di una china perigliosa per il contratto d'appalto, quando Rino, che evidentemente si era accorto del mio nervosismo e che ben conosceva i comportamenti dei Greci dopo aver lavorato per i mosaici di Santa Irene, mi ha sussurrato di stare tranquillo in quanto quello era il loro modo normale di discutere.

Oltre al costo dell'opera, veniva

considerato anche l'aspetto qualitativo del mosaico: la traduzione di Vlassis ci aveva chiarito che avrebbe dovuto comunque essere nettamente superiore a quello, peraltro non certo eccezionale, fatto eseguire dagli Armeni nel loro settore del Santo Sepolcro, e che non si sarebbe dovuto lesinare per questo con l'utilizzo di tessere dorate.

Alla fine abbiamo trovato una giusta ed equa linea di condotta e, solamente a quel punto, abbiamo realizzato che quella media sarebbe stata la via più efficace per concludere l'appalto. Così è stato e, pur dopo una estenuante discussione, tutto è andato per il meglio.

Per il pomeriggio era prevista una visita al Santo Sepolcro, dove avremmo dovuto incontrare l'architetto greco sovrintendente ai lavori relativi alla parte ortodossa della chiesa. Quando il Patriarca me lo ha presentato, è rimasto molto interdetto nel vedere che ci siamo immediatamente abbracciati: Theo Mitropulos aveva studiato con me a Venezia e naturalmente ci siamo subito riconosciuti a vicenda, anche se non ci vedevamo oramai da una ventina di anni.

In effetti la comitiva greca aveva ritardato molto all'appuntamento per una ragione molto semplice, che poco prima avevamo potuto appurare di persona. Infatti, mentre ci aggiravamo nelle vicinanze del Santo Sepolcro aspettando l'ora concordata per l'incontro, abbiamo sentito un improvviso tempestare di colpi sordi e, contestualmente, abbiamo percepito la immediata reazione dei molti negozianti, in pochi secondi intenti a proteggere le vetrine delle loro botteghe con pesanti serrande di ferro – chissà se si sarebbero potute ancora chiamare "saracinesche" anche a Gerusalemme? – e ben presto abbiamo intravisto una ventina di giovani arabi che tiravano pietre nella nostra direzione. Non si trattava di sassi, ma di veri e propri sampietrini divelti dalla pavimentazione stradale o da chissà dove.

Compreso il problema ci siamo velocemente rifugiati nel vicino Santo Sepolcro. Stefano e Rino, che non sono certamente altissimi, hanno in seguito sempre chiosato il fatto rimarcando che si sentivano sicuri in quanto le pietre passavano all'altezza della mia testa e che quindi

avrebbero certamente colpito me, e non loro. Nessun commento.

Ma quella che null'altro era se non l'inizio della intifada, doveva manifestarsi ancora la sera stessa quando, invitati dal mio collega Theo a mangiare in un ristorante di rinomanza e stile internazionale, sito sul colle di Sion, siamo stati costretti a transitare a folle velocità sulla strada che porta a quella collina per poter sorprendere e anticipare altri arabi che infatti, troppo tardi si sono accorti del nostro passaggio, mancandoci per fortuna con i loro proiettili pietrosi. La cucina europea del ristorante non era entusiasmante, ma la vista di Gerusalemme dall'alto, se pur invischiata nella foschia del tardo pomeriggio, era assolutamente superba.

Memoria di memorie.

Ho trovato comunque molto più interessante la quasi-bettola dove il giovane vescovo Timoteo, segretario personale del Patriarca, ci avrebbe portato a cenare la sera successiva. Il locale, peraltro molto pulito, serviva ottime carni accompagnate da sfiziose piccole ciotole piene di salse arricchite con ceci, cetrioli, peperoncini piccanti e altre verdure variamente preparate per insaporire le portate principali. In questo senso la cucina israeliana è molto simile a quella giordana e, in ogni caso, l'agnello al forno era strepitoso, anche perché proposto con un superbo vino rosso libanese. E pensare che Stefano, restio alla sperimentazione di cucine regionali, voleva restare in albergo a mangiare una bistecca ai ferri!

Quella sera, sazio e soddisfatto, ha dato completa ragione a Rino e al sottoscritto e in seguito non ha mai più messo in discussione le nostre scelte culinarie, né tanto meno ha perpetuato la scelta ottusa delle sue dottrine salutiste.

Il Patriarca ci aveva chiesto se fossimo stati interessati ad assistere a una messa che lui stesso avrebbe celebrato in un complesso conventuale fortificato sito a sudest di Gerusalemme, sulla strada che porta a Tel Aviv. Stefano in particolar modo era interessato all'evento e alla fine abbiamo accettato di buon grado, anche se per precauzione eravamo stati messi al corrente dal Vescovo giovane sulla lunghezza della messa stessa.

Si trattava in effetti di visitare un austero e interessantissimo insieme di edifici addossati uno all'altro, vecchio di molti secoli, al punto che l'unica porta di accesso di quella specie di maniero medievale era molto bassa – in effetti mi sono dovuto piegare per entrare – in quanto in questo modo, in tempo remoto, avrebbe potuto contrastare un'eventuale rovinosa scorreria di cavalieri che avessero voluto penetrare nel convento stesso in grotta del proprio destriero. L'interno del complesso edilizio era comunque molto vivibile, ricavato com'era a corona della ombrosa corte interna e della chiesa incorporata in quell'ambito così modesto e complesso al tempo stesso.

L'Archimandrita del sito ci aveva predisposto tre comode sedie praticamente in prima fila, appena al di fuori del Sancta Sanctorum, come se fossero posti prenotati per autorità politiche: troppo tardi mi sono reso conto della trappola e del fatto che, da lì, non sarebbe mai stato possibile progettare fughe anticipate. Alla fin fine la cerimonia infatti era durata per quasi tre ore e, pieno di mal di schiena, solamente a quel punto mi sono potuto liberare. Anche per poter libare un discreto vino greco resinoso e assaggiare squisiti dolci di mandorle e glassa.

Quando si deve tornare di malavoglia, è come partire uno o due giorni prima della data fissata. Raggiunto Tel Aviv ho preferito dunque immergermi nella lettura, dato che eravamo dovuti arrivare in aeroporto con tre ore di anticipo: ricordo chiaramente che stavo terminando La neve dell'Ammiraglio di Alvaro Mutis quando sono entrato tra i banconi della dogana. Questo deve aver in qualche modo urtato o insospettito i due giovani universitari che, a turno, con funzioni di controllo interrogavano i viaggiatori del volo per Roma. Si trattava di un ragazzo e una ragazza che parlavano solamente inglese, e dunque non sempre capivo chiaramente quello che mi chiedevano e comunque dove volessero andare a parare, visto che le domande si facevano sempre più complicate e personali.

Dopo circa un'ora, oramai pensavo che la mia posizione fosse stata chiarita, ma a quel punto all'interrogatorio è subentrata un'altra coppia di controllori, sempre mista, ma

bar  
albergo  
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450

molto più anziana, che perlomeno mi permetteva di parlare francese. Mi sono state rivolte le stesse domande, con la stessa procedura e con la medesima sequela. Quando - stavo quasi incominciando a seccarmi - ho rilevato che l'interrogatorio si stava ripetendo; allora mi hanno chiesto seccamente se mi fosse stato insegnato da qualcuno a rispondere a dovere alle domande degli inquisitori. A quel punto mi sono calmato immediatamente anche perché, avendo nuovamente chiesto di far pervenire telefonicamente referenze e conferme sulla mia persona al Patriarcato, mi è stato detto che era già stato fatto, ma che non bastava.

Calma e gesso.

Ho immaginato e realizzato dunque di dover essere una persona gentile e dimessa e finalmente, dopo che quasi tutti erano già imbarcati, sono stato licenziato. Stefano e Rino avevano trovato un ebreo romano che parlava italiano e, dopo soli cinque minuti di interrogatorio, avevano passato la dogana e avevano trascorso il resto tempo bevendo birra mentre mi aspettavano. Ancora una volta senza commento.

Successivamente sono tornato a Gerusalemme con il direttore Rino Pastorutti e, questa volta, le contrattazioni in Patriarcato sono state molto più veloci e tutto si è concluso praticamente in una sola riunione (le decisioni prese sono state comunque convalidate solamente due giorni dopo), anche se il tono della conversazione era sempre molto alto. Ma questa volta non mi sono eccessivamente preoccupato: avevo imparato che quello era il modo di discutere e di trattare proprio dei Greci.

Il programma del giorno successivo prevedeva una visita a Betlemme e ai suoi luoghi sacri. Sembrava un sogno finalmente poter entrare dall'ampia corte lastricata nella Basilica della Natività, così bella, solenne e intrisa di sacralità!

Vagando all'interno della Basilica e cercando tra le cinque navate qualche particolare di interesse architettonico da disegnare, sono passato davanti a una piccolissima cappella, poco più di una nicchia, dove un frate francescano stava completamente assorto, intento a leggere il proprio breviario.

Visto il suo profilo vagamente sudamericano, mi sono permesso di chiedergli da dove venisse e che cosa stesse facendo: in un ottimo italiano mi ha detto di essere di origine peruviana e che il suo compito era quello di presidiare la cappella affinché questa non potesse essere invasa - lui stesso ha usato proprio questo termine - da qualcuno di confessione diversa da quella cattolica, sottolineando che, da tempo immemore, quel sito veniva occupato 24 ore al giorno da qualche confratello onde evitare non volute invasioni.

Ancora più delicata è risultata la situazione vicino alla capanna dove si dice che Gesù sia venuto al mondo e ai luoghi sacri vicini. Mentre stavo ammirando il cerchio sacro definito dall'ulivo plurisecolare esistente vicino a quei siti - l'albero originario si era seccato da tempo, permettendo così la crescita dei cento virgulti della sua progenie - mi sono accorto che alcune delle case dell'intorno, ma in pratica si trattava di quasi tutti gli edifici, che inesorabilmente avevano il tetto piano, esibivano la bandiera di Israele ed erano piantonate da militari armati di mitragliatrici: ho ben presto realizzato che si trattava di un confine, allora immaginario, ma che ben presto sarebbe divenuto reale, fin troppo tragicamente reale.

Oltre quella linea le case a vista d'occhio appartenevano evidentemente a proprietari di diverso credo e religione. Sui loro tetti garrivano bandiere palestinesi di colori differenti dai precedenti, piantonate da altrettanti "pacifici militari".

Il vescovo Timoteo aveva deciso di accompagnare me e Rino a Gerico, in quanto là vicino viveva un suo caro compagno di studi del tempo in cui frequentava il seminario ortodosso. La strada non era quella costruita di recente e molto più veloce e scorrevole, ma quella antichissima che attraversa una teoria infinita di una specie di grandi panettoni completamente brulli al loro apice, in mezzo ai quali, ma solamente nel caso di avvallamenti più consistenti, si formavano piccolissime gole dove si raccoglieva umidità sufficiente a dipingerle di verde. Talvolta alcune tende di pastori occupavano le parti maggiormente infossate sulle quali l'erba era più folta - l'aggettivo in

fondo non appare come il più adatto, mai infatti si trattava di un prato vero e proprio - dove il loro gregge brucava quei pochi fili d'erba, non lontano dal fuoco dell'accampamento, in attesa di spostarsi nel sito più vicino dove fosse possibile ulteriormente permettere agli ovini di nutrirsi.

Il panorama era in ogni caso incantevole, anche se a vista d'occhio i luoghi sembravano inaridirsi con il procedere verso Gerico. All'improvviso poi l'automobile è stata fatta accostare in uno slargo esistente sul lato sinistro della strada, sotto il quale si apriva un profondissimo burrone che mi ha fatto pensare alla friulana Val Cellina e che tagliava le colline circostanti con una ferita slabbrata, come se causata da una scimitarra poco tagliente. Il Vescovo, portando spesso due dita alla bocca per emettere fischi laceranti, ci ha spiegato che si trattava della stretta vallata di un antico affluente del Giordano che non portava più acqua da almeno cinquemila anni e che, per questa ragione, non era più nemmeno noto ad alcuno il suo nome originale.

Mentre rimuginavo affascinato sulla storia di quel *no name river* e pensavo a Marilyn, ho notato quasi alla fine del burrone due cupole color blu cobalto che coprivano una costruzione bianchissima, molto simile a quasi tutte le chiese delle isole dell'Egeo: dal cortile di pertinenza dell'edificio due o tre sagome nere si stavano a quel punto sbracciando festosamente, rispondendo a loro volta con fischi che ci giungevano distintamente, malgrado la distanza, come trasportati da un eco montano.

A quel vecchissimo e secolare convento si poteva arrivare solamente a piedi - il Vescovo ha sottolineato che servivano venti minuti in discesa, ma ben quaranta in salita - e che i monaci vi potevano lavorare e pregare senza le distrazioni del mondo secolare, tra l'altro senza nemmeno poter utilizzare la corrente elettrica. La vita veniva comunque garantita da una piccola fonte che sgorgava lì vicino.

La storia del convento sul Fiume Senza Nome stava diventando sempre più interessante. Ripartiti, mentre stavamo procedendo sulla strada di Gerico, pensavo che nulla al mondo mi avrebbe distratto per



**1 ottobre 1990. La riunione plenaria dei Vescovi e Archimandriti greci ortodossi di Gerusalemme in occasione della firma dell'accordo relativo al primo intervento musivo progettato dalla Scuola dei Mosaicisti del Friuli per il vestibolo della Basilica del Santo Sepolcro (arch. Rino Pastorutti).**

molto tempo ancora da quanto avevo visto.

Attraversata la città abbiamo puntato verso il Mar Morto, che peraltro ormai era molto vicino.

Se quello che vedevo attorno a me non era deserto, di certo ci assomigliava molto. Ma non esiste deserto che da qualche parte non presenti qualche forma d'acqua, e quindi di vita, specialmente se, come nel nostro caso, ci trovavamo al centro di una notevole depressione esistente addirittura al di sotto del livello del mare.

Ciò valeva dunque anche per il luogo nel quale in seguito ci saremmo fermati: si trattava di un altro piccolo complesso edilizio – adattato un migliaio di anni fa a convento – che presentava un'ampia corte interna, per gran parte occupata da una enorme cisterna (a memoria potrebbe essere stata larga almeno sei metri) sprofondata per molti metri nel terreno. Una specie di Pozzo di San Patrizio.

Il simpatico padre ortodosso aveva scelto di ritirarsi in quel posto (stavo per dire: dimenticato da Dio) privo di ogni comodità, torrido d'estate e gelido d'inverno, e aveva cominciato a coltivare ortaggi di ogni specie. All'inizio era completamente solo, poi pian piano qualche arabo convertito e alcune donne derelitte avevano cominciato a ridare vita e voci a quelle stanze e a rendere orti produttivi quei luoghi da lungo tempo steriliti.

Il miracolo dell'acqua sacra, iterato ancora una volta, si era ripetuto

vicino al Mar Morto.

La chiesa annessa al complesso conventuale era di una bellezza sconvolgente per la sua semplicità: ero felice di essere stato immediatamente bene e a mio agio in quel luogo anche se, dopo aver pregato in silenzio, ho incominciato a ordire un piano che mi avrebbe portato a mentire. Il Vescovo mi aveva incuriosito e incantato con i suoi discorsi relativi ai bellissimi dipinti millenari esistenti nella parte della chiesa vietata ai laici. Per amore dell'arte si possono fare piccoli peccati e io, appena uscito dalla chiesa ho finto di aver dimenticato gli occhiali da sole all'interno. Rientrato nell'edificio, ho velocemente scattato nella mia memoria le fotografie di quelle deliziose e solenni immagini bizantine che nessun laico poteva vedere. Uscito di nuovo, ho visto il Vescovo che mi guardava serio ma, quando ho allargato le braccia con un gesto di confessione, egli mi ha risposto sorridendo in silenzio e ho saputo che ero stato assolto. La breve pantomima è sfuggita agli astanti e abbiamo così potuto sederci in pace sotto una grande acacia per sorbire un tè tiepido guardando i due greci mentre imbastivano una rumorosa partita a backgammon, come se anche il parlare ad alta voce facesse parte di quel giorno di ricreazione, mentre il sole stava tramontando.

Un arabo gentilissimo a quel punto ha cominciato ad accendere le lanterne e solamente in quel momento ho realizzato che i corpi illuminanti

che avevo visto erano senz'anima e, soprattutto, senza corrente elettrica. Un sorriso generale ci ha spiegato senza parole inutili che quello, dopo più di dieci secoli, sarebbe stato l'ultimo mese al buio in quel sito in quanto, per la successiva Pasqua, il Patriarca sarebbe venuto a inaugurare il generatore da tempo installato e collaudato così vicino al Mar Morto.

Il primo convento mi aveva rapito l'anima, il secondo me l'aveva anche nascosta lontano.

Per molto tempo, dopo essere tornato in Italia, ho pensato e ripensato ai due conventi ortodossi che avevamo visitato nei dintorni di Gerico e, un poco alla volta, si è fatto strada nella mia mente un assillo senza fine: nessuno conosceva quei siti e quasi nessuno in pratica aveva la possibilità di visitarli e tanto meno di studiarli. Stavo per compiere la cinquantina e ho infine deciso che, se fosse stato possibile, mi sarei potuto prendere una stagione sabbatica e passare due o tre mesi a rilevare e quindi a restituire su carta entrambi i complessi conventuali, corredando quelle tavole di scritti, foto e disegni. Avrei lavorato da lunedì a venerdì, per poi passare il fine settimana a fare il turista a Gerusalemme o non importa dove: il programma era perfetto per il mio essere e adatto alle mie corde più intime.

Avevo immediatamente esposta la mia idea ai miei contatti al Patriarcato di Gerusalemme e, dopo aver avuto il benestare del giovane Vescovo, anche il Patriarca si era dimostrato favorevole, con la condizione che avessi fornito una copia completa dei disegni e quindi di una eventuale pubblicazione in proposito.

I preparativi erano praticamente già a un punto finale, quando da un telegiornale ho appreso che Gerico era diventato Palestina e che il transito verso Gerusalemme presentava notevoli difficoltà per le ovvie implicazioni politiche. Ne derivava immediatamente che quella decisione era esiziale per i miei progetti. Anche dal Patriarcato infine mi è stato consigliato di aspettare almeno l'anno successivo.

In quel momento sapevo benissimo che non avrei mai più potuto portare a termine quei miei progetti in Israele. Molte volte però ho rivisto

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI &amp; VERNICI


**bremermoquettes**

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

nei miei sogni le incredibili "bestioline" appese alla pareti del convento (ramarri e scorpioni enormi, altri aracnidi e serpenti di ogni tipo e dimensione), ma d'altro canto soprattutto ricordo le pitture della chiesa, alzando ogni volta il naso al vento per poter meglio annusare l'odore del Mar Morto.

L'ultima volta di Gerusalemme è stata in compagnia del maestro Mario Pauletto, che funzionava da tecnico esperto, visto che il direttore era indisponibile.

Questa volta non era stato così facile contrattare con i Greci, ma il Patriarca, dopo lunghe trattative, aveva deciso per un prezzo equo, se pur molto scontato rispetto al costo base per metro quadro, e che era comunque appena superiore a quanto mi era stato detto e chiesto di chiudere. Bene per la Scuola dunque e quindi bene per tutti noi, malgrado le spossanti contrattazioni.

Già dalle volte precedenti avevamo preso l'abitudine, a fine giornata, di andare a sorbire una meritatissima birra in un piccolo e simpatico bar sito tra la Città Vecchia e il Mercato Nuovo dove si radunava la gioventù del luogo e alcuni stranieri curiosi, quali noi eravamo.

Un anno prima avevamo fatto amicizia con due studenti universitari di architettura, molto curiosi nei confronti dell'Europa e in particolare dell'Italia. Si trattava di due fratelli: lui stava già preparando la tesi, mentre la sorella era solamente al terzo anno.

Lui era ancora in divisa mimetica – aveva appena ottemperato alle sue mansioni militari – e, bevendo una birra in una stanza dietro a quella del bancone principale, ci aveva spiegato che si trattava di una ferma mensile. Era armato di un mitra molto sofisticato.

Tutti sembravano comunque bere birra con gusto, anche noi d'altronde c'eravamo adattati immediatamente alla situazione, dato il grande caldo. Quando è arrivata una ragazza molto bella, probabilmente la fidanzata del soldato-studente, questi ha chiesto semplicemente alla sorella di riportare a casa il mitra, forse perché aveva altri programmi, e infatti ci ha lasciato immediatamente. La sorella ha bevuto ancora una birra con noi – non sembrava

proprio essere astemia – e poi anch'essa ci ha lasciato.

Riporto l'aneddoto solamente per far comprendere l'ambiente.

La mattina successiva dunque ancora una volta avevamo chiuso per tempo il contratto e ci rimaneva una giornata libera prima di rientrare a Spilimbergo: il solito bar era perfetto per un panino di tarda mattinata. Quando siamo entrati l'atmosfera era molto gioiosa e il banco era pieno di bottiglie vuote di vodka – credo fosse Stolicnaia – e gli astanti sembravano festeggiare qualcosa di importante.

Il gestore era di origine russa, biondo, alto, di una quarantina d'anni, e sembrava il più "in forma" tra gli astanti. Continuava a bere e poi spaccava il bicchiere di vetro sotto il bancone, malgrado una bambina di una decina d'anni, probabilmente la figlia, lo scongiurasse di smettere, tirandolo per la manica e urlandogli di ascoltarla.

Anche tutti gli altri intanto continuavano a bere: due erano polacchi, le ragazze erano russe e continuavano a bere come cosacche, l'ultimo avventore arrivato era italiano d'origine ma, avendo dimenticato il nostro idioma, parlava francese con me come una vacca spagnola.

Oramai il pavimento era pieno di bicchieri rotti e il barista, malgrado la figlia oramai gli urlasse continuamente di fermarsi, prese un ultimo bicchiere e, bevendolo d'un fiato, d'un tratto è stramazza all'indietro. Assieme al bicchiere.

Visto che i tentativi degli amici di farlo rinvenire risultavano vani, qualcuno ha chiamato la polizia per far arrivare una autoambulanza. Almeno questo abbiamo capito e, a scampo di equivoci, abbiamo deciso di dileguarci, lasciando qualche denaro sul banco.

Il giorno successivo, aspettando il taxi che ci avrebbe portato all'aeroporto, siamo passati velocemente al bar per vedere come fossero proseguiti gli eventi. Ma era tutto chiuso, anche se non era giornata di riposo.

Anche per noi si sarebbe ben presto chiusa la stagione del mosaico e altre persone ci avrebbero in seguito sostituito alla guida della Scuola.

Ma di tanto in tanto continuo a sognare i due conventi. E a disegnarli e ridisegnarli a memoria con la mente.

Roberto Iacovissi

# Domeni Zannier il cjantôr dal Friûl

*Al finis 80 agns un dai plui impuartants scritôrs e poetis furlans in vite, proponût fin pal premi Nobel per leterature. Passe 60 mil viers, al à componût il plui grant cicli epic e naratîf di dute la leterature furlane. E cun di plui, romançs e poesiis...*

La piçule Patrie dal Friûl, ai 31 di avost di chest an, e à fat fieste pai otante agns dal so cjantôr, Domeni Zannier, predi, poete innomenât, scritôr di gale e operatôr culturâl, di tancj agns impegnât pe difusion e incessite de lenghe e de culture dal Friûl, e di chês di dutis lis minorancis da la Europe e dal mont. Tant che Martin Lutar – ma Zannier, ta chei agns, al jere dome un zovin seminarist – al veve capide la impuartance dal lei e dal scrivi te lenghemari, pe valorizazion e la incessite dal patrimoni culturâl furlan. Tal 1952, cuntun student di Glemone e un altri seminarist, che al vignarà ordenât predi come lui, tal 1956, al fâs lis primis esperiencis tal cjamp de didatiche a Cjasesole di Majan, e al scomence la publicazion di un sfuei, Il Stic, che al jessive... a lunes, cun cualchi composizion par furlan dai fruts e la conte des ativitâts di animazion che si tignivin tal país. Tal 1954 e nas la Scuele Libare Furlane, che si presentarà uficialmetri al congrès di Cormons de Societât Filologjiche Furlane, cun chês di promovi la formazion des gnovis gjenerazions tant che element fondamentâl pe promozion e incessite dal furlans; si veve, insumis, di formâ une cussience linguistiche a mût di supuart e simbul de cussience de furlanitàt.

Al saveve ben, Zannier, che za ta chei agns si stave davuelzint una grande trasformazion sociâl, economiche e culturâl che e cjapave dentri adimplen ancje la societât furlane, cussì che par lui e i siei colavoradôrs il rinfuarçament de cussience de furlanitàt al jere di grande impuartance par fâ front a chel fenomen che vuê o cognossin come “globalizazion”.

La scuele – che par simbul grafic e puartave une scune di frut cun monogram IHS - e voleve svilupâ lis fondis furlanis e cristianis dal popul furlan, e providint ancje une pagiele cul risultât finâl dal “scuelâr” su chestis materiis: religion, creance, marilenghe, storie, tradizion, gjeografie e cjant.

Simpri ta chei agns Zannier al scomence ancje a scrivi lis sôs primis poesiis, che a vegnaran publicadis sui Quaderni dal Tesaur, une riviste curade dal professôr D’Aronco, che e durarà dal 1957 fintremai al 1961. E



Domenico Zannier.

al è propit tal contest culturâl vivarôs e rignividôr di chei agns che e cjape l’intivo la feconde ativitât culturâl dal poete di Majan, che podaspò e cjaparà une precise colocazion te direzion de poesie, de prose, dai drams religjôs e dai tancj poemis storics par furlan, de colavorazion a gjornâi (Avvenire d’Italia cun Giorgio Zardi, Friuli Sera, La Vita Cattolica, che al fò ancje clamât a direzi tal 1975-76 in agns intrigôs pe storie dal gjornâl, cussì che al decidè di lassâ la direzion cualchi timp prime che e finis la so incarghe), rivistis come Stele di Nadâl, Majano Nuova, Il Pignarûl, Friuli

Turistico e tantis altris, cence dismenteâ la sô ativitât di critic leterari e di art, par un impegn e une presince che a fasin di Zannier un personaç straordenari di grande culture come pôcs tal panorame de culture furlane.

De sô esperience poetiche e nas, tal 1967, chês di une antologjie poetiche, La Cjarande - che e puarte une presentazion dal poete Diego Valeri – dulà che Zannier al presente une ventine di sôs poesiis, adun cun chês di altri poetis come Argante, Zof, e Valentinis, dulà che, cemût che al à vût scrit Zorç Faggin, si sintive dut l’amôr dal poete pe sô tiere e pe sô lenghe, e “la adesione plene e totâl al mont dal Friûl”. Une esperience ripetude tal 1981 cun la seconde edizion, curade di Nin dai Rodârs e une tierce, in ocasion dai cuarante agns dal grup, curade di cui che al scrîf, che e à metû adun i poetis ancjemò vivints di chês prime edizion.

Un dîs agns prime, fasint fieste pal trentesim de sozie, i “cjarandins” no mancjavin - tal spirt di libertât che ju veve simpri animâts - di pandi un fuart, e polemic, reclam ae libertât dal scritôr, afermant, cuntune sorte di “resistence civîl”, la lôr contrarietàt ae imposizion, par leç, de grafie normalizade, in linie cun la siele de Scuele Libare Furlane di operâ in plene libertât di stîl, contignût, grafie e poetiche.

Praticamentri disterminade e je la produzion leterarie di Zannier: passe 60.000 (scuasit cuatri voltis la Odissee di Omêr) viers a son chei dai siei poemis storics, la plui preseade e origjinâl de sô presince tal panorame de nestre leterature, e che a constituissin un unicum te storie

de letereuropeane di chescj ultins cincuant agns, e chest a scomençâ dal grant cicli dai poemis storicis di L'ancure te Natisse, che in votmîl endecasilabics al conte la storie di une frute di Aquilee intal contest di un Friûl riscatât dal so tornâ a une Rome cristiane. Prin, dut câs, Zannier al veve publicât trê libris di poesis (Tal gorc dal soreli, De bande de vite e L'ore dal om), un romanç (La crete che no vai) e drams lirics.

A chel poeme si zontin Les culines palides, Furlanie di cîl e I dîs dai ciclamsins, che a costituissin il plui slargjât cicli epic e naratîf di dute la letereuropeane furlane. Daûr di cheste, une altre cuadrilogjie cun Crist padan, storie di une famee cence storie tal divignî dal cristianesim tal quart e cuint secul, Anilusi, che al è il non, in sanscrit de frute indiane protagoniste, Flôr pelegrin, scuasit une rivisitazion dal viaç che al puartâ l'apuestul a Aquilee, e Colomps d'Etrurie, che al inviarâ la stagjon epiche-narative dal tierç mileni, che cun La gnot di Colompan si slargjarâ te direzion di une investigazion mistiche e filosofiche, e che cun Fanis e rivarâ a scrutinâ storie e liendis des Dolomitis.

L'ultin lavôr, a vuê, al è Creps umans, une ricolte di fruçons di diari in rime – poesis scritis tra il 2005 e 2008

– che a constituissin scuasit un litrat dal poete fat par fruçons, e che a contin dal so vivi la vocazion di predi, il so jessi gjelôs de sô furlanità fin a fâsi critic viars chei che a pretindin di sierâ la lenghe e la culture furlane tes cjavecis des leçs e tes liturgiis di un rît forest.

L'epos di Zannier – che al nas di un studi continui di lenghe, culture, tradizions e costums des realtâts che al conte - al pues jessi paragonât, pe ispirazion, profunditât e risultis poetichis, ai poemis modernis di altris piçulis patriis romanzi: al Mirelo di Mistral e al Atlantide e al Canigu dal catalan Jacunt Verdaglier, cun la zonte di une straordenarie capacitât di invenzion di une lenghe leterarie adadade al contest.

La sô opare, cussi disternade, e varès dibisugne di une sistemazion critiche che e pandès dut il valôr inovatîf di une presince culturâl che e veve fat in mût che, cualchi an indaûr, l'Institut di Filologjie romanze di Salzburg e chel di Letereuropee comparade di Innsbruck lu proponessin pal premi Nobel per letereuropee. Rivât cumò a otante agns, e cun ben altre cjame di chê volte su lis spalîs, no podaressie jessi propit chê Universitât dal Friûl, che par jê ançe lui al veve scombatût, a rignuvî chê propueste?

## POESIE

# Val dal Argin

Domenico Zannier

*Cjanâl di San Francesc,  
Cjanâl di Vit  
e ce âtris nons jo puedio dâti mai  
di qualche il fresc Argin  
al sgjave il cûr  
des monz cun tune vene di celest?  
'O scrîf a San Francesc  
te osterie di Toson, vôi di cjavrûl,  
tun di di ploe  
che il flum sglonf al cjamine  
a fil des pradaries.  
E dut al è un cjant vert  
disot dai nûi plui penz,  
di tant in tant slargjâz  
di un salustri inaurât.  
Pelegrin a Pielunc,  
amî a Anduins,  
'o ài fate la valade  
cul scros des aghes plenes  
in flôr di margarite.  
Valade di dôs antes,  
une tal pet des cretes,  
une tal viert Friûl  
e simpri pure*

*tu âs lagrimes di storie  
e lavris di sorêli  
di Reones a Cjasiât  
par ondes di pomârs  
e pontes di peç snel  
e blancs fajârs e laris.  
Tu âs femines di incjant e di fadie  
oms di cjâf e di schene.  
Tes glesies Crist di secu  
il Vanzêli al semene  
e l'art dai ùmin  
e mans di scognossudes orazions.  
Ti lèngin prucissions  
di spirtâz suplicanz un libar vivi.  
Tu ciris cîl cui pics  
e il plan cui cuéi  
cun âjar di Betlem di Furlanie.  
'O lavi i dèz tes tôs aghes,  
'o mondi i vôi tai tòi prâz,  
'o fâs àur il cûr te tòi lûs.  
Cjavrûl, falcuz e marmotes  
'e respirin il to vint smondeât.  
Stries, maçaroz e salvans  
'e sgrisùlin les tôs gnoz.*

*I pas dal emigrant  
'e sangànin vie pal mont  
cun te tal cûr.  
San Martin al tae par te il so mantel  
e ogni strade 'e à  
il confuart di une ancone.  
E Forgjarie e Flauvigne  
e Manaçons e Cuel e Cjampês  
'e son agnui di spade ai cancêi  
di un paradîs di smeralt.  
I poetes no còntin cunfins  
di cumuns e provincies: par lôr  
une patrie 'e jè patrie  
e nature nature  
e une val une val.  
Valade dal Argin,  
cu les grispes dai popui e des etes,  
tu restis zoventût,  
flôr di avignî,  
se tal amont dai timps,  
tal grop ch'o clamìn vite,  
inmò e simpri,  
un to fi al sa crodi a ti.*

Maria Santoro

# Ogni ruga è poesia

Il dialogo immaginario è la forma letteraria che cuce estremità rotte dal tempo. È parlare a se stessi, con voce e pensieri d'altri, come ne *Il gioco dell'universo* di Dacia Maraini, dove padre e figlia si incontrano nel crocevia virtuale della scrittura. È un dialogo amorevole, poiché dai taccuini del padre Dacia restituisce al presente un ritratto saturo di emozioni.

Credo che nell'incoscienza del suo dono, Novella Cantarutti abbia professato spesso il dialogo immaginario, talvolta con la propria intima coscienza, talaltra con la natura così rude della sua terra, più spesso con gli affetti che le domandano l'immortalità. A saggiare i suoi versi si può crederli pentagrammi di remote cantilene o gemiti funebri, fotografie di paesaggio simbolico, dove la desolazione della terra dialoga con il brio della natura. Come se tutto fosse una stagione seguita ad un'altra, in un'altalena di sensazioni e vecchie storie. A guardare il suo volto, si direbbe che ogni ruga è poesia o smorfia del ricordo.

"Se cerco di fare il conto delle cose che ho imparato da mia madre, vedo che è impossibile, perché lei continua, al di là del muro che me la cela, a insegnarmi: è come uno specchio che riceve la mia ombra per restituirmela in chiaro".

Dall'universo delle sue origini, Novella scioglie il dialogo in *peravali* di poesia che la parlata materna ispira. Il friulano di Navarons è perfetto a cantare la vita, la morte, a tradurre nella declinazione locale: sentimenti assoluti che appartengono all'uomo, senza geografia. Nei racconti, ma più spesso nella sua lirica, Novella accentua il suo incontro con l'esistenza, quella defunta in *polvara* e quella quotidiana in *cjar e flât*.

"Non ci sono soste che allevino la fatica della mente a ritroso. Si muove nell'intrico

*Un anno fa veniva a mancare Novella Cantarutti. Ma la sua poesia è ben viva e continua a parlarci degli affetti familiari, dell'amore per i luoghi, della forza della natura e dell'incendere del tempo, in una continua ricerca del senso profondo delle cose.*

delle radici del nostro crescere, fino alla profondità del sangue, dove si accende inconscia, la memoria del vissuto". È l'inquietudine di non abbracciare l'essenza del mondo a fare della Cantarutti una voce bianca del verso, dove si ritorna all'infanzia poi si corre alla senilità senza per questo smagliare lo spessore della sua ricerca dritta al ricordo silenzioso del cuore.

"È qui, da questi luoghi, che viene l'anima di mia madre, e anche il

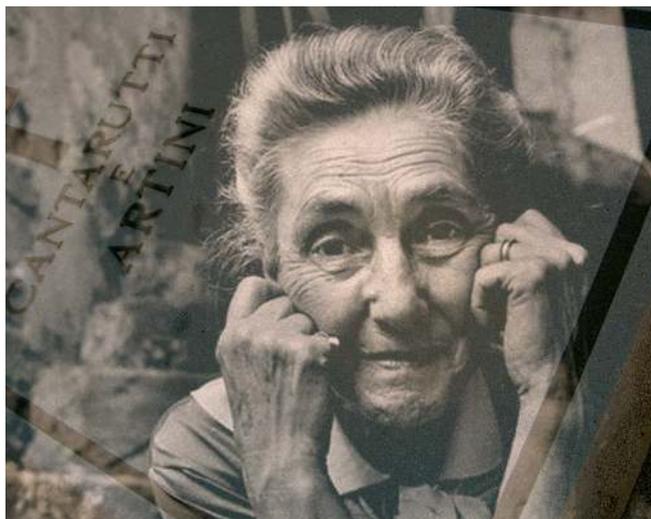
suo viso ha assunto i tratti di questa terra. Lo capisco meglio mentre mi appare spoglia in una giornata d'inverno, quando non la intenerisce il verde, quando pare che dorma e invece palpita dentro ed è tutta viva: fa germogliare, in qualche nido al piede degli alberi, un solo piccolo fiore con cinque petali, bianchi venati di rosso e prepara, nelle vene fonde, il tempo della rinascita".

Risucchiata dalle sue radici, quasi vittima del suo introverso viaggio che salva l'oceano dei volti e delle parole, come una scialuppa il naufrago, trascina a riva velieri che ancora conservano un tesoro nascosto. La parola in Novella è anche paura di annegare nel dolore serrato della morte, "paura di tutto il mio tempo".

Accompagna i suoi defunti: "i corpi entro cui li ho conosciuti si sfanno nella cappella del cimitero, ma sono dentro di me e si rendono vivi lungo le ore della giornata,

col suono di una parola o con un gesto che mi viene naturale fare alla maniera loro. Il dispiegarsi delle giornate finisce per appartenere ancora a loro e alla casa, come avviene a un'acqua: può scorrere lontana chissà quanto, ma resta quella che si è affacciata alla luce ai piedi della roccia".

Stretta in un minuto corpicino da bambola eppure vero gigante della letteratura, ha scritto pagine d'oro della lirica immortale che prestigiose penne, come



**Novella Cantarutti continua a vivere nella profondità dei suoi versi e delle sue intuizioni esistenziali.**

Eugenio Montale e Gianfranco Contini, hanno decisamente apprezzato. In essa l'uomo si riconosce, poiché sempre avvinto dalle medesime atroci angosce, dalle immutate passioni, legato alle gioie semplici della vita.

Non è possibile estinguersi quando il sangue trasfonde da una generazione all'altra l'amore e la morte come rituali sommessi *cencia sunsur*. La friulanità delicata della Cantarutti si palesa nell'attimo in cui soffre e ama in silenzio, timida, ritrosa nel suo voler vivere un mondo emozionale a parte.

Interessante è che mai, o quasi, si tratta di palesi confessioni ma sempre di messaggi che oggi definiremmo subliminali: tra le pietre della Grava e del cimitero, nelle braci del fuoco, nelle faville del cielo vi è un racconto in cui traspare, come sui sassi bagnati della Grava, il panno candido dell'anima. Navarons e l'arcaicità della cultura friulana rappresentano il suo vivere fanciullo, ideale schermo dei ricordi riarsi che trattengono l'energia indispensabile all'esistenza: "in croce tra lo stare e l'andare... rotolo indietro nelle braccia che mi hanno tenuto come incavi di alberi grandi". In lei, tutto appare mitigato dall'assenza di eccessi, e da quel ripiegamento al passato spesso "sepolto" al quale chiedere "perché".

Navarons è un angolo di roccia, chiuso e ancestrale, che lei percorre palmo a palmo, dove leggenda e folclore attingono senza scrupolo. E la campagna tace, la natura si contorce, e il cielo luminoso a tratti specchia il grigio cenere. Ci sono le ali di farfalle e desiderati involati, c'è la pioggia, le ghiaie che "bevono il sereno dell'acqua", ci sono sassi simili a macerie che rendono duro il cammino. Ogni vita per Novella è morte in potenza, quando a schiamazzi di bimbi accosta la fatica dei giorni vissuti quasi a smorzare la luce gioiosa di un tempo senza pensieri.

La vita appare sempre così precaria, e forse lo è, sospesa nei grani di una clessidra che è polvere. *Polvara e rosa*.

"Tu non sai che, nel cuore della rosa, si stringono stelle splendenti e fiorisce intorno a loro un nido verde dove si colorano i petali leggeri che la rendono rosa".

Roberto Del Zotto

# Lui



Ormai ci conosciamo anche se non ci siamo mai incontrati, guardati né tanto meno salutati. Non so chi sia, da dove venga e perché sia nel paese del sole e dei limoni, però fisicamente è qui, e io lo chiamo Lui.

So soltanto che è nero e, quindi, posso presumere che sia africano e debba averne fatta di strada per venire fin qui.

Lo incontro quando faccio il turno della mattina, vale a dire intorno alle 5 e mezza, mentre con la macchina lo sorpasso lungo una stradina secondaria che, attraverso i campi, porta alle zone industriali intorno Pordenone. Lui arranca in bicicletta, una vecchia bicicletta da donna senza fanali, ragion per cui indossa sopra tutti i vestiti un giacchino catarifrangente.

L'inverno quest'anno è stato piovoso, ma Lui non ha mai saltato un giorno: bardato come un palombaro, ma puntuale ad arrancare sulla bicicletta. Nei giorni di pioggia usa aprirsi le scarpe con dei sacchetti da supermercato annodati intorno alle caviglie e i pantaloni con dei sacchi di nylon pesante; poi un paio di giacche a vento, guanti e giacca riflettente completano l'opera.

Mi ha colpito quel suo lento incedere con la bicicletta, quell'alternare faticoso una gamba con l'altra: in una parola l'immane fatica che deve affrontare ogni giorno prima di entrare in fabbrica, magari in fonderia. Allora non posso non pensare: è vita questa?

È possibile lasciare la propria casa e le proprie cose a migliaia di chilometri per arrancare su una vecchia bicicletta da donna nel cuore della notte nel ricco norddest?

Cosa deve esserci o, meglio, cosa deve mancare a casa sua per spingerlo ad andare via e tentare la sorte sotto la pioggia in un paese straniero?

"I negri ci portano via il lavoro" si sente urlare spesso dai nostri giovani dalla laurea inflazionata, ma quanti di costoro farebbero la vita di Lui, come lo chiamo io?

Il nostro sistema di vita ci ha sepolto di cose inutili, per non dire dannose, e Lui arranca ancora su una vecchia bicicletta da donna, sperando in una vita migliore o, se proprio così non sarà, almeno che domani non sia un giorno di pioggia.

Federico Lovison

# Vivos voco mortuos ploro

*Vivos voco, mortuos ploro* (richiamo i vivi, compiango i morti).

La tradizione fa risalire le più antiche campane a San Paolino (409-431), vescovo di Nola, il quale avrebbe favorito per uso liturgico dei vasa o aera campana (letteralmente "vasi di bronzo campani", cioè della Campania). In realtà, però, le più antiche campane sono state rinvenute in Cina e il loro impiego è testimoniato circa mille anni prima di Cristo. In Europa vi è la comparsa dei *tintinnabula* in età greca e romana, ma l'utilizzo per scopi religiosi avviene intorno al 300-400 d.C.

In Friuli la produzione di campane risale al 1110-1200, dati rilevati grazie a testimonianze scritte e scavi stratigrafici. È opportuno ricordare quattro impianti rinvenuti nella nostra regione: San Daniele, Sclavons, Arzenutto e Aquileia.

Per quanto riguarda il primo caso, è stata ritrovata nei pressi della chiesa di San Daniele in Castello una struttura anulare per campana (basamento per stampi), la quale conferma l'applicazione di un particolare metodo di costruzione chiamato *biringuccio*, parallelo alla formazione della falsa campana a cera. L'impianto, con resti evidenti di mattoni di argilla e resti di bronzo, è stato datato tra il 1115 e il 1215.

Permane invece il problema dell'inquadramento cronologico nell'impianto di Aquileia, situato in piazza Capitolo. Nel corso delle indagini furono rinvenuti alcuni frammenti di stampi, in particolare due, che riportano alcune iscrizioni. La prima, situata nella parte bassa della campana e sormontata da cinque cordoni

*La campana è un elemento presente da sempre nella nostra tradizione ed è probabilmente uno dei pochissimi strumenti che non hanno mai smesso di riecheggiare nel corso dei secoli. Ma come nascono? L'autore ci rivela i segreti della fusione.*

decorativi, reca la scritta "MENTEM SANCTAM". La seconda invece, "IN HONOREM DEO ET PATRI", utilizzata con frequenza nel XV-XVI secolo. In caratteri più piccoli vi si legge anche la parola OPUS, seguita probabilmente dal nome del fonditore. Vi sono ancora resti della fossa di fusione, di un tornio, di mattoni e del fornaciotto per la



La campana maggiore del duomo di Spilimbergo (foto Giuseppe Bortuzzo).

costruzione degli stampi.

Infine merita ricordare il documento che riguarda le spese sostenute per la fusione di una campana per Gemona nel 1390. Pare che l'evento coinvolse numerosi operai pagati a giornata e ognuno occupato nel procurare materiali e nella costruzione della fossa fusoria. L'operazione durò 22 giorni e la nuova campana sostituì la vecchia grande.

La realizzazione di una campana costituisce in un procedimento molto complesso e delicato per cui occorrono mediamente da 30 a 90 giorni. Le fasi di produzione si trasmettono segretamente da padre in figlio nelle fonderie e, a parte lievi differenze, l'operazione è comune e consolidata da secoli di esperienza.

La prima fase del ciclo produttivo per la costruzione di una campana è la tracciatura del profilo: essa si basa su precise proposizioni tra le parti della campana che determineranno poi anche la nota musicale di base. Stabilite queste ultime, il profilo della campana viene disegnato su una tavola di noce che viene tagliata lungo la traccia e rifinita con sgorbia e lima. La sagoma rifinita viene quindi fissata orizzontalmente sulle traverse di un tornio e servirà a definire quello che sarà il profilo dello stampo interno (maschio o anima).

La seconda fase consiste nella modellazione del maschio. La sagoma in legno viene posta su di un asse rotante il quale, girando, aiuterà la corretta formazione del profilo. Su di esso si inizia la costruzione del maschio sovrapponendo più strati di mattoni legati con argilla e più

# DOLLORE

boutique

il tuo negozio  
prêt à porter

Piazza 1° Maggio  
SPILIMBERGO  
Tel. 0427 2051

giri di filo di ferro. Di norma l'impasto base per i mattoni è formato da tre parti di terra e due di sabbia ma l'esperienza dell'artigiano può portare ad alcuni cambiamenti. Durante la lavorazione al di sotto del tornio è acceso un fuoco che garantisce l'essiccazione dell'argilla. La superficie del maschio viene poi rifinita con argilla fine e spennellata con sego o altre sostanze.

Avviene ora il terzo passaggio che consiste nella modellazione della falsa campana, ossia di uno strato di argilla avente la forma che alla fine del processo dovrà essere occupata dal bronzo fuso.

Il primo impasto della falsa campana è composto da argilla molto sottile. Lo spessore della falsa campana è ottenuto avvolgendo su questo finissimo strato di argilla una corda di canapa e applicando nuovi strati di terra poco plastica. Fatto ciò, viene rimontata la stessa sagoma in legno e si continuano ad applicare sottili strati di argilla sino a ottenere una superficie liscia e uniforme. Il tutto è rifinito con sego. Il modello pronto viene staccato dal telaio e posto verticalmente. Successivamente vengono applicate le scritte e le decorazioni preparate con mescola di cera d'api e altre sostanze pressate in calchi di gesso. A questo punto la falsa campana è finita e può essere coperta dal mantello.

Quest'altra forma inizia con l'applicazione di strati di terra molto fini e liquidi per rispettare la superficie e i decori. L'impasto viene realizzato con terra vergine setacciata e macerata, sabbia e corti filamenti di canapa. Alcuni fonditori raccontano che in passato al posto di queste sostanze veniva impiegato sterco di cavallo o asino da mescolare all'impasto, oppure paglia fine. L'essiccamento avviene naturalmente, per esposizione all'aria o accendendo un fuoco. La cottura della forma si raggiunge per induzione di calore. Dopo i primi strati fini vengono applicati strati più grossolani fino al raggiungimento dello spessore desiderato e il tutto è legato con più giri di fil di ferro con cerchiature metalliche e ganci per lo spostamento del mantello. Particolare attenzione dopo l'essiccazione viene prestata alla parte superiore che dovrà ospitare la corona, la quale viene realizzata

in concomitanza con il posizionamento dei fregi e delle scritte sulla falsa campana.

A questo punto tutte le parti sono completate e si procede allo stacco del mantello per la demolizione della falsa campana. All'interno del mantello viene acceso un fuoco e la superficie spennellata con dissecante a base di talco e ceralacca per rendere più agevole lo scorrimento del bronzo. Il foro presente sopra il maschio viene coperto e la superficie ritoccata ed essiccata definitivamente. I pezzi vengono quindi rimontati con cura: maschio sormontato dal mantello.

Ogni piccolo errore potrebbe causare una dannosa alterazione del suono e della solidità. Infatti, ogni campana ha un proprio suono e un fonditore deve essere in grado di riprodurre i dodici semitoni della scala cromatica musicale variando le dimensioni: altezza, diametro della bocca e spessore.

Successivamente, viene creata la fossa di fusione ove vengono calati gli stampi. Una volta fatto ciò tutto viene coperto da terra di bosco inumidita, pietre e legna lasciando solamente la parte sommitale della futura campana creando un piccolo imbocco. Questo viene collegato direttamente al forno attraverso una serie di piccoli canali.

Nella camera di fusione del forno viene sistemato il metallo da fondere e acceso il fuoco. Sono necessarie otto ore per il raggiungimento del bronzo fuso (rame, stagno, nichel, zinco e piombo).

Allo scadere del tempo gli operai e il fonditore si preparano attorno alla fossa e dopo aver aperto l'imbocco del forno fanno fuoriuscire il bronzo bollente che giunge attraverso i canali alle campane. Segue un gorgoglio che indica il riempimento della cavità della falsa campana, una fiammata e lo sfogo dei gas. Finalmente il duro lavoro di mesi è terminato e ci si prepara al raffreddamento di circa un giorno al termine del quale il mantello viene distrutto assieme al maschio lasciando solamente la vera campana. Prima della consegna viene inserito il battacchio in ferro acciaioso.

Attualmente in Friuli l'arte del fondere campane non è più praticata. Pensiamo però alla lunga tradizione che la nostra regione ha avuto

nel campo delle campane. Solo a Udine negli anni '50 c'erano quattro fonderie. Particolare importanza ha ricoperto la fonderia Francesco Broilli che continuò a esercitare fino agli anni '70. La ditta era nata già nell'Ottocento e va ricordata la partecipazione di Giovanni Battista De Poli (noto fonditore di Vittorio Veneto) nella fusione di una campana per il duomo di Udine nel 1852 assieme a Sebastiano Broilli. Fra le numerose opere dell'azienda produttrice vanno ricordate la grande campana destinata alla basilica di Santa Maria degli Angeli di Assisi, le campane del duomo di Udine e la rifusione di alcune campane del duomo di Spilimbergo.

L'ultima fonderia presente in regione è stata la Clocchiatti Campane, con una prima sede a Colugna e una poi a Campoformido. Ha rappresentato per un lungo periodo l'unica fonderia del Friuli che ha saputo unire la tradizione, la professionalità e le tecnologie più moderne per la realizzazione di opere uniche. Per il nostro caso in particolare ricordiamo la fusione della campana maggiore del duomo di Spilimbergo nel 2000, una fra le campane più grandi della provincia

di Pordenone.

Il maggiore concerto del Friuli è costituito da quello del duomo di Udine. Le attuali 5 campane, con intonazione in sol, la, si, do, re, sono state fuse nel 1920. L'intero concerto pesa 127,56 quintali e il solo campanone, decorato da Silvio Piccini, pesa 44 quintali. Tra le maggiori campane italiane si posiziona al ventinovesimo posto. Seguono le campane di Tricesimo e Gemona.

La nostra storia da sempre è scandita dal suono delle campane, nella vita civile, religiosa e personale rappresentando un valore irrinunciabile per la vita di ciascuno di noi.

#### Bibliografia

*Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione*, a cura di S. Lusuardi Siena e E. Neri, Firenze 2007.

G. Merlatti, *Di bronzo e di cielo*, Milano 2009.

*Campane e Campanili in Friuli*, a cura di M. Bortolotti, Udine 2001.

*Campane del duomo di Udine*, a cura di C. Sameda De Marco, Udine 1963.



CI SCUSIAMO

## Riccardo Fratini

Nel precedente numero della rivista *Il Barbacian*, abbiamo salutato l'amico Riccardo Fratini, precocemente scomparso il 15 febbraio 2010. Nel riportare la nostra testimonianza, siamo incorsi in una grossolana svista, attribuendogli alcune esperienze che in effetti non erano sue, ma erano appartenute al padre Elio, persona pure molto cara alla nostra memoria. L'inesattezza è nata dal fatto che in origine l'articolo era un po' più ampio; ma poi, in fase di correzione delle bozze, siamo stati costretti a tagliare alcune righe e in questo modo si è creata una sovrapposizione che – presi dalla ristrettezza dei tempi di edizione – ci è sfuggita. Ce ne siamo resi conto troppo tardi, quando ormai *Il Barbacian* era già in edicola.

Ci scusiamo profondamente con la famiglia e gli amici per questo disservizio, rinnovando loro il nostro sincero affetto. Speriamo che da lassù Richi, che di testi ne correggeva tanti per professione, si sia fatto una benevola risata al nostro... dilettantesco errore.

# Gianna Di Marco

*oggetti di casa*

*Bomboniere  
Liste Nozze*



**SPIILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434

Gabriele Gerometta

# L'Asìn principe dei formaggi friulani

“Caseo vero tanta est suavitas, et ad gustum demulcendum praestantia, ut longe dissitis Italiae et Germaniae nationibus studiose conquisitus, non postremum inter peregrinae gulae irritamenta locum habere coeperit. Asinum vocant ad Asio pago” (il formaggio è talmente gradevole ed eccellente alla degustazione, da essere assai ricercato in località anche molto lontane dell'Italia e della Germania, ed è quotato non poco tra le specialità alimentari... esotiche. Lo chiamano Asino, dalla comunità di Asio).

Nato con ogni probabilità dall'evoluzione di antichissime tecniche di conservazione risalenti già al primo millennio dopo Cristo, la più antica testimonianza sul formaggio Asino è comunemente ritenuta quella sopra riportata a opera di Enrico Palladio degli Ulivi, medico, filosofo e storico friulano che fu tra i fondatori dell'Accademia degli Sventati di Udine e che in un suo componimento sull'antico Friuli, interamente in latino, si dilunga in una suggestiva descrizione del territorio e le sue particolarità, da cui emerge chiaramente la notorietà di un formaggio, chiamato Asino, consumato e apprezzato dentro e fuori (molto fuori) dai confini della Valle dell'Arzino. Ma la storia di questo formaggio è legato a doppio filo con la comunità che lo ha prodotto, che a sua volta nacque e si sviluppò attorno all'antica pieve d'Asio.

## L'antica pieve d'Asio e la sua storia

Nella parte settentrionale della destra Tagliamento, la strada, lasciandosi alle spalle Pinzano e l'antica via Ungaresca, costeggia gli abitati

*Oggi è considerato un prodotto di nicchia, ricercato per la sua genuinità e la tradizione produttiva. Ma l'Asino è molto di più. Attraverso le vicende di un formaggio, emergono i segni dell'antica storia di una valle, di una pieve, di una comunità.*

di Colle e Manazzons e si immette, all'altezza del Ponte dell'Armistizio di Flagogna, nella suggestiva Valle dell'Arzino, quella che una volta era il confine dell'antica pieve di San Martino d'Asio.

Continuando poi lungo una sinuosa serpentina di tornanti si raggiunge Anduins, prima delle tre Ville che componevano la pieve. Da qui il percorso si biforca circondando il monte

Pala: a ovest raggiungendo le altre due ville, Vito d'Asio e Clauzetto; a est, superando i monti verso Pielungo e San Francesco.

La storia della pieve pare abbia origine agli inizi del X secolo. Tradizione vuole che un gruppo di famiglie, per sfuggire ai barbari che imperversavano nelle pianure, decise di cercare rifugio sull'aspro crinale meridionale del Monte Pala.

Malgrado l'asperità di quei territori, nel corso delle generazioni gli abitanti trasformarono col sudore del proprio lavoro la nuda roccia in piccoli, ridenti paesi, ricchi di chiese che donarono ai Friuli vescovi e religiosi di grande erudizione e saggezza, comunità che produssero dottori, ingegneri e professori di chiara fama. L'isolamento nato da un'esigenza di sicurezza, trasformò questa valle in un giardino fiorito, serbato dal roccioso abbraccio della montagna, che negli anni si strinse attorno alla pieve che venne edificata a Vito d'Asio, centro religioso e culturale dell'intera comunità.

## Asins, popolo di pastori

Gli abitanti del territorio della pieve, provenienti da Anduins, Clauzetto e Vito d'Asio, presero da essa l'appellativo

**L** Imitazione delle Merci della Graffa infrastrate fatta dagli Illustris. Sig. DEPUTATI della Città di Udine il dì 22. Agosto 1773. le quali doveranno i Bottegghieri vender ai prezzi qui sotto specificati fino ad altra limitazione, sotto pena di lire otto per ogni trasgressione, applicata a' Nobb. Sig. Giurati di Comun, dovendosi sotto la medesima pena tener del continuo esposta in luogo patente delle loro Botteghe la presente Provisione.

Formaggio di Pecora	fol. 19
Formaggio di Montasio vero	fol. 19
Formaggio di Reisa della miglior qualità	fol. 18
Formaggio di Reisa inferiore	fol. 12
Formaggio di Plezzo vero	fol. 19
Formaggio di Tolmino	fol. 6
Formaggio Afino vecchio salato di buona qualità	fol. 13
Formaggio sotto Afino vecchio di buona qualità	fol. 11
Formaggio Afino nuovo frefico	fol. 12
Formaggio Moriotto vero	fol. 13
Formaggio Murlato	fol. 7
Formaggio di Paluza	fol. 4
Formaggio Schiauzzo	fol. 5
Onto, fottile	fol. 26
Candelle fabbricate col stampo di Vetro	fol. 18
Candelle senza stampo	fol. 17
Lardo di Porco nostran-ben stagionato alto senza colte	fol. 20
Detto simile con colte	fol. 19
Lardo di Porco, basso ed inferiore	fol. 18
Carne di Porco con osso	fol. 12
Olsami spolpati	fol. 7
Afsungia nostrana ben condizionata	fol. 21
Lardo di Porco foraticero ben stagionato	fol. 15
Carne di Porco-foraticero con osso	fol. 9
Afsungia foraticera	fol. 16
Preficintio in fetta	fol. 26
Salami buoni e sufficienti nostrani	fol. 26
Salami coll'aglio buoni e sufficienti	fol. 27

la libra alla grossa

Francesco Brunelleschi Cam. della Città.  
UDINE, Per li Fratelli Murero Stamp. della Città.

Prezziario emanato a Udine nel 1773.

di "Asins" e nel corso dei secoli, grazie al rapido svilupparsi di una vocazione pastorale, dovuta per lo più alla conformazione del territorio, divennero i pastori friulani per antonomasia.

La particolare vocazione degli Asini all'allevamento, emerge con forza dal Catapano Fabrici, manoscritto, risalente al 1854, che contiene preziose testimonianze sul territorio della pieve, i prodotti dell'economia, le chiese e la sua popolazione:

"...A' primi di giugno conducono le proprie mandre sopra i monti della vicina Carnia, e vi rimangono tre mesi, ove usando un metodo particolare si attende anche alla fabbricazione del formaggio Asino (così detto da Asio); il quale, morbido, delicato, candido e quasi spugnoso, riesce graditissimo al palato e va ad adornare le prime mense di Venezia, Trieste e delle friulane città. Ma la manifattura è sì difficile, ed esige tali squisite avvertenze che pochi ne posseggono l'arte sicura".

Per avere un riscontro materiale dell'incidenza dell'attività pastorale, basti pensare che nel 1816 il territorio della pieve era popolato di circa 620 capi di bovini e 2.400 di ovini, mentre una cinquantina di anni più tardi nel solo comune di Vito d'Asio venivano censiti oltre 520 bovini, suddivisi tra 157 proprietari, 1.095 pecore e 733 capre, a fronte di una popolazione di circa 2.800 abitanti.

### Un formaggio speciale

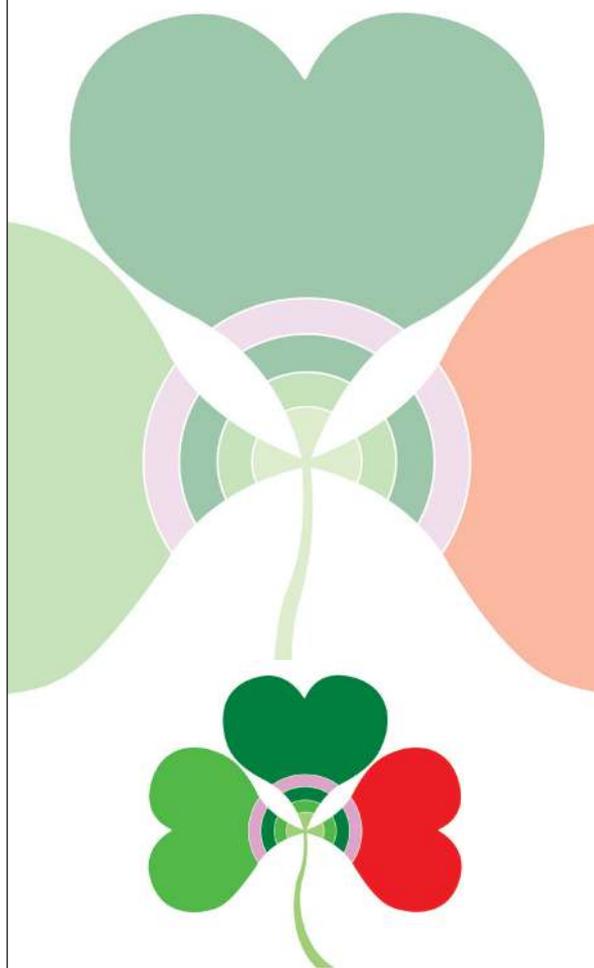
La diffusa pastorizia e l'attività casearia che ne conseguiva, quindi, avevano dato negli anni vita a un prodotto che a una riconosciuta e ricercata qualità, abbinava dei numeri tali da sostenere gran parte dell'economia della valle: la maggior parte della produzione, infatti non era consumata dagli abitanti della zona, ma destinata al mercato di esportazione. La diffusione e le rinomate peculiarità di questo formaggio dal sapore sapido e morbido al palato, fecero diffondere nell'immaginario comune l'abbinamento tra gli Asini e il formaggio che producevano, facendo diventare l'"Asino" il formaggio friulano per eccellenza.

A conferma di ciò vi è una lettera, datata 1749, a firma del Vescovo di Concordia Sagittaria Giacomo Maria Erizzo, in cui il vescovo scrisse al Pevano d'Asio per assicurarsene un'adeguata scorta: "...Siamo ora al tempo delli formaggi asini, non vorrei mi succedesse qualche disguido per tali frutti..."

Trattandosi di un prodotto estremamente diffuso e tipico di questa zona fin dal XVI secolo, l'Asino era entrato di consuetudine anche nel computo delle decime, tributi che gli abitanti pagavano alla Chiesa e che corrispondevano a un decimo del raccolto, e soprattutto del quartese (la quarta parte di una decima) che era specificamente destinato al sostentamento del clero locale. La documentazione rinvenuta testimonia una continuità di questa pratica nel corso dei secoli fin dal 1552. Più di duecento anni dopo, tale uso non aveva ancora subito modifiche, se non in ovvi termini quantitativi. Alla fine del XVIII secolo, infatti, si testimonia che il pevano di San Martino d'Asio percepiva il quartese di tutta la pieve: 2,5% sul grano, sul vino e sugli altri prodotti agricoli, e nella produzione di formaggio di un'intera giornata dell'anno, oltre a una tassa sul bestiame e ad altre voci secondarie.

Nel 1890 la pieve venne sciolta e suddivisa nelle parrocchie di Anduins, Vito d'Asio, Clauzetto, Pielungo, Pradis di Sotto e Casiacco, che si suddivisero territorialmente anche le riscossioni delle esazioni.

## Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi  
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese  
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo  
Tel. e fax 0427 50504 - [www.utespilimbergo.it](http://www.utespilimbergo.it)

## Prezioso al mercato, prezioso sulla tavola

Nel fervore culturale settecentesco, che ci regala, a opera di svariati studiosi e scrittori, numerosi studi su storia, cultura e tipicità locali, molto viene scritto e testimoniato sul formaggio Asino. La vita quotidiana, infatti, assume in questi studi grande rilevanza e le tradizioni gastronomiche costituiscono uno degli elementi più caratterizzanti. Per questo troviamo spar-

se per pubblicazioni di diversa natura e tenore, numerosi riferimenti al formaggio della Valle dell'Arzino, che hanno come denominatore comune l'accento sulla qualità e la diffusione del prodotto, che lo rendevano il formaggio friulano più apprezzato nel resto d'Italia e in parte dell'Europa. Molto utili a questo proposito risultano i vari prezziari pubblicati dalle autorità venete e francesi, a cavallo fra XVIII e XIX secolo: il più antico che consideriamo è del 1773 e riguarda la *Limitazione delle Merci della Grassa*, stabilita dai deputati di Udine per regolamentare la vendita di alcuni prodotti alimentari grassi nella città, a quel tempo vero e proprio emporio del Friuli. Vengono riportati tredici qualità di formaggio, di nove provenienze diverse (Montasio, Resia, Plezzo, Tolmino, Asino, Moriotta, Mur-laco, Paluzza e Schiauzzo, oltre al tipo Pecora.) e l'Asino è il più presente, con ben tre diverse tipologie: Asino vecchio salato di buona qualità, sotto Asino vecchio di buona qualità, Asino nuovo fresco".

Del 1775 è un'altra *Limitazione* per la vendita al minuto, fissata dal magnifico consiglio dei XII della Terra di San Daniele, che fa riferimento a sei prodotti: Montasio, Pecora, Resia. Anche in questo caso sono in vendita tre tipi di Asino: vero Asino vecchio e di buona qualità, sotto Asino vecchio, sotto Asino novo.

Del 1810 è invece un'ordinanza, denominata *Tariffa della Vettovaglia*, che stabilisce il prezzo dei generi alimentari per il mese di settembre di quell'anno. In questo caso la prevalenza dell'Asino è ancora più marcata. L'elenco contiene infatti solo formaggio di pecora, Montasio e Asino, quest'ultimo nei tipi: salato vecchio, nuovo, fresco; sotto Asino salato vecchio, nuovo.

In riferimento ai vari prezziari, il ricercatore spilimberghese Pierantonio Bisaro ha voluto, in uno studio della fine degli anni '90, mettere un po' d'ordine tra le diverse tipologie di Asino in commercio: "Se si considera la data di emissione delle ordinanze e il periodo di monticazione delle mandrie, si può supporre che la diversità dei prodotti trovi in tal modo giustificazione: formaggio asino salato vecchio (prodotto in malga nella stagione precedente), formaggio asino salato nuovo (prodotto in malga di media stagionatura), formaggio asino salato fresco (prodotto in malga appena tolto dalla salamoia), formaggio sotto asino salato vecchio (prodotto a valle stagionato), formaggio sotto asino salato nuovo (prodotto a valle di media stagionatura)".



Anduins fine 800. In primo piano le stalle con i tetti di paglia.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la rivoluzione romantica diede nuovo vigore agli studi locali in Friuli. L'avvocato di Spilimbergo Luigi Pognici, a proposito della pieve d'Asio riprende e ripropone con poche variazioni la parte iniziale del solito catapano Fabrici:

"... Ai primi di giugno le mandre vengono condotte sui monti della vicina Carnia, e vi rimangono tre mesi, ove usando di un metodo

particolare, si attende alla fabbricazione del formaggio detto asin (da Asio), il quale morbido, delicato, candido e quasi spugnoso riesce gratissimo al palato, e va ad adornare le mense signorili di Venezia, di Trieste, etc."

Interessante in questo caso analizzare la diffusione del mercato di vendita. Nel 1659 il "*dissitis Italiae et Germaniae nationibus*", di cui aveva parlato il Palladio, identificava con ogni probabilità l'area veneto-istro-carinziana. Ora, dopo più di duecento anni, si parla prima di "provincia", inteso certamente come Friuli, e poi di Trieste e Venezia.

Come se non bastasse spesso fuori regione si faceva confusione sull'origine e la preparazione di questo formaggio, data anche la facile assonanza tra Asino e asino: ecco la divertente etimologia proposta dal Contarini nel suo Dizionario Veneziano: *Asin*: formaggio asino, che è composto in parte di latte d'asina.

Ma il mercato veneto e giuliano, pur essendo in quegli anni gli sbocchi più consolidati per l'Asino, non erano di certo gli unici, come testimonia un altro studioso locale, il sacerdote Antonio Fabricio:

"La prima industria cui rivolsero l'animo e le pazienti loro cure i nostri antenati fu, come era ben naturale, il caseificio; e la produzione era ed è così ricercata che i nostri formaggi trovarono smercio, e sono richiesti specialmente sui mercati di Venezia e di Trieste, e quella confezione propria dei nostri monti detta Asino era conosciuta e preferita in tutta Italia ed in Germania di guisa che il Palladio chiamò non ultimo solletico della gola il formaggio detto Asino dal villaggio Asio, ed il cav. Conte Corrado De Concina, dicea d'aver veduto in vendita il formaggio Asino perfino a Palermo".

## Asino oggi

Oggi quella del formaggio Asino è una lavorazione di nicchia, presente solo nei Comuni di Clauzetto, Vito d'Asio e Spilimbergo, in poche, selezionate aziende. Negli anni i produttori sopravvissuti allo spopolamento dell'antica zona della pieve d'Asio, pur adeguandosi alle stringenti normative europee in materia di parametri igienico-sanitari, hanno mantenuto intatto il tradizionale processo di produzione, ma soprattutto di conservazione, che costituisce il marchio distintivo al palato della prelibato Asino, che ricercato nel gusto e sempre più raro, costituisce una preziosa gemma nel tesoro dei formaggi friulani.

Gianni Colledani

# Cancian

## un nome che viene da lontano

L'Italia è una terra notoriamente ricca di santi, di eroi e di navigatori. La definizione però pare un po' esagerata per il Friuli dove i navigatori sono addirittura assenti, gli eroi pochini e i santi piuttosto scarsi tanto che, tra Paolino di Aquileia e Luigi Scrosoppi, santificati rispettivamente nell'802 e nel 2001, ci sta un buco nero di ben 1200 anni, un tempo quasi geologico.

Comunque sia i santi friulani sono attualmente 67 (54 maschi e 13 femmine), quasi tutti martiri aquileiesi e concordiesi dei primi secoli, riconducibili alle persecuzioni del 250, del 284 e a quella del 303-304, detta di Diocleziano, che fu particolarmente feroce. Questo imperatore concepiva la dignità imperiale non come un diritto e un privilegio, ma come una missione che imponeva rudi doveri (per i poveracci, naturalmente) e gravi provvedimenti per tutti al fine di salvaguardare l'unità e l'integrità dell'impero e, di riflesso, una sana economia e soprattutto una onorevole pax sociale.

Proprio *pridie Kalendas Iunias* del 304, cioè il 31 maggio, subirono il martirio i tre fratelli Canziani, cioè Cantius, Cantianus e la giovanissima Cantianilla. Ma chi erano costoro? La leggenda racconta di tre cristiani di Roma, di famiglia benestante, i quali, all'inferire della persecuzione, liberarono i propri schiavi e vendettero i propri averi distribuendone il ricavato ai poveri con l'intenzione di abbandonare per sempre la città. Accompagnati dal pedagogo Proto si misero in viaggio su un *vehiculum* verso Aquileia dove possedevano *non parva rura*, non piccole proprietà, e dove viveva l'amico Crisogono, sul cui appoggio e sulla fama della città, *moenibus et portu celebrima*, per dirla con Ausonio, contavano molto per rifarsi una vita.

La cosmopolita Aquileia, piena di templi e di altri splendidi edifici, era al centro di una fertile e ricca centuriazione, feconda di *messi sed magis innumeris civium turmis*, ma ancora più di grandi folle di genti, dove il commercio, la viticoltura e l'allevamento del bestiame erano ampiamente praticati. Parliamo dello stesso agro aquileiese e delle stesse eccelse dimore che, in epoca carolingia, completamente mutato il panorama politico e sociale, il vescovo Paolino avrebbe descritto malinconicamente,

*L'origine dei nomi e dei cognomi può nascondere aspetti affascinanti, riallacciandosi a fatti reali o leggendari. Dietro il comune cognome Cancian si celano le vicende di tre antichi personaggi storici del Friuli, che risalgono all'epoca di Aquileia romana...*

meditando sul fatto che esse ora *replentur vepribus*, sono invase da sterpi e sono diventate *vulpium confugium sive serpentum*, tana di volpi e di serpenti.

Qui giunti però vennero a sapere che, circa un mese prima, l'amico aveva subito il martirio *Ad aquas gradatas*, cioè agli scali fluviali sull'Isonzo, a 12 miglia da Aquileia, l'attuale San Canzian d'Isonzo in provincia di Gorizia, e lì era stato sepolto lungo la via Gemina.

I Canziani, su un carro trainato da mule, vollero subito recarsi a pregare sulla sua tomba ma la stessa pia dimostrazione di affetto fu, per le autorità, sicuro indizio della loro intollerabile dissidenza.

Furono catturati e seduti stante condannati a morte mediante decapitazione, un privilegio riservato, come si sa, ai soli cittadini romani. Erano tempi bui in cui la forza della legge cedeva malvolentieri il passo alla legge della forza. Un presbitero, tale Zoilo, ne avrebbe raccolto le spoglie per seppellirle accanto a Crisogono in un modesto sepolcro di marmo.

Qualcuno invece sostiene, con ottimi riscontri, che la gens Cantia, probabilmente originaria della Spagna nordorientale, oltre che a Roma, era ben radicata anche sul territorio aquileiese, come dimostrerebbero le dieci iscrizioni sepolcrali del I secolo, qui rinvenute. Solo una pia leggenda agiografica o qualcosa di più?

Fortunatamente ci viene in soccorso l'archeologia. Nel 1963



L'antica chiesa di San Canziano nel cimitero di Lestans. L'area insiste sul sito di una villa rustica romana del IV sec. (arch SOMSI Lestans).

i professori Mario Mirabella Roberti e Sergio Tavano dell'Università di Trieste, scavando accanto alla chiesa parrocchiale e sotto la piazza, hanno riportato alla luce questo sepolcro marmoreo con rivelatrici iscrizioni in latino e greco. Esso se ne stava su una areola mosaicata sopra la quale, a perpetuare la memoria, sarebbe stata edificata la grande basilica del VI sec.

Dal 2 ottobre 1977 i resti di Canzio, Canziano e Canzianilla sono custoditi nelle tre urne collocate nell'altare della chiesa a loro intitolata a San Canzian d'Isonzo che già nel Medioevo,

per la presenza di così illustri e venerati santi, si chiamava *Vicus sanctorum Cantianorum*. La chiesa è, naturalmente, a pochi passi dall'antica via Gemina, e da tanti anni don Mauro Belletti ne cura il decoro e la memoria con impareggiabile entusiasmo.

Grazie a questa preziosa scoperta i tre Canziani sono quasi gli unici martiri di cui la Chiesa possiede reliquie certe.

Dei Canziani parla già, verso la metà del VI sec., il grammatico e vescovo Venanzio Fortunato nella sua *Vita Sancti Martini* (IV, 650-656) là dove immagina che un suo libello, partendo da Tours giunga a Valdobbiadene, suo paese natio, rifacendo al contrario il cammino che lui stesso aveva fatto, passando per il Friuli, nella primavera del 564: "... inde Foro Iulio de nomine principis exi/ per rupes, Osope, tuas, qua lambitur undis/ et super instat aquis Reunia Teliamenti./ hinc Venetum saltus campestris perge per arva,/ submontana quidem castella per ardua tendens;/ aut Aquiliensem si forte accesseris urbem,/ Cantianos domini nimium venereris amicos..." (poi esci a Zuglio che trae il suo nome da quello del principe e attraversa le rupi di Osoppo dove la collina sovrastante di Ragogna è lambita dalle acque del Tagliamento. Da qui attraversa il territorio e le fertili pianure dei Veneti, seguendo la linea degli alti castelli pedemontani: o se per caso arriverai alla città di Aquileia, potrai molto onorare i Canziani che sono amici del Signore).

La centralità della Chiesa di Aquileia fece sì che il culto dei santi Canziani si irradiasse notevolmente dal Friuli, dove sono loro dedicate ben 17 chiese. Tra le altre ricordiamo almeno quella di Lestans, all'interno del cimitero, zona che peraltro ha restituito numerosi reperti archeologici di età romana, a testimonianza dell'antica frequentazione dell'area circostante tra collina e paese, là dove ora qualcuno malauguratamente ipotizza il tracciato della Cimpello-Gemona.

Il culto evidentemente si irradiò anche nelle regioni contermini: in Veneto, in Carinzia e soprattutto in Slovenia e Croazia, dove una trentina di titolazioni di chiese e sei paesi si chiamano Skocjan, cioè San Canziano.

Senza dimenticare che, in Carnia, la Val Pesarina si chiamava un tempo Cjanâl di San Canzian e che in Carinzia, sopra Mallestig, c'è il Kanzianiberg un monte molto caro ai fungaioli nostrani e a vari altri escursionisti.

Della diffusione del loro culto si hanno ampi riscontri anche nell'onomastica con i cognomi Cancian/Cian, Canziani/Ciani e affini, così tipici dell'area friulana e dintorni, dall'Isonzo al Piave.

E quasi a rinsaldare quell'antico vincolo di fede e a per-



Grado, Tesoro della Basilica di Santa Eufemia. La capsella dei Canziani, prima metà del VI sec. d.C.

petuare il venerabile nome dei Canziani, pensiamo alle dozzine e dozzine di giovani, spesso di umilissime origini che, con questo cognome, sono entrati a lavorare nella vigna del Signore, non ultimo mons. Domenico Cancian, vescovo di Città di Castello in Umbria.

A Spilimbergo il nome/cognome Cancian e Canzian è da considerarsi uno dei più caratteristici della città e la sua presenza nei registri parrocchiali è attestata già alla metà del '400. Fra le tante famiglie che traevano radice onomastica dal culto dei santi Canziani ricordiamo alme-

no quella dei Cancianutti, con le varianti Cancianutto e Cancianini già presenti verso la metà del '500. A quest'ultima apparteneva Gian Domenico (1547-1630), non disprezzabile poeta di carmi in latino.

Cancian, come si vede, è un nome che viene da molto lontano e non c'è da meravigliarsi se la maggior parte degli interessati, e gli Spilimberghesi in generale, ne ignorano l'origine. In merito si sono sentite le spiegazioni più fantasiose e strampalate. A tal proposito Pieruti De Stefano, uomo di molto garbo, raccontava che a Isidoro Cancian, che durante una festa se ne stava in disparte taciturno e immusonito, fu chiesto: "*Ma parcé sêstu cussi suturno?*". E quello rispose: "*Ce vòstu, soi fortunât come i cians in glesia, nissun mi clama Doro, ducj a mi clâmin solche Cancian, can e ancja cjan, cjan dôs voltis*".

Nei nostri vecchi calendari i santi Canziani erano ricordati il 31 maggio, giorno della loro festa. E proprio il 31 maggio, a partire dal 1333, si teneva a Udine la fiera di San Canciano, la più antica e importante di quella Terra, famosa "per la comodità de' denari che ai contadini ed altri somministrava non solamente la di già incominciata raccolta delle biade grosse (segala)... ma etiandio il ritratto delle gallette (il conferimento dei bozzoli)". Fiera importante, senza nulla togliere a quella tradizionale di Santa Caterina che, dal 1380, si tiene ogni anno il 25 novembre con baracche e baracconi e tanta allegrezza.

Non è fuori luogo affermare che il culto dei Canziani è senza dubbio più marcato e più radicato di quello dei santi Ermacora e Fortunato che però oggi, in quanto patroni ufficiali del Friuli Venezia Giulia, godono di ben altra visibilità.

Come "santi d'acqua", in quanto decapitati *Ad aquas gradatas*, erano considerati indissolubilmente legati a questo elemento e perciò erano invocati sia da chi chiedeva protezione dall'acqua sia da chi invece la chiedeva in periodo di siccità con apposite suppliche *ad petendam pluviam*, per favorire l'arrivo della pioggia.

Benché siano ormai passati 1700 anni dalla loro testimonianza di fede, i nomi dei santi martiri Canzio, Canziano e Canzianilla riaffiorano ancora dalle brume del tempo e come anime morte sfiorano appena chi ha la ventura di incontrarle ormai ben lontane dal capriccioso tribunale della storia.

Il comune culto dei santi Canziani nelle terre ex patriarchine riallaccia, non solo idealmente, i fili della nostra memoria e consolida le radici cristiane di popoli che un tempo la storia aveva unito e oggi solo la geografia divide.

Claudio Romanzin

# Quattro secoli di Anastasia

Anche se mi sento ancora giovanissimo dentro, comincio ad avere qualche anno sul groppone. E mi piace ripensare ogni tanto alle persone care, guardandole con occhi nuovi. Mi capita ad esempio di pensare a mia mamma, che ha ormai i capelli tinti, e di immaginarla quando era bambina, a quel che faceva, a com'era la sua famiglia: i suoi genitori e i suoi nonni (miei bisnonni), che non ho mai conosciuto. E cerco di immaginare come potessero essere queste persone, sangue del mio sangue: provo a immaginare le situazioni che hanno vissuto, le scelte che hanno dovuto fare, le loro gioie, i loro lutti, il lavoro, gli affetti.

È così, generazione dopo generazione, che mi sono ricreato una piccola genealogia: Silvino, figlio di Bepi e Amabile, con tutti i suoi fratelli e sorelle sparsi tra Friuli, Veneto e Argentina. E poi giù tutti gli altri: dai prozii ai nipoti. Non è solo un mucchio di nomi e linee, ma un centinaio d'anni di storia della mia famiglia. E sono contento di averlo fatto. Ma c'è chi in queste cose va molto più a fondo...

Denis Anastasia aveva già da tempo la curiosità di riscoprire i suoi avi. Poi, una volta in pensione, ha avuto anche il tempo per farlo. Si è messo così a scartabellare i registri anagrafici e gli archivi parrocchiali, allargando sempre più il raggio d'azione e risalendo sempre più indietro nel tempo. "Complice la mia passione per la storia – ammette – ho abbandonato l'idea di una ricerca strettamente

*Spinto dal desiderio di scoprire le proprie origini, Denis Anastasia dopo anni di ricerche ha finito per compilare un libro che riassume quattrocento anni di storia della sua famiglia, in uno straordinario viaggio che parte da quel lontano Titta fu Giacomo dell'Agustin...*

personale, allargando lo studio a tutti gli Anastasia originari di San Michele al Tagliamento".

Ed è arrivato perfino a trovare le tracce del capostipite, cioè di quella persona che per primo diede origine al cognome Anastasia. Li ha trovati nei registri di battesimo di

San Giorgio al Tagliamento, dove alla data de 13 ottobre 1607 compaiono per la prima volta i nomi delle gemelle Camilla e Piligrina, seguiti entrambi dalla dicitura "fia di Titta di Rorai, et di Nastasia sua moglie".

Dagli stessi registri risulta poi la nascita di altri figli: nel 1612 Jacopo "figlio di Titta de Augustin net de Anastasia sua moglie"; e nel 1616 Bartolomio "de Titta del fu Giacomo dell'Agustin da Rorai e di Nastasia".

Da ulteriori informazioni, l'autore è riuscito a completare l'informazione. Riassumendo: gli Anastasia discendono da questo Titta D'Agostin che proveniva da Rorai (e prima ancora dalla Carnia) e si era trasferito nella bassa friulana, sul Tagliamento, i primi anni del

Seicento o gli ultimi del Cinquecento. Costui ebbe due mogli: la prima si chiamava Anastasia e da lei ebbe sei figli; la seconda si chiamava Maddalena e da lei ebbe altri due figli. I figli di primo letto, per distinguerli, presero dalla madre il soprannome di Anastasia o Nastasia.

Da lì incomincia l'epopea della famiglia, seguita dall'autore nei loro spostamenti da un luogo all'altro, nei matrimoni e nelle generazioni. Nel complesso, ha preso in esame più di un migliaio di persone, ormai divise al giorno d'oggi in numerosi ceppi: i Picùs, i Grís, i Visentin, gli Stecis, i Giuditta, i Rizzolo-Rizzul-Rissu, i Puian e infine gli Zimolo, l'unico soprannome che ha avuto l'onore di essere... promosso a cognome per conto suo.



**Angelo Anastasia con la seconda moglie Nella Zaramella e i figli Adelchi, Denis e Maria Cristina a Valeriano, luglio 2001.**



**Adelchi Anastasia davanti alla casa natale, a San Michele in località Plerotte, dicembre 2006.**



Ma il libro non è solo un catalogo di nomi. Tanto per cominciare, la ricerca è stata condotta con rigore e viene dato conto del metodo seguito, degli archivi spulciati, dei problemi di lettura dei documenti, dell'incrocio e verifica delle informazioni "nella speranza – dice l'autore – che questo sia d'aiuto alla comprensione e a quanto volessero intraprendere ricerche analoghe".

Ma poi l'autore ha voluto fare un passo in più: ha rintracciato una per una le famiglie sparpagliate tra Veneto e Friuli, le ha contattate, ha stretto nuovi rapporti con loro ed è riuscito a dare un volto a molti dei nomi (almeno quelli del Novecento) che aveva incontrato nei documenti attraverso le vecchie foto in soffitta.

Tra l'altro, sfogliando il volume, ho avuto anche il piacere di riscoprire un mio coetaneo conosciuto quando avevo solo sei anni e abitavo a San Daniele, Ivano, con la sorella Antonella. Un ricordo perduto nella memoria confusa dal tempo.

E un ulteriore passo l'autore ha compiuto, nel cercare di inserire i suoi avi nel quadro delle vicende straordinarie o quotidiane che dovettero affrontare. Ha documentato perciò, in modo sintetico, anche le condizioni della nascita, il difficile rapporto con il fiume, la fame, le guerre, i rapporti matrimoniali, il lavoro. In qualche modo li ha por-

tati fuori dalla sua sola dimensione affettiva, per riportarli nella storia. La cosiddetta microstoria, cioè non quella che parla dei personaggi famosi, ma quella della gente umile eppur dignitosa, come me che scrivo e voi che leggete. Quelli i cui nomi non finiranno mai nei libri di scuola.

"Questa storia degli Anastasia – commenta Gianni Colledani nella presentazione – è, sotto tanti profili, esemplare, dal momento che è intessuta di tante microstorie che confluiscono come ruscelli nel grande fiume. Ma è pervasa anche di tante malinconie, come succede all'ora in cui la sera si tinge di viola e le galline si arrampicano sui posatoi. Una storia nobile, non per ascendenze principesche o rutilanti blasoni, ma per la quotidiana fatica del mestiere di vivere, accettata e condivisa da generazioni che hanno saputo passarsi fino ai giorni nostri, azzeccando tutti i cambi, il testimone della loro corsa nel tempo".

È la saga di chei di Nastasia.

---

DENIS ANASTASIA

*Chei di Nastasia di San Michêl. Quattro secoli di stirpe... e altre storie*

Edizioni Il Timent, Cesarolo (Ve), 2010 - pp. 219

---

Matteo Melocco

# Festa di famiglia

Nel numero di dicembre 2000 di questo periodico, sotto il titolo *I Melocco d'Ungheria*, scrivevo com'era nata la mia viva curiosità di conoscere meglio la storia della mia famiglia, in particolare di quelli che si erano recati all'estero a cercare lavoro per migliorare la propria condizione economica. Mio padre è mancato quando io ero ancora giovanissimo, c'era stata la guerra e l'Ungheria si trovava al di là della cosiddetta "cortina di ferro", per cui le comunicazioni con quel paese erano diventate problematiche.

Dopo un primo incontro con Peter Melocco, giunto a Lestans molti anni fa per conoscere il paese da dove era partito il suo bisavolo, ne è seguito un altro molto importante per gli sviluppi che avrebbe avuto in seguito.

L'anno scorso infatti la signora Ester Kando Odescalchi (del ramo ungherese dei Melocco) volle venire a conoscere i suoi parenti, discendenti dal comune capostipite Giovanni Battista. Felice di aver visitato la villa Savor-

*Continua la saga della famiglia Melocco, originaria di Lestans e poi diffusasi in diverse parti del mondo per effetto dell'emigrazione di inizio Novecento. A primavera gli esponenti dei diversi rami parentali si sono dati appuntamento a Budapest.*

gnan, che era stata, prima degli eventi sismici, proprietà e residenza delle famiglie Melocco e Callegaro, ci lasciò con l'impegno di rivederci a Budapest assieme agli altri Melocco che sarebbe stato possibile riunire nello stesso periodo.

Essendo una perfetta organizzatrice, dopo solo un anno, è riuscita a fissare la data per questo incontro fra parenti provenienti da diversi paesi europei ed extraeuropei: dal 13 al 16 maggio

2010. Tutto è stato preparato con meticolosa precisione, anticipandoci il programma completo per i tre giorni via e-mail.

La rimpatriata, con circa una trentina di partecipanti, è avvenuta nella sala d'attesa del Grand Hotel Margitszinger, nella splendida isola tra Buda e Pest. Per evitare le lunghe presentazioni, a tutti i presenti è stata applicato un piccolo adesivo personalizzato. È stato un abbraccio cordialissimo e commovente, un momento veramente indimenticabile.



Budapest, 11 maggio 2010. Cena conviviale del clan Melocco, convenuto dai quattro angoli del mondo.



**Il capostipite Giovanni Battista Melocco (1812-1878).**

Subito dopo siamo partiti con un pulmino messo a nostra disposizione dall'organizzazione. Lo scopo della nostra presenza a Budapest, oltre a una rapida visita alla città, alla basilica di Santo Stefano e allo splendido palazzo del Parlamento, era quello di percorrere i luoghi dove i primi Melocco avevano svolto le loro attività imprenditoriali e artistiche.

Particolarmente importante la sosta al parco che ospita il Teatro Nazionale Ungherese (Nemzeti Színház) dove abbiamo potuto ammirare uno splendido monumento,

opera del più famoso scultore ungherese vivente: Miklos Melocco. Una tappa significativa è stata la visita nel Cimitero Monumentale della città alla tomba di Leonardo Melocco, capostipite del ramo ungherese, deceduto nel 1903. La prima giornata si è conclusa con un buffet-cena sul ristorante galleggiante "Fortuna" che ha percorso un lungo tratto del Danubio mostrandoci una splendida Budapest notturna, attraverso i suoi ponti, in uno sflogorio di migliaia di luci che esaltavano la bellezza dei vari palazzi di questa città.

Il giorno successivo abbiamo percorso una parte delle

pianure ungheresi, le famose pusztas, e pranzato in una delle tante fattorie dove si possono gustare tutti i piatti tipici tradizionali con l'immane gulasch. L'orchestra tzigana presente ci ha riservato un graditissimo e inaspettato omaggio: ha eseguito *Volare* ed è stato bello vedere che molti conoscevano questa canzone di Domenico Modugno e l'hanno cantata con noi. In serata gli ultimi saluti. E noi abbiamo lasciato Budapest con la certezza di aver vissuto un'esperienza unica, forse irripetibile.



**Budapest, Teatro Nazionale Ungherese. Portale d'ingresso, opera dello scultore ungherese vivente Miklos Melocco.**



antenne per satellite  
 assistenza tecnica  
 radio-tvc-**PARABOLA**-hi-fi  
 TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY  
 elettrodomestici  
 antenne satellite  
**CONDIZIONAMENTO**  
 assistenza tecnica  
 ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG  
 radio-tvc-video-hi-fi  
 elettrodomestici  
**sergio de michiel**  
 E  
**LABORATORIO**  
 assistenza tecnica  
 radio-tvc-video-hi-fi  
 elettrodomestici  
 antenne per satellite

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Renzo Peressini

# Aspettando Roberto

Sabato 29 agosto, ore 18 e 30 circa. Sono seduto a uno dei tavolini esterni del bar, in attesa dell'amico Roberto per l'aperitivo. L'appuntamento è per le 19, ma sono arrivato in anticipo non avendo niente altro da fare. Voglio godermi questo "niente da fare" all'ombra dell'ampia pensilina che fronteggia l'ingresso del locale. La giornata è stata molto calda, ma a quest'ora ormai l'afa recede, e l'approssimarsi della sera offrirà certamente all'umanità accaldata il piacere di una percepibile diminuzione di temperatura. Spero anche in un leggero venticello: sarebbe l'ideale, ma so che non posso pretendere troppo.

- Aspetto un amico.

La cameriera, venuta a prendere l'ordinazione, si ritira discreta, con un sorriso.

Mi piace la compagnia di Roberto. Si parla poco ma si sta bene insieme. Sento che c'è qualcosa che ci accomuna. Aspettarlo non è tempo perso. E intanto mi guardo in giro.

Oltre al mio, c'è un unico tavolino occupato: tre ragazzi, più giovani di me di due generazioni. Davanti a loro tre fredde bibite colorate, che al momento nessuno tocca, e una ciotola con le solite patatine. Due di loro stanno parlando al cellulare. L'atteggiamento e il tono di voce sono quelli di chi non si cura se gli altri ascoltano, anzi, di chi fa dei fatti propri materia per tutti. I loro argomenti non mi interessano. Evito di seguire i loro discorsi. Mi pare che parlino di ragazze, o comunque di amiche. Il terzo tace. È evidente che si sente trascurato, ma, nell'attesa che gli altri concludano le loro conversazioni, cerca comunque di superare il disagio e la noia guardando con intensità un punto all'interno del bar, oltre la porta d'ingresso. Aggrotta anche le ciglia, a volte. Ogni tanto

*Oltre al mio, c'è un unico tavolino occupato: tre ragazzi, più giovani di me di due generazioni. Due di loro stanno parlando al cellulare. I loro argomenti non mi interessano. Evito di seguire i loro discorsi. Mi pare che parlino di ragazze, o comunque di amiche. Il terzo tace...*

lo sguardo cambia direzione, spostandosi però di pochi gradi. Il suo cellulare è sul tavolo, inoperoso.

Malgrado l'intenzione di badare ai fatti miei, non riesco a distogliere lo sguardo dai due ragazzi impegnati al telefono. Mi pare che abbiano un comportamento insolito. Parlano, interloquiscono, si esprimono, si muovono anche, abbastanza normalmente, eppure qualcosa suscita la mia curiosità. Non riesco a capire di che cosa si tratta. Mi pare, ad esempio, che parlino a turno, ora uno ora l'altro. Ma perché? Decido di ascoltare quello che dicono.

Dopo qualche minuto di ascolto, trasalisco. Ho capito: parlano tra di loro. Invece di dirsi le cose in faccia, invece di parlare nel modo più usuale e consueto, sperimentato da millenni, comunicano con il telefonino. Seduti al bar. Uno di fronte l'altro.

Non vedo l'ora che ci sia Roberto per raccontargli questa novità.

Ascoltando i discorsi dei due "telefonisti" imparo anche i loro nomi: Achille e Bruno. Chissà perché questi nomi, mi chiedo. Achille è poco frequente. Così legato all'epopea della guerra di Troia, è un nome importante, impegnativo, che un padre forse affibbia al figlio come programma di vita. Sempre che il padre abbia letto Omero. Bruno è più comune, più facile da portare.

E il terzo ragazzo? Se i primi due hanno i nomi che cominciano per A e per B, forse il terzo nome comincia per C.

Mentre i miei pensieri sono in parte impegnati a gestire la meraviglia e la sorpresa, in parte intenti in divagazioni onomastiche, i due ragazzi chiudono la conversazione, dopo essersi salutati con svariati "ciao-ciao". Appoggiano i telefonini sul tavolo. Il ragazzo silenzioso cambia la posizione della testa e si volta verso gli altri. Poi tutti insieme cominciano a sorseggiare la bibita. Senza una parola.

Mi aspettavo che non parlassero più, invece a un certo punto Achille si rivolge al terzo amico con una domanda:

- Carluccio, io non ho il tuo numero di cellulare. Me lo dai?

Sicché si chiama Carluccio, il terzo silenzioso. Un nome che incomincia per C. Togliendo dall'alfabeto la lettera H (chi mai porterebbe un nome che incomincia per H?), avevo una possibilità su venti di indovinare, e ho indovinato: da grande farò il mago. E di nuovo mi perdo in elucubrazioni onomastiche. Immagino che il nome Carluccio sia derivato dall'ambiente familiare, da quando lui era un bambino, ma senz'altro all'anagrafe è registrato solo come Carlo. Ci sono diminutivi che si acquisiscono nell'età infantile, quasi in forma provvisoria, ma che poi, invece, si perpetuano nel tempo diventando d'uso comune ed esclusivo anche da adulti. Chi si ricorda più di Carlo? Carlo chi? Carluccio, e basta. Sento simpatia per quel ragazzo con un nome da bambino.

Carluccio detta ora ad Achille una serie di cifre che Achille prontamente trasferisce alla memoria del suo cellulare attraverso la tastiera. Seguono altri minuti di silenzio. Tre

ragazzi, tre bicchieri, tre telefonini sul tavolo, in attesa che succeda qualcosa.

L'iniziativa la prende di nuovo Achille. Come spinto da improvvisa necessità, afferra il proprio cellulare e compone un numero. Immediatamente squilla l'apparecchio di Carluccio.

- Pronto...

- Ciao... sono Achille... volevo dirti... è un pezzo che non vedo Deborah... sai se per caso... magari è ancora in ferie...

- Non so... l'ultima volta... aspetta... eravamo insieme... c'eri anche tu... mi pare anche Bruno...

Proprio a Bruno tocca ora lo scomodo ruolo di escluso dalla comunicazione, costretto ad assumere l'atteggiamento che aveva Carluccio all'inizio.

Achille, Bruno, Carluccio e poi D: Deborah. Mi chiedo se sto sognando. Quale sarà il prossimo nome, Erminia? e poi Filippo? e poi Gianna? È solo casualità questa successione ordinata di lettere o sono capitato inconsapevolmente in un gioco misterioso, al di là della mia comprensione? Deborah ha l'H finale, di solito. Finale non è iniziale e quindi non conta per il calcolo delle probabilità: sempre venti a uno.

Quando decido di abbandonare le fantasticherie per riprendere contatto con la realtà mi accorgo che i tre ragazzi se ne sono già andati. Al loro tavolo sono rimasti solo i tre bicchieri, ciascuno con un fondo di bibita, e una coppetta con le patatine, che nessuno ha toccato.

- Ciao, eccomi. Sei già qua?

La puntualità di Roberto è ammirevole.

Non rispondo al saluto. La mia mente è ancora persa e confusa per quanto visto e udito. L'amico nota subito che c'è qualcosa che non va.

- Che cos'hai?

Che cos'ho? Non lo so spiegare. E se non lo so spiegare, come potrò farmi capire, farmi credere? Devo scuotermi il frastornamento di dosso, come i cani quando escono dall'acqua. Ho bisogno di un aiuto che mi riporti alla normalità.

L'aria si muove. Una leggera brezza, inattesa ma benvenuta, renderà ancor più gradevole il clima della serata. La mente, alleggerita, si ricompone.

- Roberto, parliamo?

# Una Onlus per l'ospedale



**BCC, il direttore generale Giacomo Pasquin e il presidente Lino Mian.**

A distanza di sette anni, ritorna il comitato Pro Ospedale. Ma stavolta sarà una Onlus e non sarà a tempo determinato. È stata formalizzata alla fine di agosto - in un incontro svoltosi a San Giorgio della Richinvelda tra la Credima (società di mutuo soccorso della BCC di San Giorgio e Meduno), l'Ascom mandamentale di Spilimbergo e la Pro Spilimbergo - la rinascita dell'iniziativa che nel 2003 aveva portato a recuperare con raccolte fondi e contributi una cifra equivalente a cento milioni di lire, per l'acquisto di una macchina Eco Color Doppler per il reparto di Medicina dell'ospedale San Giovanni (gli altri 70 milioni li mise l'Azienda Sanitaria). L'iniziativa ebbe esito positivo e a distanza di tempo ha contribuito a far fare un salto di qualità alle diagnosi soprattutto per problemi cardiovascolari ed epatici.

Ma quella non è stata l'unica iniziativa di questi tipo. In tempi recenti, aprile 2010, la BCC di San Giorgio e Meduno e la Pro Spilimbergo hanno acquistato un televisore per gli ospiti del reparto di trasfusioni e di emodialisi. Insomma: la sensibilità dei cittadini, delle realtà associative e degli enti e istituzioni locali nei confronti dell'ospedale e dei pazienti è stata più volte dimostrata. Adesso, con la nascita della Onlus, si passa dalla fase della buona volontà occasionale a quella dell'impegno costante e organizzato. La nuova associazione consentirebbe anche di incanalare le donazioni di singoli privati (che non mancano, ma che l'Azienda Sanitaria per suo statuto ha difficoltà a giustificare), indirizzandole verso l'acquisto di nuove macchinari, secondo le necessità dell'ospedale. C'è già un primo obiettivo concreto: l'acquisto di una piccola macchina chiamata "ossimetro".

Alla riunione preparatoria di agosto erano presenti il presidente Lino Mian e Markus Maurmair per la BCC, Anna Maria Iogna Prat e Marco Crema per la Credima, il presidente Fabrizio Catenacci per l'Ascom e il presidente Marco Bendoni per la Pro Spilimbergo; presente anche la dottoressa Fides Bertuzzi dell'ospedale di Spilimbergo, come gradita ospite.

Successivamente nel corso dell'autunno è stata redatta la bozza dello statuto; la costituzione ufficiale dell'associazione dovrebbe avvenire verso la fine del 2010.

Vittoria Pignat Franz

# Franz Nicolò fu Leonardo marmista in Spilimbergo

Nicolò Franz era mio suocero, nato a Castelnovo del Friuli nel 1880. Suo padre Leonardo faceva il commerciante di formaggi. Quando portava i suoi prodotti a vendere, partiva da Castelnovo, con il carretto tirato da un'asina, per raggiungere la sua abituale clientela, in località comprese fra Trieste e Portogruaro. Stava fuori casa per una settimana. Quando Leonardo morì d'infarto, lasciò la moglie, una Bassutti, con tre figlie e due maschi, tra cui Nicolò, ancora apprendista marmista presso la ditta Perosa di Fossalta di Portogruaro (i titolari di quella ditta avevano un figlio prete a Spilimbergo), dove però gli davano solo da mangiare. Volendo guadagnare un po', emigrò in Romania, dove lavorò per qualche tempo. Non ebbe molta fortuna e ritornò in Italia, deciso a mettersi in proprio. La suocera di Nicolò aveva un parente prete, che era segretario del patriarca di Venezia (all'epoca Giuseppe Sarto, che nel 1903 sarà eletto papa con il nome di Pio X). Il sacerdote venne accudito da lei fino alla morte. Con i soldi dell'eredità lasciata dal prete, la suocera poté fare un prestito al genero per comprare un locale a Spilimbergo dove, nel 1905, egli avviò l'attività di marmista. Il laboratorio si trovava in borgo Parigi, all'inizio dell'attuale via Marconi, dove ora c'è un negozio di chiavi. Inizialmente Nicolò faceva la spola tra Castelnovo e Spilimbergo, ma poi si stabilì definitivamente a Spilimbergo, abitando con la famiglia in due stanze in borgo Parigi.

Nicolò si era sposato abbastanza presto con Pasqua Del Toso ed ebbe cinque figli, due nati a Castelnovo (Leonardo, detto Nardin, classe 1905, e Anna, 1907) e tre a Spilimbergo (Norma, 1909, Giovanni, mio marito, 1912, e Mario, 1919). L'ultimogenito morì a 15 anni per un increscioso incidente. Con alcuni amici si era costruito, nell'officina del fabbro Ragogna, una rudimentale arma da fuoco, che venne sperimentata nei campi dietro la filanda di via Udine. Purtroppo, al momento dello sparo, l'arma scoppiò e la pallottola gli si conficcò in testa uc-

*"Mio suocero era un grande uomo e io gli volevo bene...". Tra emigrazione, guerre, fascismo e democrazia, la vita, le vicende e le fatiche di Nicolò Franz, classe 1880, marmista in borgo Parigi a Spilimbergo, raccontate con le parole della nuora.*



Nicolò Franz.

cidendolo.

Successivamente, nel 1930, il laboratorio fu trasferito in via XX Settembre. Nicolò era l'unico marmista di Spilimbergo, e l'attività prevalente era quella di costruire lapidi cimiteriali. Possiedo un paio di fotografie dove si nota che il colore del marmo è normalmente quello bianco. Infatti egli andava a Carrara per gli acquisti del marmo. Il materiale arrivava per ferrovia direttamente dalle cave. Inizialmente dalle cave il marmo veniva trasportato con carri fino alla ferrovia per la spedizione, ma in seguito i binari furono fatti arrivare fino alle cave stesse. L'ordinazione era per un vagone intero. Carrara è famosa per il marmo bianco, però con il vagone arrivavano anche marmi di altri colori, probabilmente acquistati sempre a Carrara.

Quando il marmo arrivava a Spilimbergo veniva scaricato, a forza di braccia, con l'aiuto di alcuni operai, e messo su un carro trainato da cavalli per il trasporto fino al laboratorio. Il servizio di carradore era svolto da Giovanni Tonelli. Per trasportare tutta quella merce il carro doveva fare molti viaggi. Al momento dello scarico dal carro, il marmo veniva posto, in lastre o blocchi, su rulli di legno e fatto rotolare fino al deposito. Tutte

queste operazioni richiedevano molta fatica. Il deposito si trovava nei pressi del laboratorio, quindi sempre in via XX Settembre.

Il lavoro svolto da Nicolò era molto apprezzato. Ne sono una dimostrazione i premi da lui conseguiti. Nel 1925 partecipò all'Esposizione Campionaria Mondiale di Roma, dove si guadagnò una medaglia e la Croce di Gran Premio.

Oltre che per Spilimbergo, lavorava per altri paesi della zona. La domenica partiva in bicicletta e si recava dove aveva avuto ordinazioni per accordarsi sui modelli delle lapidi e sui nomi dei defunti e sulle dediche da riprodurre sul marmo. Particolare soddisfazione gli dettero i lavori eseguiti a Fanna e Cavasso, dove aveva clienti benestanti. Il benessere di quei paesi era dovuto all'em-

grazione in Inghilterra. Era invece molto diversa la situazione di Raucedo, all'epoca un paese molto povero, dove nessuno si poteva permettere una tomba in marmo. A Fanna, in particolare, costruì anche piccoli monumenti funebri. Un vescovo in visita a quel cimitero ebbe a dire che non ne aveva mai visto uno così bello.

In seguito Nicolò sostituì la bicicletta con una moto, la prima che si vedesse circolare a Spilimbergo. Però, con il fallimento della banca di Maniago del 1928, anche tutto quel mandamento ne risentì per il danno subito da molti risparmiatori, con conseguente calo delle ordinazioni. Fu un colpo molto duro per l'economia della zona, al punto che mio suocero soleva ripetere che avrebbe preferito il fallimento della sua azienda piuttosto che vedere le difficoltà in cui si trovava tutta la gente coinvolta nel fallimento della banca.

Mio suocero era un grande uomo e io gli volevo bene. Era socialista, anche se non si impegnò direttamente in politica. Preferì dedicarsi al suo lavoro, però sempre mantenendo una sensibilità verso i problemi sociali. Faccio un esempio. Durante la guerra, non avendo lavoro in laboratorio, prese in affitto un terreno nel Dandolo e lo coltivò a mais. Alla fine del raccolto il mais fu portato all'ammasso. Toltte le spese, a lui non rimase niente, ma era contento lo stesso perché con quel mais si sarebbero sfamate molte persone. La sua soddisfazione era di aver fatto un lavoro utile alla società.

Nicolò aveva anche altri terreni agricoli che venivano lavorati dalle figlie Anna e Norma, rimaste nubili. Avevano anche pecore e una mucca. Per i trasporti usavano un carretto trainato da un'asina. Nicolò conferiva il latte alla latteria di Spilimbergo, di cui pertanto era socio. Presidente della latteria era mio padre. Nicolò non aveva cariche sociali, però era un socio influente. Mio padre e mio suocero avevano due mentalità diverse, il primo più tradizionalista, l'altro più aperto alle novità. Quando in latteria venne avanzata la proposta di sostituire la monta taurina con l'inseminazione artificiale, Nicolò sostenne subito la proposta mentre mio padre si mostrò scandalizzato.



**Il laboratorio di marmi Franz in borgo Parigi.**

Il figlio primogenito di Nicolò, Nardin, fece il servizio militare a Carrara, dove ebbe modo di conoscere la locale Accademia di Belle Arti. Al momento del congedo scrisse a casa manifestando la sua volontà di frequentare quell'istituto per diventare uno scultore. Al ricevimento della lettera Nicolò non aveva quasi il coraggio di mostrarla in casa, essendo la famiglia già impegnata per permettere al figlio Giovanni di frequentare il liceo artistico a Venezia per poi proseguire all'università nel-

la facoltà di Architettura, e pertanto doveva vivere fuori casa. Abitava in affitto in una casa di proprietà di un Bearzatto di Arba, e divideva l'appartamento col figlio del pretore di Spilimbergo, anch'egli studente a Venezia.

Tuttavia Nardin riuscì lo stesso a diplomarsi a Carrara, ma dovette poi tornare a Spilimbergo per proseguire nel lavoro del padre. Se avesse potuto scegliere avrebbe fatto lo scultore (ma non sempre di arte si riesce a vivere) e non il marmista. Nicolò, arrivato a una certa età (era la fine degli anni '40), lasciò l'azienda ai figli Nardin e Giovanni, riservandosi però la possibilità di svolgere qualche lavoro. In quegli anni, mentre Nicolò preferì continuare a occuparsi di lapidi cimiteriali, Nardin cominciò a produrre anche marmi per l'edilizia, mentre Giovanni, come architetto, collaborava progettando le opere.

In quel periodo Nicolò costruì anche una macina per tritare il sale per la latteria, che veniva fornito grosso. La macina era composta da due pietre sovrapposte, una conica che si inseriva in un'altra scavata a campana. Alla sommità di quest'ultima c'era un foro dove veniva versato il sale. La pietra superiore veniva ruotata, con l'aiuto di una maniglia di ferro, il sale scendeva lungo i lati posizionandosi tra le due pietre e veniva così macinato arrivando alla grana desiderata.

Dopo la morte di Nicolò (1956), Nardin continuò l'attività fino alla pensione. L'azienda passò poi ai fratelli Marchesin, che erano stati suoi dipendenti.



**I riconoscimenti ottenuti nel 1925 alla Campionaria di Roma.**

Guglielmo Zisa

# Arrivano i Carabinieri

Dalla metà di maggio è operativa la nuova caserma di via Barbeano che ospita la terza Compagnia dell'Arma della provincia di Pordenone. Al comando di questo nuovo reparto operativo territoriale è stato prescelto il capitano Francesco Dotto.

Originario della provincia di Treviso, sposato e già comandante della Compagnia Carabinieri di Petilia Policastro (Crotone), l'ufficiale ha frequentato negli anni 1997-2002 l'Accademia Militare di Modena e la Scuola Ufficiali dei Carabinieri di Roma. Alle spalle ha un periodo di servizio presso il 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti "Tuscania" (nel 2002-2003) e il comando del Nucleo Operativo e Radiomobile di Vicenza (2003-2005). Nella sua breve carriera ha partecipato inoltre a diverse missioni di pace all'estero, ultima delle quali "Eupol Afghanistan" a Kabul nel 2009-2010.

La nuova Compagnia annovera le stazioni di Spilimbergo (al cui vertice rimane il luogotenente Giampaolo Ginoretti), Maniago, Montereale, Meduno, Castelnovo e Cimolais, oltre alla centrale operativa e al nucleo operativo e radiomobile (112 pronto intervento). Con la presenza del radiomobile anche a Spilimbergo, i servizi di controllo s'intensificano e i tempi d'intervento si velocizzano. Una cinquantina in tutto i militari in forze alla nuova Compagnia, tutti già effettivi, e a regime pure il parco auto con le proverbiali "gazzelle" (tra cui anche un'Alfa 159 nuova di zecca).

Una storia, quella dell'edificio di via Barbeano, assai travagliata. Era infatti il 1999 quando il comune di Spilimbergo affidava l'incarico di progettare la caserma agli architetti Parola di Milano e Scafi di Roma. Il progetto esecutivo veniva approvato il 3 aprile 2001, con una spesa complessiva allora quantificata in quasi 5 milioni di euro. I lavori furono appaltati all'impresa Italscavi Costruzioni spa di Campobasso.

In data 4 marzo 2002 si procedette alla consegna dei lavori, ma già nell'agosto 2003 i problemi edilizi raggiunsero livelli di grave ritardo. Di lì si innescò una contesa finita nelle

aule giudiziarie. Dopo un lungo fermo dell'attività, il progetto venne aggiornato al valore di 6 milioni 500 mila euro di spesa (finanziati dal Comune di Spilimbergo con mutuo ventennale di 170 mila euro annui e dalla Regione con mutuo ventennale di 354 mila euro annui) e l'intervento edilizio affidato, dopo una nuova gara d'appalto, alla ditta veneta Costruzioni Generali Susanna srl. Quindi il felice epilogo dei lavori nel maggio 2009 e 12 mesi più tardi, dopo le inevitabili procedure tecniche e burocratiche, il via all'operatività della struttura e l'arrivo dei militi.

Oltre ai locali di servizio, la caserma di via Barbeano (ma lo spiazzo su cui sorge è stato opportunamente intitolato "largo Caduti di Nassiriya", in ricordo delle vittime dell'attentato del 12 novembre 2003), include pure otto alloggi per famiglie e trenta camere per i carabinieri single. I due fabbricati principali sono inoltre abbelliti sulla facciata ovest da due grandi mosaici, ciascuno della lunghezza di circa dieci metri, realizzati nel 2009 dalla Scuola Mosaicisti del Friuli su bozzetto di Arrigo Buttazzoni e Daniela Cantarutti.



La caserma (foto aerea di Stefano De Toni - Spilimbergo).

Roberto Iacovissi

# Giovani Pittori alla Biennale

“L’architetto Renzo Piano ha costruito il suo studio in una posizione spettacolare proprio davanti al mare; Frank O’ Gehry ha messo accanto al suo famoso museo una sorta di grande statua fatta di vegetazione, e sono tanti gli architetti che tengono in gran conto il rapporto tra la loro architettura e la natura”. Parola di Gillo Dorfles, il centenario triestino critico d’arte, pittore e professore universitario di grande fama, intervistato da Milena Bellomo, ideatrice e curatrice, assieme al critico Carlo Damiani, dell’evento collaterale della 12ª Mostra Internazionale di Venezia dal titolo “Oltre il giardino – Un giardino globale” (Dorfles era presente all’evento anche con una sua opera).

Venezia è una città ideale per questo genere di eventi; città nella quale per molto tempo - come gioielli custoditi in forzieri inaccessibili - i giardini sono rimasti esclusi dallo spazio scenico della città e financo dalla pubblica memoria.

Per anni e anni, dentro quei giardini esclusivi e nascosti, si è costruita una storia sconosciuta, e parallela, a quella della città che ne stava “fuori”, una storia che comincia a cambiare nel corso del primo Ottocento, quando si afferma una diversa concezione della costruzione e della fruizione del verde e si progettano nuovi spazi verdi capaci di coniugare passato e presente, con alberi, piante, fiori e statue. Poi, dopo la prima guerra mondiale, ecco i “parchi della rimembranza” e i “giardini degli eroi” dove, sia pure in termini di paludamenti ufficiali, si deposita la memoria collettiva della colpa.

Un’evoluzione, quella che ha interessato i giardini veneziani, che a ben vedere si riverbera anche negli

*Il gruppo dei Giovani Pittori Spilimberghesi, che festeggia 40 anni di attività, ha partecipato quest’anno agli eventi collaterali della 12ª Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, con un progetto sul rapporto tra uomo, arte e natura.*

spazi privati, con l’apertura di veri e propri scrigni fioriti prima nascosti alla fruizione collettiva, che diventano così spazi di incontro, socialità e di elaborazione culturale.

Ecco il perché a Venezia del progetto “Oltre il giardino”, fortemente voluto dal gruppo dei Giovani Pittori Spilimberghesi, il cui obiettivo di fondo è quello di illustrare con disegni, pitture, fotografie e progetti “il giardino come luogo dell’abitare, come spazio per vivere un rapporto intimo con la natura”.

Del resto, per secoli il giardino ha rappresentato una fonte di ispirazione e fascinazione per schiere

elette di artisti, scrittori, musicisti e filosofi, ed è stato oggetto di studi culturali, scientifici ed estetici (come dimenticare il bellissimo capitolo dedicato all’arte topiaria, che è ben quella dei giardinieri, de *Il giardino di Villa Manin* dell’Amedeo di Varmo?). Così la natura, ad esempio, si collega intensamente - basti pensare al Botticelli o a Leon Battista Alberti - alla pittura e, facendo un salto di qualche secolo, con l’espressionismo la natura diviene luogo privilegiato di immersione, totalità dell’esperienza visiva.

L’evento veneziano vuole andare “Oltre il giardino”, scandagliando il molteplice rapporto dell’arte con l’urbanistica, l’immaginazione, la fotografia e il territorio: sono queste le sezioni della Mostra coordinata da Milena Bellomo, Carlo Damiani e dal presidente del gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi Cesare Serafino, che ha presentato una cinquantina di opere di design, pittura e fotografia, in gran parte patrimonio della collezione del Comitato Promotore Museo CRAS di Spilimbergo. Tra gli architetti



La presentazione della mostra (foto Giorgio Caregnato).

sono state presentate opere di: Mario Bellini, Vittorio Gregotti, Ugo La Pietra, Renzo Piano, Gaetano. Pesce, Paolo Portoghesi; tra gli artisti: Getulio Alviani, Simon Bennetton, Renata Boero, Hsiao Chin, Enrico Della Torre, Gillo Dorfles, Luigi Mainolfi, Alessandro Mendini, Plinio Meschiulam, Maurizio Mochetti, Elisa Montessori, Ottavio Missoni, Francesco Stefanini, Tino Stefanoni, Ernesto Tatafiore, Carla Tolomeo, Tono Zancanaro; i fotografi: Gianni Cesare Borghesan, Giuliano Borghesan, Elio Ciol, Franco Fontana, Fulvio Roiter e gli

aderenti al Gruppo Blauer, Renzo Bortolussi, Emidio Di Carlo,. Mirko Filipuzzi, Doris Luger, Paolo Marazzi, Antonella Ongaro, Lucia Paese, Angelo Paglietti, Piero Ronzat, Cesare Serafino, Udo Toniato, Gianni Trevisan, Renato Trevisan, Toni Trevisan, Alessandra Dalle Mule (che si è interessata anche degli allestimenti nelle varie sale d'esposizione).

La mostra, collaterale, è stata collocata all'ESU - Palazzo dei Pompiers a Venezia ed è rimasta aperta dal 29 agosto al 21 novembre 2010.

VALERIANO

## Vinitaly premia Emilio Bulfon

Grande traguardo per Emilio Bulfon, vitivinicoltore di Valeriano, che è stato insignito l'8 aprile 2010 dell'onorificenza "Benemerito della vitivinicoltura italiana 2010", Gran Medaglia di Cangrande della Scala, in occasione della 44esima edizione del Vinitaly, il salone internazionale del vino europeo che si svolge ogni anno a Verona.

Si tratta di un prestigioso riconoscimento che ogni anno, dal 1973, viene attribuito dall'ente autonomo Veronafiere a una sola persona per ogni regione italiana, per premiare chi si sia particolarmente distinto nel valorizzare la cultura vitivinicola di un territorio e con la propria attività professionale o imprenditoriale abbia contribuito al progresso qualitativo della produzione viticola ed enologica della propria regione e dell'intero paese.

Emilio Bulfon negli anni '70 ha individuato per la prima volta nelle colline dei territori comunali dei Pinzano al Tagliamento e Castelnovo del Friuli, antiche varietà di vitigni in via d'estinzione (Ucelut, Piculit neri, Scjaglin, Forgiarin), di cui ha promosso il recupero, la ricerca e la coltivazione, con il supporto dell'Istituto di Enologia di Conegliano Veneto e della Regione Friuli Venezia Giulia. La ricerca è poi continuata con il riconoscimento, la salvaguardia e il reimpianto di altre cultivar (Cividin, Cjanorie, Cordenossa), un tempo presenti nella provincia di Pordenone.

Tra l'altro Bulfon, nato a Pavia di Udine nel 1938, è figlio d'arte: il nonno Lorenzo aveva lavorato per 49 anni come gastaldo dei conti Kecler a San Martino di Codroipo, mentre il padre Abramo è stato fattore della tenuta agricola dei conti Deciani ad Alture di Ruda e di quella dei Kecler presso Ronchi di Popereacco a Pavia di Udine. Dopo aver frequentato l'Istituto Agrario di Pozzuolo del Friuli, Emilio ha lavorato come amministratore di varie aziende agricole. Nel 1990 a Valeriano ha fondato con l'apporto fondamentale della famiglia un'azienda vitivinicola, che dispone di vigneti specializzati nella coltura di vitigni autoctoni siti a Valeriano, Pinzano e Castelnovo del Friuli, di una cantina e di un alloggio agriturismo per accogliere i turisti in visita al territorio.

PROFUMERIA

ARTICOLI  
SANITARI

*Forniz  
Albina*

SPLIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428

Gianni Colledani

# Il buon soldato Gigi

Per riassumere la vita vasta e complicata di Luigi Simonutti, classe di ferro 1920, mi è sembrato quanto mai adatto evocare Il buon soldato Švejk, capolavoro antimilitarista dello scrittore ceco Jaroslav Hašek. Il libro è un affresco leggero delle miserie umane, condanna di assurde carneficine, satira di tutte le ipocrisie legate a re, patrie, imperatori e sacri confini. C'è qualcosa di più assurdo di un cappellano militare che benedice le truppe che vanno al massacro invocando la protezione di Dio, mentre in campo nemico avviene la stessa identica cosa?

“Buon soldato”, si diceva del nostro Gigi, sì, ma anche per certi versi fortunato.

L'aperta avversione alla camicia nera e alla divisa di “giovane fascista” gli costa, non ancora ventenne, la partenza anticipata per l'Albania, milite della 71a Compagnia del Battaglione “Gemonna”. Il 28 ottobre è al famoso “Cippo 7”, ricordo di orrore e morte e sacrifici immani. Nasce la leggenda del ponte di Perati e della Vojussa fatta rossa del sangue degli alpini. Natale di sangue, non si mangiava, non si dormiva, arti congelati, così me la raccontava mio padre, e raccontando piangeva. A dicembre, dei 9.000 uomini della “Julia” ne erano rimasti 800. Per riassumere, le perdite dei sei mesi di campagna furono: 20.000 morti, 25.000 dispersi, 50.000 feriti, 12.000 congelati.

Un costo altissimo per una guerra assurda.

Il 17 marzo 1941 Gigi, ferito sul Golico, è ricoverato all'ospedale di Valona, che viene bombardato dagli inglesi. Gigi si salva. La nave ospedale “Po”, su cui era imbarcato per rientrare in Italia, viene silurata da un sommergibile inglese. Gigi si salva ancora, miracolosamente. Successivamente, imbarcato sul “Principe di Piemonte”, evita, Dio solo sa come, di essere catturato dagli inglesi. Ah, la perfida Albione! Passa la convalescenza tra Bari e Bisceglie e poi viene trasferito a Tarcento, pronto per un'altra storia e un'altra avventura. Fortunato, Gigi.

Non altrettanto bene, anzi malissimo, sarebbe andata ai suoi commilitoni del Battaglione “Gemonna”, quasi tutti friulani, imbarcati sul “Galilea” che venne affondato dagli

*La vita e le avventure di Luigi Simonutti negli anni difficili della seconda guerra mondiale, che combatté prima come soldato sul fronte albanese e su quello russo, e poi come partigiano nelle file della Garibaldi. Costretto sempre a scegliere e a combattere.*



Luigi Simonutti nel 1942.

inglesi nella notte del 28 marzo 1942. Fu una tragedia. Le nostre valli si svuotarono di giovani. Perirono tragicamente 21 ufficiali, 18 sottufficiali e 612 alpini. Nella chiesetta alpina di San Giorgio, sopra l'abitato di Travesio, si fa memoria dei loro nomi, incisi su lastre marmoree che chiudono celle vuote.

Il buon soldato Gigi, quale provetto sciatore nella vita civile, fu aggregato al Battaglione sciatori “Monte Cervino” costituito da gente veramente in gamba che fu messa a frequentare la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta e di Cervinia. A seguito degli esami di idoneità Gigi, unico friulano, conseguì il diploma di maestro di sci e istruttore di roccia.

Nel luglio del 1942, un imponente gruppo di alpini, ricevuta la doverosa benedizione da un pezzo grosso della curia vescovile, partì dalla stazione di Udine per la Russia. Tra di essi c'era anche il ventiduenne Simonutti. Il contingente constava complessivamente di 230.000 unità e fu inquadrato nell'esercito tedesco come VIII armata: era l'Armata Italiana di Russia, meglio nota come ARMIR, comandata dal generale Gariboldi. L'ARMIR era composta dalle Divisioni alpine “Cuneense”, “Tridentina” e “Julia”; dalle Divisioni fanteria “Cosseria”, “Ravenna”, “Sforzesca” e “Vicenza”; dal XXXV Corpo d'Armata (l'ex Corpo di Spedizione Italiano in Russia - CSIR) cui apparteneva anche il Battaglione sciatori “Monte Cervino”.

L'impreparazione ad affrontare idoneamente la campagna militare in lande desolate e ostili per neve e freddo, con armi ed equipaggiamento inadatti (basti ricordare le tragicamente note scarpe di cartone), portò il contingente al tracollo con l'offensiva sovietica iniziata il 19 novembre 1942. Il 25 dicembre, giorno di Natale, era tutto finito, o quasi. Nella confusa ritirata che seguì, pochi si salvarono. Gli alpini furono accerchiati dal 13 gennaio 1943, ricevendo l'ordine di ritirarsi il 17. Le terribili condizioni climatiche resero più drammatiche soprattutto le cosiddette marce del davaj (davaj davaj, avanti avanti, così dicevano i russi che scortavano i prigionieri).



**Tempio di Cagnacco, "La ritirata degli alpini". Mosaico, cm 350x700, realizzato dalla Scuola di mosaico di Spilimbergo nel 1957 su cartone di Fred Pittino.**

Chi aveva gli sci era fortunato. E Gigi e i suoi commilitoni del "Monte Cervino" lo erano. Li guidava il grande Mario Rigoni Stern, l'indimenticabile autore di *Sergente nella neve*. Nella ritirata il sergente compie il capolavoro della vita. Una notte parte dal Don con 70 alpini e sugli sci punta verso Occidente, nella bufera, sganciandosi alla chetichella dal caposaldo, senza perdere nemmeno un uomo. La neve, la Bianca Signora, che gli aveva portato via tanti compagni, questa volta era stata benevola.

A fine guerra però mancavano all'appello in 95.000: di questi, 40.000 morirono nei campi di internamento, 20.000 durante le marce del *davaj*, 10.000 rimpatriarono. I rimanenti 25.000 morirono nei combattimenti, nelle razzie o a causa del gelo e delle fatiche. Per avere almeno una pallida idea dell'immane tragedia, andate a vedere il Tempio Nazionale dei Caduti in Russia a Cagnacco, fortemente voluto da don Carlo Caneva e decorato da splendide opere d'arte, tra le quali il celebre mosaico della Ritirata di Russia eseguito dalla nostra Scuola di Mosaico su cartone di Fred Pittino. Campeggiano muti e tragici alcuni nomi del calvario: Nikolajewka, Isbuscenskij, Woroschilowa, Jagodnij, Orankj, Tiomnikov...

A causa di una pleurite Gigi fu ricoverato a Cervia da dove, l'8 settembre 1943, scappò. Catturato dai tedeschi, riuscì abilmente a svignarsela schivando la sorte malevola e soprattutto le pallottole. Fortunato, ancora una volta. Dopo aver trovato ricovero all'ospedale di Codigoro, facendosi passare per parente di una suora, rientrò a Spilimbergo alla fine di settembre, in tempo utile per vivere un'altra storia e un'altra avventura, questa volta a casa sua, come partigiano nelle file della "Garibaldi".

Come avrete capito, Gigi Simonutti era un uomo forgiato nell'acciaio, energico, volitivo, decisionista, audace, che non si esce dall'abbraccio mortale della Bianca Signora senza un cuore intrepido.

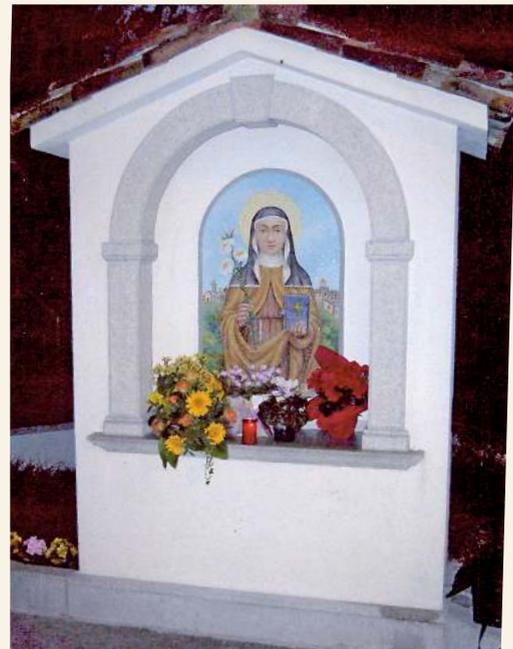
Il 18 luglio 2010 è partito per andare a riabbracciare idealmente i suoi compagni e il sergente Mario, che lo aspettava con la barba gelata dal fiato e gli occhi umidi e arrossati dalle veglie e dai fumi dei bivacchi sull'ansa del Don.

Per parlare del buon soldato Gigi eravamo partiti da Il buon soldato Švejk. E lì ritorniamo, invitandovi alla lettura. Lettura piacevolissima e allarmante, piena di magnifiche fandonie

(con re, patrie, imperatori e sacri confini) di un mondo grandioso e grottesco, da cui tutti, in fondo, proveniamo. Lettura che non cessa di esortarci a considerare amaramente come la madre dei militaristi è sempre incinta.

#### CURIOSITÀ

## Santa Chiara



**La comunità del quartiere Santa Chiara ha ricordato i venti anni della nascita dell'omonima associazione. Il capitello, realizzato in mosaico da Giuseppe Cancian su bozzetto di Plinio Missana, ne fa illustre memoria (foto Giuseppe Bortuzzo).**

Gemma Agosti

# Feminis di une volte

*Feminis di une volte...  
cu lis mans segnadis dal timp  
il dêt piçul parfin stuart  
colpe de aghe masse frede*

*Intor il cuarp lis curvis  
di une vite dure  
vôi fuscâts che a platavin la malincunie  
feminis simpri un pas daûr dal om  
ma cuant che al jere il moment  
a savevin puartâ dut il pês  
de famee... dai afiets*

*Feminis cun bocje di ridi  
a savevin dânus a nô fruts  
dut l'amôr, il calôr e il confuart  
che nus fasevin sintî al sigûr...*

*L'odôr de polente  
ator pal borc  
i rumôrs des pignatis e dai cits  
a ore di cene...*

*Feminis che o savevin  
che a jerin simpri alî...  
che a nus spietavin simpri...*

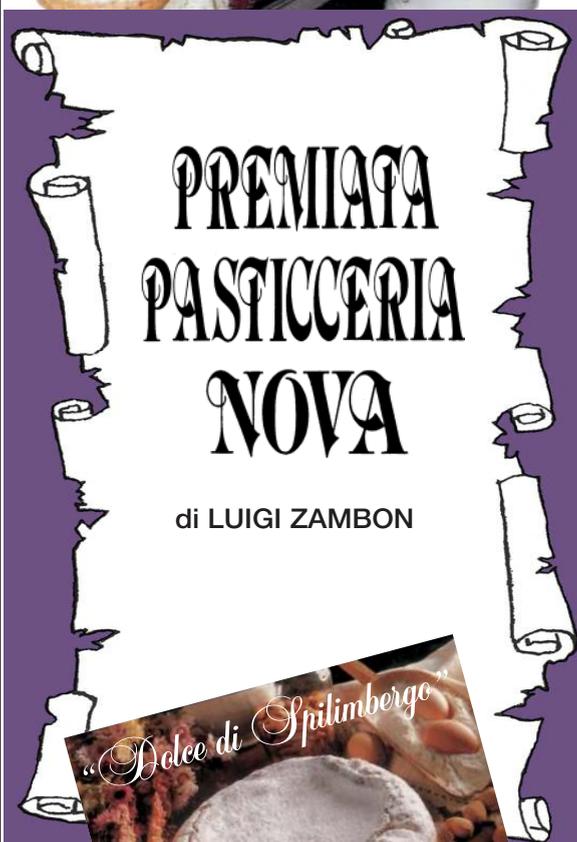
*L'odôr dal mês di Mai  
cui scussions che a svealavin  
a ore di rosari...*

*In bocje il savôr des cjariesis apene robadis  
il cûr content*

*E lôr alî simpri  
cuntune cjarece... une peraule... une storie...  
feminis di une volte  
che ancjemò vuê o vin tal cûr*

Residente a Pagnacco ma originaria di Travesio, Gemma Agosti coltiva diversi interessi e passioni legati all'ambito artistico e a quello letterario delle poesie e dei piccoli racconti in madrelingua. Da diversi anni collabora con associazioni, amministrazioni provinciali e pro loco nell'organizzazione di eventi legati al mondo dell'arte e delle tradizioni friulane.

"Feminis di une volte" è stata pubblicata su *Dieci anni insieme alle Lady Chef italiane* e sullo *Strolic pal 2009* della Società Filologica Friulana.



Via XX Settembre, 25  
SPILIMBERGO (PN)  
Tel. 0427 2240  
[www.pasticcerianova.it](http://www.pasticcerianova.it)

Cristina Battocletti

# Pierluigi vi manda a dire...

Di fronte alle cronache, che nelle scorse settimane hanno minato l'instabilità politica del paese, il poeta Pierluigi Cappello scuote la testa come se si trattasse di storie venute da Marte. Proprio lui, che nella sua ultima raccolta di versi *Mandate a dire all'imperatore*, edito da Crocetti e con cui ha vinto il premio Viareggio, si è definito uomo tra gli uomini e non intellettuale staccato dal mondo. Eppure Cappello, anche se uomo tra gli uomini, non vuole rinunciare allo stupore che gli provocano i racconti della stampa, per sottolineare con forza che l'etica dei comportamenti è possibile, che cultura, conoscenza e politica non si trasformano necessariamente in cinismo e utilitarismo.

Pierluigi la schiena dritta l'ha avuta sempre. Forse per quel rigore a cui è stato abituato dalla rigidità degli inverni di Chiusaforte, paese friulano al crocevia tra Austria e Slovenia, in cui è nato 43 anni fa. O per l'inflessibilità morale ed etica dell'educazione, impartita dalla madre e dall'amatissimo padre, scomparso da pochi anni. "Qui si respira un'essenzialità quasi romanica, nel senso architettonico del termine. Un'austerità di pietra, ma anche un disordine slavo, quasi festoso", spiega Cappello descrivendo il suo paese natale.

In Campo Ceclis, poesia inclusa nell'ultima raccolta, parla di Chiusaforte come un paese in cui

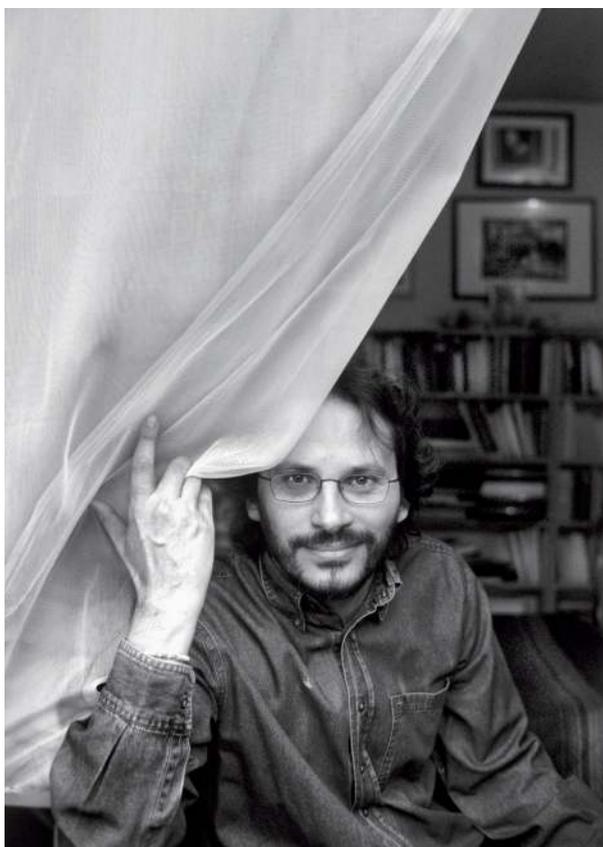
*"Mi sento friulano ed europeo. Friulano perché faccio parte di questa terra, europeo per formazione letteraria. L'Italia mi è avulsa, i suoi politici non hanno ritengo" dice Pierluigi Cappello, il poeta di Chiusaforte, a Cristina Battocletti, cividalese, redattrice del Domenicale del Sole 24 Ore.*

regna un senso di precarietà e fatalità, tipici del mondo slavo, in cui l'accento dei valligiani risente dell'influsso dello sloveno, come

le parole, che spesso nascono dalla mescolanza (*cecla*, in slavo significa palude). Rigore, dicevamo, anche in senso economico in quel lembo di terra poco generoso dal punto di vista del profitto. Cappello lo sa bene, da poeta autodidatta che ha dovuto faticare tutte le sue conquiste. Ora vive a Tricesimo in un prefabbricato che il governo tedesco regalò alla popolazione friulana durante il terremoto del 1976, sisma che distrusse la casa in cui viveva con la famiglia. Lui allora aveva otto anni, era un bambino agile, ancor lontano dall'annusare la sua capacità letteraria.

Non ha nulla di indecoroso l'attuale abitazione di Cappello. È un salotto accogliente, caldo di libri, di penne e fogli lasciati sulla scrivania, in un disordine che sa di creatività e di genialità. Anche se forse servirebbe una sistemazione più agile per lui, costretto su una sedia a rotelle da quando, all'età di 17 anni, ebbe un incidente di moto.

*Mandate a dire all'imperatore* è nato da cinque anni di duro lavoro. L'imperatore del titolo è un simbolo. È il messaggio del suddito al potente: racconta il cammino nel buio della parola, in luoghi in cui quest'ultima non ha peso. "Come sta accadendo nel nostro tempo - sottolinea -. La parola è mediatrice, ma ora viene usata prevalentemente nel suo aspetto commerciale e invece le parole sono utili a costruire la



Il poeta Pierluigi Cappello nella sua casa di Tricesimo (foto Danilo De Marco).

civiltà". Il suddito qui lancia un avvertimento senza deflettere lo sguardo di fronte all'imperatore, simbolo del potere legislativo.

È un'opera, *Mandate a dire all'imperatore*, divisa in quattro parti, che ruota molto attorno a Chiusaforte. La prima sezione è dedicata a coloro che non ci sono più e a coloro che stanno venendo al mondo. La seconda è un canzoniere d'amore, la terza racconta ciò che rimane in noi della morte e della nascita. La quarta è un poemetto allegorico che ipotizza una fuga dal mondo.

Non dobbiamo consentire che Pierluigi abbia la tentazione di fuggire da una terra in cui si sente tanto radicato. Perché Pierluigi

al Friuli è legato in maniera indissolubile, Spesso ha parlato di un aderire biologico alla sua *tiare*, di sentirsi in continuità con il suo bellissimo paesaggio, come se fosse una sua appendice fisica. "Mi sento friulano ed europeo. Friulano perché faccio parte di questa terra, europeo per formazione letteraria.

L'Italia mi è avulsa, perché i suoi politici non hanno ritegno e la gente si abitua a questo malcostume" precisa.

Dei conterranei ama il pudore, sentimento ormai sconosciuto a gran parte degli italiani. Il Friuli è in tutta la sua opera, in *Mandate a dire all'imperatore*, ma anche in *Aspetto di volo*, raccolta con cui

vinse il prestigioso premio Bagutta nel 2007. E forse perché Pierluigi non solo è uno dei più giovani e più importanti poeti dialettali, ma anche nazionali, dovrebbe essere sostenuto con un vitalizio che gli consenta di curare e limare i suoi versi, senza avere pensieri di natura economica che lo distraggano dal suo indubbio talento.

Nonostante la salute precaria, Cappello fa spesso visita nelle scuole, nelle università e in eventi per spiegare che cosa sia la poesia. Sarebbe bello che la sua *tiare* restituisse in termini di tranquillità (il minimo, Cappello è davvero un francescano quanto a stile di vita) il lustro che lui, figlio riconoscente, le ha dato in Italia e all'estero.



## VITA DI COMUNITÀ

# Un ammiraglio a scuola



Auditorium gremito per l'incontro sulla Marina.

Durante l'ultima assemblea degli studenti del triennio dell'Istituto di Istruzione Superiore di Spilimbergo, è intervenuto l'ammiraglio di squadra Paolo

Pagnotella, presidente dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, sul tema: "La Marina di ieri, di oggi e di domani".

L'incontro è stato possibile grazie alla disponibilità e alla cortesia del signor Francesco Lenarduzzi, che ha creato i presupposti per inserire l'attività fra le iniziative degli studenti e ha mantenuto i contatti prima con il dirigente scolastico, professoressa Lucia D'Andrea, e poi direttamente con i rappresentanti degli studenti a livello di istituzione scolastica per mettere a punto tutti i dettagli organizzativi.

L'ammiraglio Pagnottella, accompagnato dal presidente del gruppo di Fiume Veneto Nerio Berton e

da numerosi altri rappresentanti locali dell'arma, ha spiegato l'iter della carriera all'interno della Marina italiana, ha presentato poi la Scuola

Navale Militare "Francesco Morosini", grazie anche all'utilizzo di un video che ha permesso di conoscere le attività e la scansione della giornata degli allievi che intendono frequentare il collegio Morosini.

Quindi si è soffermato con la narrazione sulla sua personale vicenda professionale, rendendosi disponibile a qualsiasi chiarimento da parte degli studenti che intendevano porgergli delle domande. La manifestazione si è conclusa con la donazione alla scuola della "preghiera del marinaio".

Il colloquio è poi proseguito in forma meno ufficiale per due rappresentanti d'istituto, Costantino Ughi e Cristina Pressacco.

Maria Santoro

# Pierpaolo Mittica quando la foto è impegno

La domanda sorge spontanea: ma da chi hai imparato? Ognuno di noi serba un debito di riconoscenza per il proprio mentore o maestro che dir si voglia. La fotografia dello spilimberghese Pierpaolo Mittica confessa la sua gratitudine per Walter Rosenblum, suo grande amico ma soprattutto maestro al quale fiduciosamente spera un giorno di assomigliare, proprio come padre e figlio d'arte. È stata una fortuna - mi racconta Pierpaolo - conoscerlo e assaggiare

la sua grandezza di uomo e fotografo, senza per questo prescindere dalla mia personalità, dalle mie inclinazioni stilistiche. Pierpaolo ricorda anche lo zio Alfredo Fasan, professionista che gli ha di certo saputo instillare passione e insegnare i primi rudimenti di fotografia, poi le lunghe conversazioni in bottega da Giuliano Borghesan. Quando si dice poche chiacchiere...

Naturalmente il talento va coltivato e Pierpaolo ha cercato nutrimento nello studio di fotografi passati alla storia: Salgado, Henri Cartier Bresson, James Nachtwey, Robert Capa, Paul Strand, Lewis Hine. Lo studio è proprio indispensabile a trovare la strada maestra e capire che, sì, è quella giusta. Pierpaolo ha scelto una di quelle strade ripide in ascesa; per alcuni forse labirintica, per molti invece ha semplicemente prediletto una fotografia che, seppur meno accomodante della ricerca del bello estetico, fa centro sull'uomo.

Life. A me piace pensare che la fotografia sia vita. In essa dovremmo poter trovare tutto l'arcobaleno dell'esistenza, fosse anche un nero cielo che annuncia tempesta. Così, mi piace pensare, anzi affermare, che Pierpaolo conosce quell'arcobaleno e quel cielo nero, dove l'uomo ama, si dispera, ma vive.

Sembrerebbe facile o ancor più scontato definire la sua fotografia "umanista". È una fotografia della verità che la denuncia sociale riporta a galla. Più volte ha affermato di credere profondamente nella vocazione sociale dell'arte e consumare, anche a piccoli morsi, quell'ipocrita coscienza che ci vorrebbe sempre

*Ne ha fatta di strada Pierpaolo Mittica: dai primi reportage di successo nei Balcani ai servizi fotografici nei paesi asiatici, per finire con le storie degli ospiti del CRO di Aviano. Un costante lavoro di immagini, dove in primo piano emerge sempre l'uomo.*

placido pubblico "dell'orrore". Non è affatto utopia credere che una fotografia sia molto più che una goccia nell'oceano. Molte persone, infatti, solo sfogliando alcuni scatti da lui realizzati in India, hanno deciso di adottare a distanza alcuni bambini per i quali la vita è cambiata, per i quali ora le possibilità di studiare e avere un futuro dignitoso non sono castigate al pianeta dei desideri impossibili.

Il fotografo è uno scrittore su pelli-cola: scrive brevi aforismi e romanzi

interminabili che ognuno di noi legge sin dove vuole e cosparge poi con la benzina della propria intelligenza e sensibilità. Ciò che mi preme sottolineare è il merito straordinario di Pierpaolo per aver saputo sconfinare la sua arte e da subito stagliarsi un profilo internazionale importante. Partire per un reportage - mi racconta - significa documentarsi prima e dopo, ovvero compiere continue ricerche per confrontare le immagini con la storia, gli argomenti affrontati, cercando sempre di verificare che tutto risponda al criterio della sincerità.

Chernobyl ad esempio, servizio realizzato tra il 2002 e il 2007, è un viaggio nelle terre contaminate, tra la Bielorussia e l'Ucraina. Vuole celebrare la memoria dell'arcinota catastrofe per sottoporre allo sguardo comune l'eredità del disastro. Solo parlando con i medici degli



Una immagine dal reportage svolto tra il 2002 e il 2007 nelle zone colpite dalle radiazioni di Chernobyl (foto Pierpaolo Mittica).

ospedali, i direttori e collaboratori di agenzie umanitarie, istituti, orfanotrofi, e con gli abitanti del luogo, confrontandosi con molta letteratura sull'argomento, Pierpaolo ha potuto consegnarci un "lavoro di informazione" sulla disinformazione attuata dalle grandi agenzie dell'ONU, come l'AIEA e l'OMS, e sul meccanismo legislativo che permette di tacere la vera portata di Chernobyl, in forza degli interessi economici e politici legati allo sviluppo del nucleare civile.

Mi sono chiesta e poi ho posto a lui il quesito: che vite vedi dal tuo occhio digitale? Risponde: sono vite che non vorrei mai vivere. Per questo le racconto. Siamo tutti estremamente fortunati ad avere una famiglia, a vivere al di là del mondo povero e malato che è così povero e malato proprio a causa della nostra società "carnefice" che genera vittime dello sfruttamento.

Pierpaolo Mittica racconta vite di emarginati, indifesi, di soprusi, di violazione dei diritti umani per farci comprendere quanto ogni nostro semplice gesto di vita quotidiana sia legato al sangue e alla fatica di molte persone. Come testimoniato nel servizio sull'Indonesia, realizzato nel 2009, anche la raffinazione dello zucchero che usiamo per dolcificare i nostri piatti, implica l'estrazione dello zolfo in condizioni spesso disumane. Il reportage racconta in dettaglio la vita di circa 400 minatori che lavorano in una miniera di zolfo all'interno del vulcano Ijen, situato nell'isola di Giava. Ogni giorno, compiono tre ore di cammino per arrampicarsi sul vulcano. Lavorano in condizioni estreme, soffocati e bruciati dai fumi del minerale. Una volta raccolto, se lo caricano sulle spalle per un peso che oscilla tra i 60 e i 100 chili, risalgono il cratere e lo trasportano lungo il vulcano a piedi per 3 chilometri, due volte al giorno, per una paga quotidiana di 6 euro.

Le vite di Pierpaolo sono giovani, adulte, spesso ancora fanciulle. Chi sono i Tokai - gli chiedo? Li ho incontrati nel mio ultimo viaggio-lavoro in Bangladesh. "Tokai kora", in lingua bengalese, significa raccogliere cose dalla spazzatura. I bambini Tokai vivono rastrellando plastica, carta, stracci, chiodi, ferro, scarpe rotte o qualsiasi tipo di materiale possa essere riciclato e abbia qualche valore. Il materiale viene poi rivenduto a negozi specializzati



**Raccolta dello zolfo dal vulcano Ijen, isola di Giava (foto Pierpaolo Mittica).**

nella separazione e riciclaggio. Solo a Dhaka i bambini di strada sono stimati più di 60 mila.

Questo tipo di attività li costringe a vivere tra una discarica e l'altra, sui bordi delle strade alla continua ricerca di qualcosa che, se pur gettato via, permetta loro di "mettere in pancia" un pugno di riso. L'età di questi bambini si aggira tra i sei e quattordici anni; sono quasi tutti abbandonati, raramente orfani. Fin da piccoli si ritrovano a gestire la propria vita in situazioni estreme di degrado fisico e ambientale. Devono inoltre sopravvivere al deserto emozionale; l'abbandono, infatti, li indurisce rendendoli spesso incapaci di ricostruire relazioni significative e durature. Gli sporadici rapporti con il mondo degli adulti diventano per lo più relazioni contrattuali: sono quindi spesso vittime di abusi fisici e sessuali. Molti di loro, attraverso il processo di indebitamento presso i negozi di riciclaggio, diventano veri e propri schiavi, costretti a continuare a fare i Tokai senza poter mai estinguere il debito. Debito, generalmente contratto per ragioni di malattia, di abuso e consumo di colla (una specie di mastice da sniffare).

In Bangladesh Pierpaolo Mittica ha documentato questa moderna schiavitù e fotografato il grande lavoro di un missionario italiano, padre Riccardo Tobanelli, che ogni giorno lotta per liberare i bimbi dalle catene.

E le "vecchie storie" degli anziani? Si tratta del recente reportage sviluppato su committenza del CRO di Aviano. Seppur titubante - mi ha più volte confessato - ha deciso di accettare l'incarico e sfidare il ciclo delle ingiustizie e discriminazioni con lo spirito di un pioniere, comprendendo quanto l'età senile e l'ormai diffusa patologia tumorale, potessero essere emblematiche e rappresentare l'ennesima lotta per la vita. Ha infatti seguito un gruppo di sette pazienti anziani al CRO di Aviano nel difficile percorso malattia-guarigione, attraverso diagnosi, terapie, nei rapporti con la struttura clinica, il personale oltre che in famiglia dove il dramma della malattia incontra il dolore delle persone più care. Sembra quasi impossibile che tutte queste fotografie raccontino vita.

Laddove il senso si eclissa nel non senso del dolore, la vita riscatta la vita. E la fotografia adempie come una promessa ex voto il suo primo e imprescindibile mandato: testimoniare il nostro tempo, quello passato, il presente e, come cerchio nell'acqua, raggiungere il futuro.



**Bambino Tokai in Bangladesh (foto Pierpaolo Mittica).**

Gianni Colledani

# Ducj i sants dal Paradîs...

In questi ultimi anni la SOMSI di Toppo ha spesso realizzato iniziative atte alla rivalutazione di momenti particolari della comunità, legati per lo più al lavoro, all'emigrazione, al costume e all'ambiente.

Con questa nuova esposizione, relativa all'iconografia del sacro, l'Associazione cerca di darci ancora una volta informazioni preziose prima che sulla lavagna della nostra memoria la storia passi definitivamente la spugna a cancellare ogni traccia.

Delia Baselli, con la passione e l'inossidabile amore per la sua gente che tutti ormai le riconosciamo, è riuscita a radunare tante sparse tessere al fine di ricreare un angolo *d'antan* dove, a contatto con le sacre immagini, condividevamo gran parte della nostra quotidianità e i più segreti pensieri.

Di norma esse stavano in camera da letto, il posto più intimo e più... pericoloso della casa dal momento che, proprio qui, si approdava per malattie e parti e da qui si partiva per l'ultimo viaggio.

Le immagini appese al muro erano garanzia di tutela e benevolenza. La sacra immagine era come l'odierna cintura di sicurezza: "se la metto son protetto".

Ciò non escludeva che in camera, nei momenti obliqui, non ci fosse tutto un accorrere di camici bianchi e tonache nere, gli uni con l'obiettivo di salvare il corpo con la medicina gli altri di salvare l'anima con la preghiera.

Nella gente perdurava la concezione della natura vista come un mondo dominato da spiriti benigni e maligni con cui si poteva entrare in contatto piegandoli alla propria volontà attraverso l'intervento di potenti intercessori: sant'Apollonia, san Biagio, santa Lucia, san Bartolomeo, santa Caterina d'Ales-

*A Toppo di Travesio è stata allestita in settembre una mostra molto particolare che, attraverso l'esposizione di fotografie, santini, ricordi di prima comunione e oggetti rituali, ha rivelato ai visitatori il senso di profonda devozione religiosa dei nostri avi.*

sandria e santa Caterina da Siena, sant'Antonio abate e sant'Antonio di Padova, sant'Anna, san Floriano, sant'Eligio, san Valentino, san Lorenzo, sant'Orsola, san Rocco, sant'Osvaldo. Tanti piccoli dèi per altrettanti problemi.

Qualcuno ha osservato che nella nostra religione, ufficialmente monoteista, riaffiora talvolta un singolare, arcaico, endemico politeismo.

Religione, magia, sacralità. In un

certo qual modo i santi sono i naturali successori ed eredi degli dèi e degli eroi antichi.

Uno dei tratti che caratterizza la religiosità popolare è la ricerca di guarigione. La salute è quindi la grazia per eccellenza, soprattutto nella società agricola e pastorale dove la forza fisica garantisce la capacità di lavoro e quindi di sussistenza. Ciò spiega la centralità del corpo nella religiosità popolare che tende a stabilire col santo una relazione fondata sulla contrattualità votiva, una specie di *do ut des*, quantificabile in ancone, donazioni, preghiere e altre manifestazioni rituali come i quadretti PGR (Per Grazia Ricevuta) appesi nei santuari. Per farla breve, ci si cautelava, ché la vita era vasta e complicata. In merito, saggiamente, così rifletteva la Nives de Dodo di

Tramonti di Sopra: "se a no si môr pipin di cuna a si 'nd à da passantint pi di una".

In bene e in male, naturalmente, secondo un moto ondivago e insondabile che l'indimenticabile pre Antoni Bellina ha saputo sintetizzare con quattro mirabili versi: "La vite e jè un rosari/di crôs e di calvari,/di gran speranza e glorie,/di zûc e di baldorie...".

Erano immagini semplici, spesso ingenuie, talvolta riprese da vecchie stampe dei Remondini, nobilitate da belle cornici di noce o di ciliegio, talvolta da pizzi e ricami.



**Ducj i sants dal Paradîs a son gnei fradis e gnei amis (ill. Otto D'Angelo).**

...dalla nostra tipografia  
nel 1963  
è uscito il primo numero  
de "Il Barbacian"  
...questa nuova edizione  
è stata realizzata  
e stampata  
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA  
LITOGRAFIA  
SUCC.  
**MENINI**

dal 1884

ETICHETTE  
DEPLIANT  
GIORNALI  
MANIFESTI

CONSULENZE  
E REALIZZAZIONI  
GRAFICHE

MODERNE  
TECNOLOGIE  
CI PERMETTONO DI  
REALIZZARE  
STAMPATI DI QUALITÀ  
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

**SPIILIMBERGO**  
TEL. 0427 2502  
TEL. 0427 40485  
FAX 0427 928270  
info@tipografiamenini.it

Tra le più gettonate c'erano la Sacra famiglia con il canuto Giuseppe, padre putativo e *marangon*, la Crocefissione, il Sacro cuore di Gesù e l'onnipresente Madonna, figura centrale nella nostra cultura e nella nostra fede, con tutti i suoi vari appellativi e le sue varie specializzazioni. Il suo volto dolce e grazioso, che sembra riflettersi nell'amabile sorriso del Bambin Gesù, fa prepotentemente leva sulle emozioni e sui sentimenti della gente più che sulle sottigliezze teologiche e sulle astrazioni dogmatiche. A lei si rivolgevano con fiducia legioni di devoti in balia di bisogni antichi e primordiali.

Le nostre nonne erano attente depositarie di suppliche e preghiere del tipo: "Gesù d'amore acceso, non vi avessi mai offeso, o mio caro e buon Gesù fate ch' io v'ami sempre più", oppure: "Dolce cuore del mio Gesù fate ch' io v'ami sempre più, dolce cuore di Maria siate la salvezza dell'anima mia" o, gettonatissima: "Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia; Gesù, Giuseppe, Maria spiri con voi l'anima mia; Gesù, Giuseppe, Maria assistetemi fino all'ultima agonia". Come si vede ci si rivolgeva loro dando del "voi" e in lingua italiana, dal momento che era considerato sconveniente rivolgersi in friulano ai vip, dèi o uomini che fossero. Qualche eccezione c'era, come l'arcinota preghiera della sera, preceduta dal tocco dell'indice nell'acqua benedetta del *magarli* e sussurrata prima di coricarsi: "*Mi poi uchi, no sai se rivi al di, rivâ o no rivâ Diu mi sepi compagnâ pa la strada e pal troy, pardut dulâ ca soi*", bilanciata dalla variante veneto-friulana: "*Mi pon, mi pon a leto con l'angelo perfeto con l'angelo di Dio con san Bartolomio cun la luna e cul lusôr agnulin dal Creatôr*" e dall'italico "Vi adoro" del mattino, che però spesso non si recitava poiché la luminosità del giorno faceva evidentemente meno paura della tenebra della notte.

Ne consegue che nel latino verace pascolavano solo i preti e pochissimi altri *studiâts*. Meni e Catina invece, oltre alle consuete preghiere canoniche, biascicavano *De Profundis* e *Requiem* in quantità per le anime del Purgatorio in un

*latinorum* più che maccheronico: ... *et lux perpetua luceat eis, requiescant in pace, amen* diventava facilmente ... *eluz perpetua luzatei scantinpaze amen*. Il risultato, ovviamente, era sconfortante dal punto di vista filologico, ma la fede era fresca e genuina come acqua di fonte. E ciò grazie a un mondo popolato principalmente di nonne, madri e zie che ben conoscevano i segreti più intimi del mestiere del vivere. Un mondo al femminile, solo all'apparenza fragile, di cui con tanto cuore e con tanta maestria Otto D'Angelo ha saputo, col suo felice pennello, interpretare e illustrare le opere e i giorni.

In queste camere rischiarate da deboli fiammelle e tra queste immagini sacre il fanciullo cresceva accanto al suo angelo custode, andava militare e magari per il mondo tra straniere genti e forse ritornava per chiudere il cerchio dell'esistenza, quello che in India chiamano *samsara*, la ruota della vita, il perenne fluire. Ma passato lui, in quella camera restavano ancora le vecchie immagini, forse con qualche tarlo in più, a ricordare la ciclicità delle scadenze liturgiche e devozionali, ché come è stato accortamente sottolineato "il tempo dell'uomo corre e il tempo della Chiesa ricorre". E nei cassetti, tra lavanda e naftalina, continuavano a sonnacchiare le foto sbiadite e i ricordi della prima comunione e della cresima e, di riflesso, i sogni vaporosi di legioni di gigli di campo e di soldati di Cristo.

Da quelle stanze ormai mute ci guardano santi e madonne, muti loro pure, con gli occhi sbarrati quasi a chiedersi: "Ma cosa è successo?".

Oggi, per un tempo effimero, ci è dato ancora una volta di rivedere tante sacre immagini, che ci piace pensare convenute qui per un raduno di nostalgici più che per un ultimo addio a un mondo che ha ormai scelto altri dèi e altri miti.

Così è andata, *au plaisir de Dieu*. Ci corre l'obbligo di dire ancora grazie a chi, in tanti modi, si è prodigato per riallacciare i fili della memoria e ritessere quella tela smagliata. Grazie a chi si è così generosamente impegnato per evitare che il passato passi del tutto lasciandoci come su una zattera alla deriva.

Renzo Peressini

# Il viaggio in America di don Annibale Giordani

È necessario essere arrivati a quella che si definisce “una certa età” per poter dire di aver conosciuto don Annibale Giordani (1879-1951), cioè essere nati, come il sottoscritto, entro il 1940, o negli anni immediatamente successivi. Il mio ricordo personale di don Annibale, molto lontano nel tempo, è legato a due fatti, uno diretto e uno indiretto. Ripesco nella memoria la figura del parroco (il *bonsignor*, come rispettosamente lo nominava mia nonna) intento a curare la preparazione religiosa di noi bambini spiegandoci i rudimenti della dottrina cattolica. Le lezioni di dottrina erano un momento molto importante per lui, e pretendeva che lo fossero anche per noi: richiamava all’attenzione i più irrequieti e distratti con interventi correttivi immediati, aiutandosi con il bastone del quale era costretto a servirsi a causa delle sue condizioni di salute. Per mia fortuna ero d’indole tranquilla, e “richiami” da lui non ne ho mai avuti. Il ricordo indiretto di don Annibale mi rinvia invece alla poco positiva considerazione che ne aveva mio padre: diceva che era un prete che stava dalla parte dei ricchi, dei padroni. Doveva esserci senz’altro qualcosa di vero dietro questa affermazione, non un generico pregiudizio nei confronti del clero, tant’è vero che quella di don Colin, immediato predecessore di don Giordani, era invece una figura di prete che mio padre apprezzava moltissimo. Tutte queste cose mi vennero in mente quando mi fu messo in mano un libriccino, curato

*Il 14 maggio è stato presentato in municipio il libro Annibale Giordani a bordo del Re d'Italia. Diario di un viaggio da Genova a New York, curato da Vannes Chiandotto ed edito dall'EFASCE (l'ente diocesano di assistenza agli emigranti) in collaborazione con il Comune.*

da Vannes Chiandotto, intitolato *Annibale Giordani a bordo del Re d'Italia*.

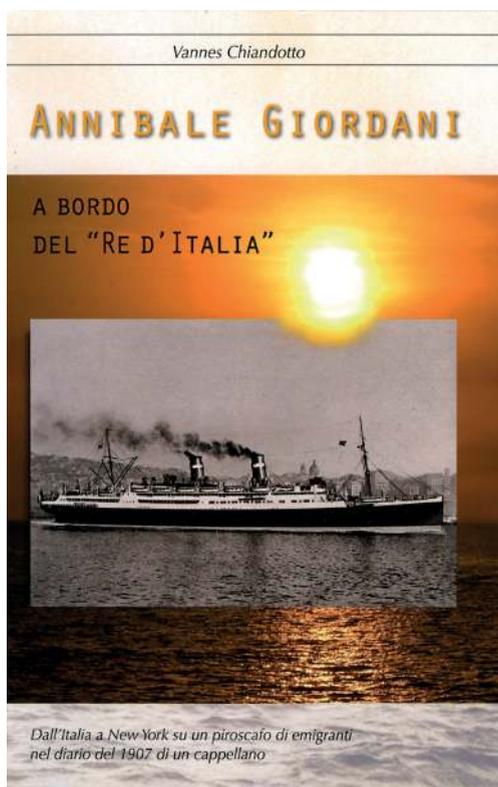
Nel 1907 don Giordani, allora giovane cappellano a Spilimbergo, effettuò un viaggio per mare come guida spirituale ad uno dei tanti gruppi di emigranti, provenienti da varie regioni italiane, che affron-

tavano la traversata dell’Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti. La nave partì da Genova il 29 agosto ed arrivò a New York il 12 settembre, cioè dopo quindici giorni di navigazione. Il giorno successivo a quello della partenza la nave effettuò una sosta a Napoli per imbarcare altri 600 emigranti, che si aggiunsero ai 64 saliti a Genova. Il viaggio di ritorno iniziò il 20 settembre.

Conosciamo queste date in modo preciso perché ce le ha tramandate involontariamente lo stesso don Annibale, che nel corso del viaggio tenne un diario personale dove riportava le cose che gli sembravano meritevoli di nota. Al rientro dal viaggio il diario finì in fondo a un cassetto e lì restò dimenticato. Fu ritrovato solo dopo la morte di don Annibale dalla nipote, la signora Angela Giordani, vicina allo zio in modo particolare negli ultimi anni della sua vita, quand’era ormai infermo, che lo trascrisse battendolo a macchina.

Ora il testo, pubblicato dall’EFASCE (Ente Friulano per l’Assistenza Sociale e Culturale agli Emigranti) di Pordenone, è a disposizione del pubblico e costituisce una lettura di discreto interesse, che aiuta a conoscere, prima di tutto, l’atteggiamento di don Annibale nei confronti della varia umanità che viaggiava insieme a lui: gli emigranti, ma anche i viaggiatori di prima classe e i componenti dell’equipaggio.

Anche don Annibale viaggiava in prima classe (gli emigranti, ovviamente, in terza) e pranzava al tavolo del coman-





**Stella flex**

Fabbrica artigianiana  
di materassi a molle  
e in lattice

Trapunte, Piumini  
Rifacimento dell'usato  
Reti da letto  
Biancheria per la casa  
Tappeti

**VENDITA DIRETTA**

**SPILIMBERGO**  
Via Ponte Roitero  
Tel. 0427 2561  
Fax 0427 927550

dante. Proprio da questo punto privilegiato di osservazione trasse alcune delle sue prime considerazioni: "A tavola discorsi indifferenti, talora delicati; mi sembra però che la mia presenza serva di freno e debbo confessare che si ha per me molta deferenza. Il commissario di bordo mi diventa un'incognita; il medico di bordo è gentile solo con l'americana. È indubbio ora che con costei gatta ci cova".

Il giovane cappellano, così rigoroso nei suoi principi morali e religiosi, così critico rispetto a certa mondanità gaudente, era rispettato per la sua funzione, ma era anche isolato, sentito come estraneo dai suoi compagni di prima classe. Durante il viaggio di ritorno, a contatto con nuovi passeggeri, annotò: "A tavola si parla di tutto, anche di religione, mio malgrado ... Naturalmente li ho tutti contrari, schiavi tutti dei pregiudizi del tempo".

A proposito della signora americana aveva avuto già modo di osservare: "Ha veduto tutto il mondo; porta con sé 180.000 lire di gioie, e come paggio un simpaticissimo cinese di Saigon, giovane, colto, affabilissimo". Sono note che di colpo ci trasportano in tempi e in mondi lontani da noi e ci richiamano alla mente i personaggi, belli e misteriosi, che animavano la celebrata *Belle Epoque* o si servivano del mitico *Orient Express*.

Ma erano anche i tempi in cui il progresso tecnologico, per merito soprattutto di Guglielmo Marconi, metteva a disposizione della navigazione le comunicazioni via radio. Proprio nel 1907, l'anno del viaggio di don Annibale, lo scienziato italiano aveva completato gli esperimenti per le comunicazioni transoceaniche, dando la possibilità alle imbarcazioni che attraversavano l'Atlantico di lanciare l'SOS senza fili.

La nave su cui viaggiava il nostro cappellano era già dotata dell'attrezzatura necessaria, e don Giordani la descrive con ammirazione (pur mettendo in guardia contro il pericolo che l'uomo corre di "insuperbirsi"): "Ho veduto la cabina radiotelegrafica Marconi; hanno già telegrafato più volte nel tragitto Genova-Isola d'Elba. Quali am-

mirabili trionfi dell'uomo e quanti motivi d'insuperbirsi su questi veloci natanti; prove gigantesche della grandezza umana e quanti motivi di umiliarsi su questo mare senza sponde ove si sente più che mai d'essere a disposizione dell'Essere infinito di cui l'immensità del mare, la matematicità delle carte geografiche dedotte dalla matematicità della volta celeste sono deboli ombre".

Qua e là nel testo del diario ricorrono altre osservazioni, sempre più precise e motivate, sui comportamenti dei viaggiatori di prima classe, osservazioni sempre accompagnate da immancabili considerazioni personali di tono moraleggiante, talora da giudizi sferzanti: "Abbiamo a bordo un dottore empirico, napoletano, insolente e sporcaccione quant'altri mai. È la figura più antipatica di tutti i passeggeri".

Ma don Annibale non dimenticava né trascurava il motivo per cui si trovava a bordo, che era quello di fornire assistenza religiosa ai numerosi emigranti che inseguivano il miraggio di un lavoro in America. Alcuni di essi non avevano una destinazione precisa e vi andavano allo sbaraglio ("vanno in America senza saper dove e a far che cosa").

La celebrazione della messa era considerata da don Annibale l'adempimento più importante del suo incarico spirituale, ed egli scrupolosamente si preparava: "Domani dunque predicherò a bordo. Che debbo dire? Parlerò così". A queste parole segue nel diario stesso il testo della predica, scritto di getto, con quello sviluppo e concatenamento degli argomenti e con quella efficacia di esposizione che sono propri del predicatore di razza. Don Annibale era consapevole di possedere questa dote e la esercitava quasi con personale compiacimento: le parole si susseguivano senza intoppi in modo da mantenere sempre desta l'attenzione degli ascoltatori, mentre l'uso di una padroneggiata retorica, di cui il predicatore faceva ampio sfoggio, conferiva importanza e solennità al discorso.

Ma non tutti i viaggiatori erano propensi ad accettare le parole

del cappellano, né a seguire con devozione i precetti religiosi e gli insegnamenti morali da lui proclamati, anzi alcuni ostentavano adesione ad ideologie religiose e politiche condannate dalla Chiesa cattolica. E il cappellano così qualificava queste persone: “Sono educati tutti alla scuola del materialismo”. Annotando, con manifesto dispiacere, i comportamenti di coloro che, secondo lui, si allontanavano dalla retta via, li etichettava con severi giudizi: “Non mancano i soggetti corrotti tra gli emigranti, e pericolosi, gente già altre volte portatasi in America assorbendovi idee protestanti e socialiste. Vi è una giovane equivoca che dispensa romanzi: Zola, Gorky. Le osservai che erano libri dannosi. ‘Solo i vostri, dunque, sono buoni, parrino?’. Mi rispose sfrontata. In mezzo a un gruppo che giocava spuntava l’intestata dell’*Avanti!*”.

I “soggetti corrotti” portatori di “idee protestanti e socialiste” erano ovviamente coloro che avvertivano il disagio sociale ed economico di cui soffriva la maggior parte della popolazione e al quale disagio volevano dare una soluzione, al limite con un sovvertimento rivoluzionario.

Di fronte a tali istanze (portate avanti da una minoranza, però attiva nel proselitismo) la posizione di don Annibale è stata, almeno nell’occasione della traversata, di netto rifiuto.

Le continue esortazioni alle pratiche religiose come unica soluzione alle difficoltà dell’esistenza sono l’indizio di una totale incomprendimento delle necessità materiali degli stessi sfortunati emigranti che egli accompagnava, ai quali l’unica sovvenzione che offriva era la parola della fede. Egli si trovava lì per insegnare agli altri come dovevano comportarsi, non per imparare da essi, non per capire le loro esigenze, non per condividere.

L’attenzione di don Annibale, semmai, era attratta dagli aspetti esteriori con cui gli emigranti si presentavano, dalla loro primitiva spontaneità e dalle manifestazioni, viste come folcloriche, della loro vita quotidiana: “Questo popolo meridionale è un vero fenomeno;

io lo definirei: un’accusa al cattolicesimo. Sì, perché ha intorno ogni sorta di sacre immagini, è poi sporco come un porcile, bestemmia indiattole e conosce troppo bene la regola del 5. A bordo ballano, cantano, giocano e fanno altro; ogni sera io mi godo lo spettacolo dei loro costumi, divertendomi un mondo”. E ancora: “I piccirilli mi hanno oggi corso dietro per baciarmi la mano. Come sono belli pur nella loro insopportabile trascuratezza. Tra essi ve ne sono parecchi che suonano, ed altri quindi che ballano nei loro graziosi costumi”.

Traspare da tutto il racconto del viaggio (e segnatamente dai testi delle prediche ivi contenute) ciò che don Annibale, nello svolgimento del suo incarico di guida spirituale, auspicava e proponeva: il rispetto dell’ordine costituito, e quindi delle autorità civili che lo rappresentavano (sulla nave impersonate dal comandante e dal commissario regio), e l’allineamento deferente e convinto sulle posizioni religiose rappresentate in maniera esclusiva da una Chiesa cattolica ancora saldamente legata ai rigidi canoni tridentini. Ma le posizioni di devianza rispetto a questi propositi, così aspramente condannate, costituivano (e don Annibale mostrava non di rendersene conto) le prime visibili manifestazioni, pur periferiche e sporadiche, di quei fermenti che, ormai inarrestabili, percorrevano l’Europa e il mondo, come era inarrestabile il tumultuoso sviluppo delle scienze e delle tecniche caratteristico dell’epoca.

Di lì a pochi anni una guerra come non s’era mai vista avrebbe messo in discussione gran parte dei sistemi politici e sociali esistenti.

---

VANNES CHIANDOTTO  
*Annibale Giordani a bordo del “Re d’Italia”*  
Edizioni Efasce, Pordenone, 2010  
- pp. 96

---



di Stefano Mezzolo  
Dignano (Ud)  
Ottica tel. 0432 951442  
Foto tel. 0432 951538  
stefanomez@libero.it

Daniele Bisaro

# Croci di Passione

## Itinerario spilimberghese

*Ahi Maria, a bit a bit / sul altâr di san Rimit / sul altâr di santa Lena / ch'a portava tanta pena / ch'a portava tant dolôr / al è muart nestri Signôr / batût e scoreât / su la puarta (s) trapasât. / Colomba di Roma / se âtu su chel bec? / 'na bora di fôc / di chel benedet.*

Con questa preghiera recitata dalle nonne al termine delle loro intense e faticose giornate, concludiamo l'itinerario tra le Croci di Passione presenti nello Spilimberghese, non senza considerare il messaggio di speranza sotteso a quel fuoco purificatore e rigeneratore recato in volo dalla mansueta colomba, al pari di quegli eventi rappresentati nelle croci stesse, destinati a sfociare nella resurrezione del Giusto, nonostante i tradimenti, le derisioni e i patimenti subiti. Non sembrerà fuor di luogo qui richiamare la cerimonia di accensione del fuoco la notte del Sabato santo, utilizzando unicamente la pietra focaia, così da ottenere quella fiamma destinata a brillare sul cero pasquale e a ravvivare i carboni destinati all'incensiere.

Ben più antico il rinvio al rito della distribuzione del fuoco benedetto tra i fedeli presenti in quella *grande notte* (mantenuto ancora oggi nella liturgia orientale), rinnovato dalla suggestiva cerimonia dell'incendio del carro a Firenze, il mattino di Pasqua di ogni anno. Al canto del Gloria, infatti, la colombina muove lungo la navata del duomo per raggiungere il carro all'esterno (il *Brindellone*), recando nel

*Si completa l'indagine condotta dall'autore sulle Croci di Passione erette nei paesi dello Spilimberghese, e sulle espressioni di cultura popolare che si sono sviluppate intorno ad esse. La prima parte era stata pubblicata nel numero di agosto del Barbacian.*

becco un tizzone, così da permettere lo scoppio del carro, sottolineato dai botti dei mortaretti.

Il tripudio di scintille che si riversano sulla folla, riportano alla mente le fiammelle di quel fuoco sacro, benedetto il Sabato santo a Gerusalemme fin dai tempi della prima crociata.

I simboli che di seguito vengono proposti, hanno il pregio di restituirci un racconto condivisibile, al di là delle opinioni di ciascuno, il cui ordito tramanda il volto di una umanità indifesa e umile, e pur tuttavia capace di affrontare a schiena ritta le traversie dell'esistenza.

**6. Sequals, loc. Lestans,** chiesa parrocchiale Santa Maria Assunta, Croce processionale.

Materia e tecnica: Croce e simboli: legno traforato e dipinto (colore nero).

Dimensioni: h cm 200; l cm 84. Stato di conservazione: buono.

L'opera presenta lungo il fusto: la tunica, la spada, la corona di spine (al centro), il titolo INRI e, alla sommità, il gallo. Sul braccio di sinistra: il sacchetto dei trenta danari; il flagello, la scala, la sega (?), il martello, il catino e l'anfora, la brocca. Sul braccio di destra: la catena, la colonna, il flagello (?), le tanaglie, tre dadi, il calice.

**7. Sequals, loc. Lestans,** incrocio via Risorgimento con via Dante, Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce e simboli: ferro battuto.

Dimensioni: h cm 320, l cm



Un contadino a Cosa di San Giorgio della Richinvelda davanti alla Croce della Passione (foto Giuliano Borghesan).

160. Stato di conservazione: buono.

Basamento: colonna rettangolare in pietra bocciardata e modanature (h cm 120). Stato di conservazione: buono.

L'opera, rimossa nel 2009 per far posto alla rotatoria sull'importante asse stradale, è stata restaurata e ricollocata in situ nei primi mesi dell'anno in corso a cura e spese della locale Società Operaia. Il restauro attuato consente di apprezzare i singoli strumenti della Passione.

Poco al di sopra della base incrociano, a sinistra, la scala e la lancia, a destra la canna con la spugna trattenuta dalla colonna del supplizio. Sul braccio di sinistra: il flagello, il martello, tre dadi, il vaso e la scure. Sul braccio di destra: la borsa dei trenta danari, un coltello, il flagello, le tenaglie, tre chiodi. All'incrocio: la corona di spine. Alla sommità, il gallo rivolge lo sguardo al nord.

Guarda la croce la Madonna Addolorata, sistemata entro la nicchia decorata dalla cornice in pietra ricavata nella facciata della casa di fronte, così che in breve spazio viene riproposta la scena del Golgota.

**8. Spilimbergo, loc. Baseglia**, chiesa parrocchiale Santa Croce (area esterna), Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce: ferro battuto dipinto (nero).

Simboli: ferro battuto, traforato e dipinto (nero).

Dimensioni: h cm 310, l cm 140. Stato di conservazione: buono.

Basamento: blocco irregolare in pietra, bocciardato alla base (h cm 130). Stato di conservazione: buono.

L'opera è stata realizzata dall'artista-artigiano Romeo Morassutti e da questi donata alla parrocchia nell'anno giubilare del 2000, benedicente mons. Giovanni Stivella, canonico onorario del Capitolo della Cattedrale di Concordia. La croce si presenta traforata a garanzia della durata nel tempo; alla base le iniziali dell'autore (R.M.) e il logo dorato del Giubileo del 2000. Lungo il fusto, la catena dalla quale dipartono, alla sinistra, la canna con la spugna, alla destra, la lancia. Poco sopra, tre chiodi e la corona di spine al centro, il titolo INRI e l'artistico gallo, volto a est, dal folto piumaggio. Sul braccio alla sinistra: il sacchetto contenente i trenta danari; tre dadi; la spada; la mano. Sul braccio alla destra: il martello da fabbro, la scala, il flagello, il calice.

L'opera è collocata sull'area antistante l'ingresso principale alla parrocchiale, al cui interno è conservata una fra le più significative testimonianze dell'arte friulana del Cinquecento: il ciclo d'affreschi di Pomponio Amalteo (1505-1588) dedicato alla *Invenzione della vera Croce*. Alla parete nord, il *Cristo Crocifisso* di Gasparo Narvesa (1558-1639) e la monumentale *Sant'Elena che regge la croce*. Nei pressi, il *Globo crucigero* e l'*Ancona della Deposizione* concludono questo suggestivo "Itinerario della Salvezza" raccontato con grande garbo.

**9. San Giorgio della Richinvelda, loc. Cosa**, via della Piera (loc. Losis), Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce: ferro battuto. Simboli: ferro battuto e traforato.

Dimensioni: h cm 180, l cm 100. Stato di conservazione: discreto.

Basamento: blocco conico in cemento (h cm 115).

Stato di conservazione: discreto.

La croce si impone per la completezza dei simboli prospettati, oltre alla indiscussa vetustà dell'opera stessa. Eretta ai margini della strada diretta un tempo a Portogruaro costeggiando il Tagliamento, la croce accompagna ai nostri giorni i morti di quella località. Una semplice lama in ferro battuto costituisce l'ossatura, definita nella traversa da due puntali lanceolati e, alla sommità, da un umile gallo rivolto a ovest.

Lungo il fusto: il teschio con le ossa incrociate; poco sopra la canna con la spugna alla sinistra, la lancia alla destra. A salire, i tre dadi, la tunica e, quindi la colonna a sinistra e la scala a destra. Al centro, la corona di spine incornicia il Volto santo o la Veronica. Il titolo INRI, ribattuto e descritto con colore bianco, conclude i simboli infissi nel fusto. Nel braccio alla sinistra: la brocca, le tenaglie, il calice. Nel braccio alla sinistra: la mano, l'ascia, il martello da fabbro.

Poco più a nord, al bivio fra la strada di Losiz e del camposanto, un basamento in pietra lascerebbe intendere la presenza di un'ulteriore Croce (in pietra?) trattenuta alla base da quattro tiranti.

**10. San Giorgio della Richinvelda**, pieve di San Giorgio martire, Croce processionale.

Materia e tecnica: Croce e simboli: legno scolpito e dipinto. Stato di conservazione: buono.

Il fusto dipinto di nero reca la seguente simbologia: il volto del sommo sacerdote Caifa, il volto di Gesù coronato di spine e nimbo, il titolo alla sommità. Un'asta e la canna con la spugna incrociano i bracci sui quali stanno infissi, alla sinistra: il flagello, i trenta danari, il coltello, la brocca, le tenaglie, un piccolo recipiente, la scala, la mano, lo scettro regale. Alla destra: la colonna, la fune, il flagello, la lanterna, la brocca, l'ascia, i tre dadi, il calamaio e la penna, il calice (in: L. Ciceri, *Religiosità popolare in Friuli*, ed. Concordia 7, Pasiàn di Prato, 1980, ill. 8).

**11. Spilimbergo, loc. Gradisca**, bivio via Monte Nero con strada Comunale dai Atimis (loc. Il Crist), Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce e simboli: ferro battuto.

Dimensioni: . cm 168, l 115. Stato di conservazione: discreto.

Basamento: pietra naturale (cm 37 x cm 37, h cm 80). Stato di conservazione: buono.

La Croce è stata qui collocata dopo esservi stata rimossa dal camposanto in occasione dei lavori di ampliamento eseguiti nel 1988.

Il Venerdi santo del 1989, la stessa veniva benedetta dal parroco don Ovidio Ridolfi. La Croce si presenta nella sua essenzialità costituita da una lama in ferro battuto e da due lance, segno del martirio, disposte in senso diagonale.

Al centro della stessa è stata fissata un'ulteriore croce in ferro battuto, che reca una rosa centrale a più petali contornata da otto riccioli. In tal modo si è inteso far propria la preghiera che la Chiesa recita nella Solennità della Santa Croce: "Nell'albero della croce tu (o Dio) hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là sorgesse la vita, e chi dall'albero traeva vittoria, dall'albero venisse sconfitto".

Nella primavera del 2010 è stata collocata l'iscrizione: "Ave crux / spes unica / in civitate custodia / in campis protectio" (Ti saluto o croce / unica speranza / custode della città / difesa della campagna).

Di recente l'Associazione Gradisca già Società Operaia ha installato sull'albero retrostante l'edicola contenente il Crocifisso, rinverdendo una presenza altrimenti destinata all'oblio.

**12. Spilimbergo, loc. Gradisca,** chiesa parrocchiale Santo Stefano protomartire, Croce processionale.

Un tempo era tradizione far precedere la processione del Venerdì santo da questa croce che in sé riassume i vari quadri della Passione attraverso la specifica simbologia. La mano, la colonna rigata dal sangue, la scala, la lancia, la corona di spine e i tre chiodi, il titolo della condanna INRI. Sulla traversa: i flagelli, la corda, la lampada, il contenitore per l'aceto, la sega, la brocca, il martello, il succhiello, i dadi accostati con i numeri 3-5-2, il calice, due dischi laterali. Realizzata interamente in legno dipinto, misura in altezza cm 220 e larghezza cm 90. Resta esposta nella parrocchiale a lato dell'ingresso principale.

#### Modi di dire e di fare, proverbi legati alla Croce

Poi ke 'n croce fo kiavellato / da li ludei fo designato: / "Se tu se' Cristo da Dio mandato / discende giù securamente"

*A è 'na famea discrosada*

È una famiglia disunita

*A è 'na Via Crucis/una Passion*

È una Via Crucis, una Passione (una sofferenza infinita, insopportabile)

*Al è dibant segnâsi, cuant che il diaul al è entrât*

È inutile farsi il segno di croce quando il diavolo è già entrato

*A Santa Crôs, pan e coculis*

A Santa Croce, pane e noci

*A vê il murôs a è 'na crôs, a no vèlu a son dôs*

Avere il fidanzato è una croce, non averlo sono due

*Bisugna savê puartâ la crôs*

Bisogna saper portare la croce

*Cjapâ su/Tirâ dongja 'na buna crôs*

Farsi carico di un impegno assai gravoso

*Cjantâ e puartâ la crôs, no si pos*

Cantare e portare la croce è impossibile

*Crôs di Diu! Crôs di Diu che...*

Perbacco! Giuro che...

*Dâi a un la crôs*

Imporre a uno un impegno non indifferente

*Discrosâ*

Romper un accordo; mandare all'aria un affare

*Ducj a àn la lôr crusuta. A chel ch'a no la vòl puartâ, a i tocja strissinâla*

Tutti hanno la loro piccola croce. Quanti non vogliono portarla, sono costretti a trascinarla



Vittore Carpaccio, Cristo e gli strumenti della Passione, 1496.

*Fâ la crôs*

Fare il segno di croce (sottoscrivere un atto da parte di un analfabeta)

*Fâ 'na crôs insima.*

Non pensarci più, interrompere ogni rapporto amicale

*Fâti segnâ!*

Fatti benedire

*Il diaul nol disfa crôs*

Il diavolo non disfa le croci

*In ogni cjasia la sô crôs*

In ogni casa la propria croce

*Jessi in corna-crôs*

Non andare d'accordo

*La crôs non si la bandona mai*

La croce ti segue sempre

*Meti un in crôs*

Obbligare qualcuno a svolgere un incarico a malavoglia, porre qualcuno alla gogna

*Meti in crôs*

Crocifiggere, sistemare le cose in maniera sommaria, eseguire un lavoro in maniera approssimativa

*Nol è bon di meti cuatri peraulis in crôs*

È incapace di fare un discorso compiuto

*Ogni altâr al à la sô crôs*

Ogni altare ha la propria croce

*Ognun la sô crôs*

Ognuno porti la sua croce

*Pi grant l'altâr, pi alta la crôs*

Più è grande l'altare, più è alta la croce

*Segnâ un rissol, s. il malrussit, s. il 'suarbisit*

Segnare con la croce un porro o una verruca, s. il fuoco di sant'Antonio (che colpisce sia gli uomini che gli animali), s. l'orzaio (con la fede nuziale o poggiando l'occhio al recipiente dell'olio)

*Segnâsi cu la man sanca*

Fare il segno della croce con la sinistra

*Segniti!*

Fa' il segno della croce! (rivolto dalle mamme ai bambini distratti)

*Setembre aiarôs al met il vignâl in crôs*

Settembre ventoso mette il vigneto in croce

*Stâ cu li mans in crôs*

Stare senza far nulla

*Tirâ 'na crôs*

Tracciare la croce (in contabilità, a significare il saldo di ogni spettanza), rompere definitivamente ogni legame di amicizia

*Ti sos 'na crôs/un patibul*

Sei una croce/un patibolo

### **Occasioni in cui fare il segno della croce**

*Al cricâ dal di*, la mattina appena sveglio recitando la preghiera: "Crôs santa, Crôs degna / Diu mi salvî, Diu mi segna".

*A misdi*, al suono dell'Angelus di mezzogiorno.

*Prima di pognisi*, prima di coricarsi.

*Prima di rompi il pan su la taula*, prima di spezzare in pane in tavola, contro il mal di pancia.

*Devant una ancona/una glesia*, davanti a un'ancona/una chiesa.

*Al Santus*, al suono della campana del Sanctus, in segno di rispetto alla Consacrazione.

*Segnâsi il 'sarneli*, fare il segno di croce sulla fonte con il pollice (alla morte di una mucca si tracciava il segno

della croce in fronte a difesa di ogni male).

*Segnâ par cjera prima di tacâ i nemâi*, tracciare (con la frusta) il segno della croce a terra prima di aggiogare gli animali al carro.

*Segnâ li' cuieris (cui riscjel) prima di semenâ*, tracciare il segno della croce (col rastrello) prima della semina.

*Segnâ i ôfs, prima di metiju jù/di metiju in cova*, far il segno della croce sulle uova, prima di deporle sotto la chiocciola.

*Butâ jù la farina*, sciogliere le prime manciate di farina nella caldaia, tracciando il segno della croce.

*Taiâ la polenta*, tagliare la polenta (con il filo) tracciando il segno della croce.

*Taiâ il timp*, tagliare il tempo, allontanare il cattivo tempo tracciando il segno della croce contro il cielo (con un coltellaccio) e recitando la formula: "Va su la mont Cjanina, dulà che no cjanta ne gjal ne gjalina".

*Devant di un muart, su la tomba, vignint fôr dal simiteri*, davanti a un morto, sulle sepolture e uscendo dal cimitero (si fa il segno della croce con il palmo rivolto al deceduto, alle sepolture).

*No si fâs crôs cun stecs/ cun piron, sedòn e curtis*, non si incrociano bastoni/forchetta, cucchiaio, coltello.

*No si fâs crôs cu li' mans*, non si incrociano le mani, non si stringe la mano a un'altra persona incrociandosi con altri, in quanto porta male. E quindi: *discrosa devorman!*, sciogli immediatamente la croce!



ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus  
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane  
Carni equine  
Selvaggina scelta

**tuttocarni.**  
*e nonsolocarni*

Gastronomia  
Rosticceria  
Formaggi  
Salumi  
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO  
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA  
GASTRONOMIA APERTA

*Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef*

Otello Bosari

## Limon Limonero

Lo scorso 5 settembre nelle manifestazioni della Fiera Campionaria di Pordenone è stata inserita la presentazione del libro *Limon Limonero*, una testimonianza autobiografica di Orino Menegon di Tramonti di Sotto. L'autore ricorda e descrive gli episodi più significativi della sua vita, con particolare attenzione al periodo dell'occupazione nazi-fascista della Val Tramontina. Chiude il libro un'interessante postfazione del prof. Otello Bosari (che riportiamo di seguito) il quale propone una chiave di lettura critica dell'opera.

Un libro che si presenta con il titolo *Limon Limonero*, richiamando un episodio nel quale una canzone non guerresca viene cantata da soldati durante una pausa in un'azione di guerra, sembra essere il tentativo estremo di allontanare

il tragico che incombe su una determinata fase della storia che il protagonista deve attraversare. I soldati che cantano una canzone d'amore appaiono come il simbolo di voler essere da un'altra parte nel momento delle difficoltà estreme.

Ma il protagonista del libro, Orino Menegon di Tramonti di Sotto, non sfugge dal suo ruolo.

L'importanza della sua autobiografia consiste nel fatto che egli transita per una serie di eventi storici: il rientro in patria degli italiani dalla Francia sconfitta nel 1940, l'emigrazione come tanti altri friulani a Milano per trovare lavoro, il servizio militare in un esercito italiano che sta perdendo la guerra, il dramma dell'8 settembre con la solidarietà generale verso i soldati, la Resistenza, la riorganizzazione della vita amministrativa e politica dopo la Liberazione. Orino Menegon rivive questi momenti non in chiave intimistica ma come partecipazione a una sua collettività. In questo senso anche

*Una storia di vita nella Val Tramontina degli anni Quaranta: l'emigrazione a Milano alla ricerca di lavoro, il servizio militare nell'esercito fascista, il dramma dell'8 settembre, la Resistenza, la riorganizzazione della società dopo la Liberazione...*

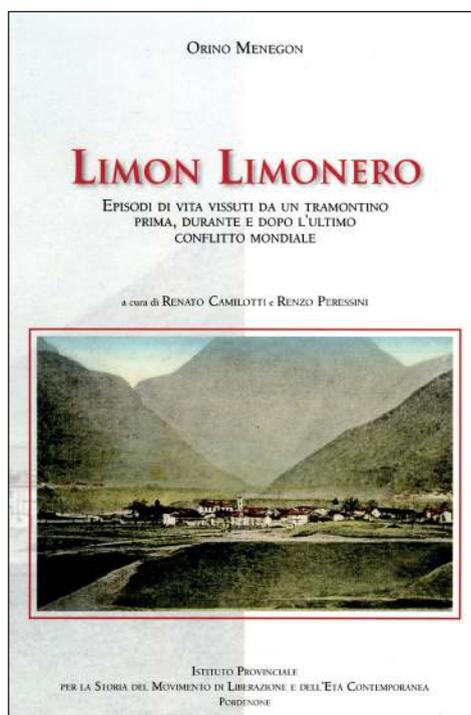
una vicenda personale consente una narrazione storica, che merita di essere letta e meditata. Questa "storia di una vita" di Orino Menegon, a cura di Renato Camilotti e Renzo Peressini, rappresenta il sincero riepilogo di un'esperienza, ma si potrebbe anche dire della vicenda di una famiglia tramontina, visto che il racconto parte dallo zio Paolo Menegon, combattente in Africa (campagna 1889-1896), e dal padre combattente nella prima

guerra mondiale, per concludersi con il riferimento ai nipoti abitanti a Pordenone che lo insediano nel ruolo di "nonno a tempo pieno".

Entrano in scena le generazioni che hanno subito le guerre, dalla campagna d'Africa voluta da Crispi, alla prima guerra mondiale voluta per l'Italia da Salandra, da Sonnino e da tutta la schiera degli interventisti, alla seconda guerra mondiale nella quale il paese viene trascinato dall'avventurismo di Mussolini. E appunto i fatti più rilevanti sono visti dall'angolazione delle vicende delle persone modeste, impegnate tra lavoro e famiglia, lontane da ogni retorica.

Anche quando la politica compare sullo sfondo, questo avviene senza retorica, pur quando il protagonista prende posizione nella Resistenza e poi anche nella vita amministrativa locale. Il che non vuol dire che si scansino anche questioni fondamentali per il Novecento e ampiamente rappresentate nella storiografia.

Il giovane Menegon rientra in Italia dalla Francia nel dicembre 1940 con la famiglia, constatando alla stazione di Mestre che gli studenti erano malvestiti, provando avvilimento e sconforto in chi – come il protagonista – aveva potuto vedere le assai migliori condizioni nelle quali viveva la Francia. Né gli occorrerà molto tempo per capire come il regime fascista proclamasse obiettivi di grande



portata, come la politica contro l'urbanizzazione in un'epoca nella quale era in corso un certo processo di industrializzazione, ma che poi nei fatti le cose procedevano diversamente, perché gli uffici di collocamento rifiutavano in prima battuta l'autorizzazione all'assunzione di un lavoratore proveniente da fuori, ma poi, eventualmente con la raccomandazione si poteva ottenere l'autorizzazione "in deroga".

Tutto questo non era casuale: il regime voleva che i lavoratori restassero nelle campagne o nelle aree periferiche, ma poi gli amministratori non intendevano rinunciare allo sviluppo demografico ed economico delle loro città, sviluppo che era anche la base del loro potere.

Su questo paese, già reso precario dalle sue contraddizioni, la guerra porterà una serie di disastri, dai bombardamenti al crollo militare che mette capo all'8 settembre 1943, quando i soldati italiani diventano l'oggetto della caccia da parte dei tedeschi. Orino Menegon rientra fortunatamente a Tramonti: quando nella vallata si forma il movimento partigiano egli si pone a disposizione del presidente del Comitato di Liberazione, svolgendo incarichi di informazione e di controllo della situazione.

Comincia qui la parte più impegnata della 'memoria', che rappresenta la difficile situazione di una zona partecipe a un partigianato molto attivo ma anche esposta alle rappresaglie e ai rastrellamenti nazifascisti. La sobria descrizione dei fatti ci permette di avere il quadro della Resistenza come esattamente si svolse in Val Tramontina, con un rapporto con la popolazione qualche volta difficile per la diffusa paura che ogni aiuto prestato ai partigiani, se scoperto, portasse un intervento repressivo da parte di tedeschi e fascisti. "Tutto sommato la gente sopportava assai bene i partigiani", conclude Orino Menegon. Perché appunto di sopportazione si trattava: ma è giusto ricordarlo.

Stare nella Resistenza vuol dire prendere contatto con diversi indirizzi politici, i quali porteranno il nostro a definire la propria collocazione, che è quella dell'area socialista, forse con una particolare vocazione – par di capire – all'essere socialdemocratico di sinistra.

Concludendo, queste memorie, per il tono stesso che assumono, ragionato e in qualche maniera distaccato, per i molti fatti che rievocano, possono essere un contributo serio per sollecitare una discussione sulla storia dei nostri paesi e del nostro Friuli, al di fuori degli schemi troppo spesso prevalenti che concedono molto al luogo comune, alla retorica, alla considerazione acritica delle tradizioni, alle ricostruzioni del passato in chiave personalistica e quindi superficiale.

Orino Menegon conclude con un tocco di autoironia mettendo in bocca al padre un riferimento critico nei suoi confronti, in rapporto a qualche mutevolezza di giudizio politico.

Essere influenzati dalla situazione in cui si vive è cosa umanissima e quella conclusione ci rende il personaggio più credibile e anche più meritevole di umana simpatia.

# Ermes Del Toso



La comunità di Castelnovo ha salutato alcuni giorni fa con cordoglio, Ermes Del Toso spentosi all'età di 62 anni, dopo la sofferenza fisica e morale dovuta alla gravità della malattia che lo ha colpito. Il ricordo che lui lascia ai suoi compaesani è quello di una persona ricca di bontà d'animo, onestà, sensibilità e generosità verso parenti amici e compaesani, senza dimenticare il grande affetto per il suo paese.

Quest'ultimo aspetto si può definire una delle sue grandi passioni: il legame con il suo paese d'origine (Castelnovo del Friuli) è stato infatti da lui manifestato in diversi modi, con un impegno che non ha visto esitazioni. Anche la fotografia ha rappresentato da sempre un suo costante interesse: lascia infatti un archivio assai fornito.

L'amministrazione comunale, rappresentata dal sindaco Lara De Michiel, ha voluto esprimere un pensiero in memoria di Ermes Del Toso, evidenziando come "si meriti stima, affetto e riconoscenza per l'impegno e la generosità profusa in campo sociale, istituzionale e professionale a favore di tutta la comunità". Negli ultimi tempi Ermes, a causa della malattia, aveva ripreso le attività di svago a lui molto care: la pesca e la cura dell'orto di casa (la foto lo ritrae con l'ultimo suo trofeo).

Tutta la comunità di Castelnovo del Friuli si stringe affettuosamente alla famiglia (mamma, sorella, cognati e nipoti), esprimendo profonda vicinanza ed apprezzamento per i valori che Ermes ha trasmesso a tutti coloro che lo hanno conosciuto e frequentato.

Ettore Rizzotti

# L'orgoglio di servire il Real Impero Italico...

Giovane, bello, pieno di forza, buona volontà, orgoglioso come tanti giovani di appartenere al Real Esercito Italico e di servire la Patria e l'Impero. Con un po' di vanto, allora diciannovenne, si ricorda in tal modo Pietro Indri, nato a Tauriano il 12.09.1922.

Il periodo non era tra i migliori, ma la buona volontà lo ha sempre contraddistinto sin da bambino in famiglia, nel frequentare l'oratorio, nel dimostrare la voglia di lavorare e di imparare il mestiere di muratore. A quindici anni era già manovale nell'impresa De Stefano, che stava costruendo il cinema teatro Miotto. L'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania lo vede militare nel 1941. Dopo la visita al distretto di Sacile, la destinazione è Torino: 1° Genio Alpini "Taurinense" con gli amici Pieri Rizzetto e Gino Canderran di Pordenone, Gino Tomè di Maniago e Guido Toppan di Vacile. A Torino, dopo un periodo di addestramento, tutta la sua compagnia viene equipaggiata per essere trasferita sul fronte russo. Ricorda che lo zaino pesava 52 chili e in dotazione aveva anche gli sci di legno. Fortunatamente, però, venne designato e occupare la Francia: località Bordeaux.

Quella città era già sotto il dominio tedesco e il loro lavoro di occupanti consisteva nell'effettuare un servizio di ronda, ossia controllare che in città non succedesse nulla di avverso agli occupanti. Sorridendo mi riferisce che il lavoro consisteva nel girovagare per le strade, entrare qualche volta nelle osterie, degustare un ottimo rosso, ma principalmente ammirare le ragazze che per lui, allora, erano tutte bellissime e con gli amici commentare allusivamente a cose che non sarebbero

*Le vicende di Pietro Indri, di Tauriano, classe 1922, mandato a combattere come tanti altri giovani nella seconda guerra mondiale sul fronte francese. Partito per servire nell'esercito italiano e finito internato in un campo di lavoro prima tedesco poi russo.*



**Pietro Indri.**

mai successe.

La popolazione era rassegnata all'occupazione straniera e non faceva alcuna resistenza. Il suo comportamento è sempre stato di rispetto assoluto verso i cugini francesi. Non ci furono mai lamentele. Gli capitava molte volte di chiedersi il motivo per cui l'esercito italiano fosse in Francia. Tale considerazione era spesso oggetto di discussione con i commilitoni, ma non sapevano darsi una risposta plausibile. I superiori erano ermetici, pretendevano solo che ubbidissero agli ordini impartiti. Non sentivano la radio e comunicavano poco con

i propri cari, per cui erano quasi all'oscuro di quanto stava succedendo in Italia e nel mondo.

Dopo un certo periodo, da Bordeaux venne trasferito a Grenoble e successivamente a Saint-Berry, Sempre con le solite mansioni.

L'8 settembre 1943 la sua compagnia di 260 militari venne fatta prigioniera dai tedeschi e trasferita in un campo di lavoro a Forback, nei pressi dell'Alsazia-Lorena.

Il ricordo di quel periodo non è assolutamente negativo, perché i tedeschi nei loro confronti si comportarono sempre "severamente bene". Prima, essendo manovale-muratore, lo destinarono alla costruzione di una fabbrica per la distillazione del carbone e uso alimentare.

Terminato tale manufatto, fu trasferito poco distante in una miniera per l'estrazione del carbone. Si rammenta ancora oggi la paura che lo attanagliò quando discese per la prima volta a 450 metri di profondità per estrarre il carbone. Lavoravano a fianco dei tedeschi, i quali facevano brillare gli esplosivi, e loro, gli italiani, provvedevano a caricare il materiale con pale su nastri, affinché arrivasse in superficie.

Il campo in cui viveva era enorme, non ricorda quanti prigionieri vi fossero. Comunque non erano solo militari, ma anche civili italiani. Gli edifici non erano grandi e gli stanzoni avevano cinque letti a castello per tre persone, muniti di servizi igienici.

Erano trattati bene. Il mangiare era abbondante e buono. La giornata lavorativa era di 8 ore e ogni 15 giorni uno di riposo. Ogni mese venivano sottoposti a visita medica. Potevano parlare tra di loro con facilità, nessuno diceva mai nulla,



**Da sinistra in piedi: Pietro Indri, Pieri Rizzetto, Gino Canderan, Gino Tomé; in ginocchio: Guido Toppa.**

bastava non fare "casino".

Mi dice che "il pensiero correva sì alla mia famiglia a Tauriano, per la quale ero preoccupato, non però per me stesso, perché ero giovane, pieno di buona volontà, godevo di buona salute e voglia di lavorare. Mi sembrava di non essere neanche prigioniero, talmente ero trattato bene. Ero sicurissimo che sarei rientrato, come è successo, in Italia sano e salvo".

Il 10 marzo 1945 i russi liberarono tutti gli italiani e la convinzione generale fu di poter rientrare immediatamente nel paese natio.

Non fu così. I russi li trasferirono in un campo lavoro vicino Berlino, a Hessen. "Costretti a vivere in baracche appena decenti, il cibo non scarseggia e bisognava lavorare nei campi. Mi sembrava essere ritornato a Tauriano: sfalciare il fieno, raccogliarlo dopo essiccato e metterlo in

meda, zappare l'erba intorno alle piante di patate e poi a settembre raccoglierle. Non ricordo di aver mai visto tante patate in vita mia. Tutte belle sane, sia le grosse che le piccole".

"Nei nostri campi non avevo mai visto nulla di simile. L'organizzazione, però, lasciava a desiderare, c'era parecchia confusione, non era quella tedesca. Comunque bisognava eseguire gli ordini impartiti. Non sono mai stato redarguito e non ho subito violenze. Ci rispettavano come soldati e come uomini".

Pietro rammenta che "il 15 ottobre 1945 ai russi subentrarono gli americani, i quali providero subito a farci lavare e disinfettare e a sottoporci a un'accurata visita medica. Accertato che eravamo sani diedero disposizioni per farci rientrare in Italia a Milano".

"Il rientro non era stato organizzato affatto bene. Molto scompiglio, prigionieri che arrivavano da tutte le parti e tutti diretti a Milano. In quel disordine incontrai il compaesano Gildo Francesconi, nonno dell'attuale sindaco Renzo, il quale però non fu fatto salire sullo stesso mio treno e ci rincontrammo solo molto tempo dopo a Tauriano".

"Il 4 novembre 1945 era di domenica. Dopo varie peripezie giunsi finalmente a Casarsa. Il caso volle che ivi incontrassi Pietro Zampolin, da Spilimbergo, il quale mi diede un passaggio sino a Provesano. Giunto a piedi a Barbeano, Lisa Maccanin mi riconobbe, mi salutò con gioia e chiamò i miei amici di Tauriano che stavano ballando. Ricordo Mario Martina e Guerrino Battistella che con altri mi festeggiarono per essere ritornato dalla prigionia sano e salvo. Solo in tarda serata raggiunsi i miei cari a Tauriano".

Poi iniziò la vita di emigrante in Svizzera e successivamente a Parigi. Convolsi a nozze ed ebbe una figlia e un figlio.

## VITA DI COMUNITÀ

# Correva l'anno... 1961

Classe 3<sup>a</sup> della Scuola di Avviamento Professionale di Spilimbergo, anno scolastico 1960-1961. La foto è stata scattata nel cortile di Palazzo di Sopra in Valbruna da Stanislao De Rosa. La classe è composta da ragazzi nati nel 1945 e 1946. In piedi da sinistra: Innocente Basso, Luciano Cominotto, Marino Rigutto, Arduino Rossi, Renato Aere, Gianfranco Mieli, Guido Corrado, Franco Ridolfi, Guglielmo Quas, Roberto Zambon, Rino Cesaratto, Tarcisio Campardo. In basso da sinistra: Mario Buiatti, Livio De Paoli, Sergio Cazzitti, Franco Quas, Sergio Zuliani, Rino Bisaro, Giusto Moro. Nella foto mancano: ... Vidoni, Mario Paglietti, Elvino Semenzato, ... Mariutti. Preside era il prof. Giorgio Valeri. Tra i docenti ricordiamo Ida Fioretto, Mario Cocuzza, ... Camalò, Angelo Zanettini, ... Comin.



Ciro Rota  
Renzo Della Valentina

# La battaglia di monte Rest

Un'occasione per ricordare e rendere onore e gloria ai fratelli amici e compagni partigiani che in questi luoghi strategici favorirono il collegamento tra la Carnia e il Friuli con il restante territorio, ancora occupato dalle truppe nazifasciste.

Con questo spirito riportiamo all'attenzione delle nuove generazioni, un passo della lettera di Luciano Pradolin Goffredo, il quale prima di essere fucilato inviava una lettera alla madre, nella quale tra l'altro diceva: "...quando non sarò più in questo mondo ti prego di unire il mio nome a quello di Armando e di Bepi, gli eroi, i puri, che presto rivedrò. Abbi fede, come sempre l'hai avuta, pensa con orgoglio a me perché ho fatto il mio dovere e faccio l'ultimo sacrificio per la patria, per i santi ideali della Verità, della Libertà e della Civiltà...".

Di fronte all'allora terrore praticato sistematicamente dai nazifascisti, ricordare questa battaglia non è affatto una consuetudine di retorica commemorativa, poiché la brutalità di quel periodo non può essere ridimensionata in alcun modo, quale conseguenza inevitabile della guerra. Banalizzarne e dimenticarlo gli episodi bellici che accaddero dopo l'8 settembre 1943, rappresenterebbe il più grave degli insulti nei confronti di tutte le vittime della Resistenza.

La battaglia del monte Rest ha rappresentato uno dei fatti più rilevanti di interesse militare, una battaglia combattuta a viso aperto per due giorni da due battaglioni osovani, il Val Meduna e il Monte Canin, l'uno che saliva da Tramonti e l'altro dalla Carnia contro l'esercito tedesco e cosacco.

L'enorme differenza di forza in campo è risultata irrilevante; lo spirito del più debole, che sapeva però di combattere per una causa giusta,

*Nell'ottobre 1944 i partigiani osovani dei battaglioni Val Meduna e Monte Canin resistettero sul monte Rest contro le forze tedesche e cosacche, che cercavano di sfondare verso la Carnia. Ogni anno nel mese di ottobre si rinnova il ricordo dei drammatici avvenimenti.*

era enormemente superiore alle forze fisiche e militari del nemico in quel momento.

Uno dei fondatori del battaglione Val Meduna, Romano Della Valentina Pavia, comandante di compagnia, ha scritto un diario e varie memorie su questa battaglia, già pubblicate nel 1975, e rielaborate nel 2008 dall'APO di Udine in un libro dal titolo *La Resistenza osovana a Cavasso Nuovo. La battaglia del Monte Rest*, che ha destato moltissimo interesse in varie sedi istituzionali e non solo. Oltre a narrare minuto per minuto, ora per ora tutte le fasi di quella eroica battaglia, è stato osservato che l'autore non cita mai la parola "ripiegamento" e non esiste l'espressione "battaglia perduta", perché - esaurite le munizioni, cessate le sparatorie - gli ideali di quegli uomini ebbero il sopravvento e forse senza saperlo scrissero la storia dei loro paesi.

Con dovizia di particolari, viene descritto il grande coraggio di Armando Facchin Sandro, di Giuseppe Zambon Pecio (medaglia d'argento al valor militare) e di Giobatta Da Pozzo Folgore, quest'ultimo comandante di compagnia del battaglione Monte Canin, comandato da Rinaldo Fabbro Otto. L'intento che Pavia poneva ai suoi scritti era assai nobile: lasciare alle giovani generazioni una guida ideale affinché

coltivassero le medesime virtù di coloro che hanno vissuto una stagione di esaltante patriottismo nella conquista della libertà, non solo per se stessi ma anche per quanti sarebbero venuti dopo di loro.

Le vittime della guerra di Liberazione rimarranno il simbolo e la testimonianza di quell'ondata di orgoglio che scosse le nostre genti. Innata era la conquista di quei valori verso i quali ognuno che possedeva la dimensione di vero uomo, si sentiva trasportato al combattimento e al sacrificio, sia per aspirazione che per esigenza; tutto ciò soprattutto per un fatto intrinseco alla sua propria natura!

Ai revisionisti storici, tanto di moda, con vari argomenti fantasiosi suggestivi e suggestivi, privi di riscontro reale, dobbiamo fermamente replicare: "Non si può rinnegare la storia e piegarla alle contingenti convenienze politiche!".

Il nostro impegno perciò è ineludibile nel trasmettere ai giovani ciò che ha fatto nascere la Carta Costituzionale che rappresenta la "bussola" che ci consente di navigare con sicurezza, ancora oggi quando il mare è burrascoso e dal quale potrebbero affiorare pericolosi rigurgiti di regime. Dobbiamo essere molto attenti e vigili a salvaguardare tutte le libertà democratiche nate e conquistate col sacrificio di migliaia e migliaia di partigiani che subirono torture e violenze di ogni tipo, moltissimi furono impiccati e fucilati, molti altri persero la propria vita in combattimento e nei lager di sterminio nazisti. Un solo dato impressionante dovrebbe far riflettere e cioè che nella nostra regione Friuli Venezia Giulia complessivamente le vittime furono 8.108 di cui 171 donne partigiane.

La storia ha insegnato e auguriamoci che non si ripeta.

Gianni Colledani

# Un CX sul monte Rossa

Su una pietra d'angolo di casera Gjovét, sul monte Rossa, è inciso in bella evidenza il marchio CX, finora passato inosservato e perciò mai censito. Esso ci porta molto indietro nel tempo, all'epoca del dominio della Serenissima Repubblica di Venezia in Friuli, cominciato nel 1420.

Tale sigla appare anche in Carnia, in Cadore, sull'altipiano di Asiago e sul Cansiglio e, in genere, in tanti ambiti montani della Terra di San Marco ricchi di pascoli e di boschi. CX sta per "Consiglio dei Dieci" (X=10).

Esso era uno dei massimi organi della Dominante, attivo dal 1310 al 1797, anno dell'arrivo di Napoleone. Era composto da dieci membri, eletti ogni anno dal Senato, scelti tra i cittadini di comprovata rettitudine e saggezza, di età superiore ai 40 anni.

I Dieci si distinguevano dai comuni senatori perché indossavano un basso cappello nero e una fascia nera sulla toga rossa.

L'attività del CX, considerato come supremo organo criminale e di polizia, si esplicava essenzialmente in tre direzioni: tranquillità e prosperità dello Stato, garanzia dei cittadini e tutela del buon costume. Perseguiva con ogni mezzo le trame eversive, interne ed esterne, tese a destabilizzare la Repubblica. Le indagini erano condotte sempre con estremo scrupolo sulla base di informazioni segrete e di denunce anonime raccolte nelle famose *boche de leon*, incassate nei muri e ancor oggi visibili in città.

I metodi operativi erano piuttosto sbrigativi ed efficaci, e non raramente si ricorreva alla tortura. Non era previsto che il reo potesse avvalersi della facoltà di non rispondere. Tutti i processi erano brevi. In caso di condanna l'esecuzione era

*Una sigla scoperta casualmente sulla base di casera Gjovét, sui monti tra San Francesco e Clauzetto, apre un piccolo squarcio sulla storia del nostro territorio e della nostra gente. Quando Venezia dominava e i boschi erano un bene d'importanza strategica.*

rapida e segreta, tramite decapitazione, impiccagione o annegamento notturno in laguna, lontano da occhi indiscreti.

A garanzia della sua autonomia il CX disponeva di una cassa propria per le spese segrete, di cui non doveva rendere conto a nessuno. Tra queste spese rientravano quelle per assoldare spioni e sicari.

Va da sé che i Dieci erano potentissimi e temutissimi, ma non incontrollabili, perché l'*avogador de Comun* poteva accusare chiunque di essi avesse operato illegalmente.

Naturalmente, a nessuno dei Dieci venne mai in testa di farsi una legge *ad personam*.

Oltre che sulle miniere e sui brogli elettorali il Consiglio vegliava soprattutto, e con il massimo rigore, sull'arte vetraria, così importante nell'industria e nel commercio da essere confinata nell'isola di Murano per tutelarne meglio i segreti; infatti era prevista la pena di morte per i vetrai che fossero scappati all'estero. Ma specialmente vegliava sui boschi il cui legname era vitale e perciò preziosissimo per i bisogni della flotta commerciale e bellica.

Il marchio CX era un segno di confinazione atto a delimitare pascoli negli alpeggi ma soprattutto boschi, banditi ad uso dell'arsenale e della città, ben forniti di larici, roveri e castagni ricchi di tannino, per le palafitte e le bricole, abeti e faggi per il fasciame delle navi e frassini, legno più leggero ed elastico, per i remi delle galere.

Talvolta i boschi di soli frassini erano chiamati anche "boschi da remi".



**Il marchio CX, ricordo di tempi lontani quando in Friuli comandava la Serenissima.**



COLONNELLO  
PIETRO

ARTICOLI  
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI  
ELETTRODOMESTICI

SPIILIMBERGO  
Via Cavour, 17  
Tel. 0427 2622

Infatti si andava per mare a vela e a remi, ch  i motori non erano ancora stati inventati.

Chiaramente il taglio abusivo degli alberi e il pascolo non autorizzato (anche allora le capre avevano la deplorabile abitudine di brucare piantine e giovani virgulti), comportava la pena di morte o la condanna al remo. I pi  fortunati, cio  quelli che avevano santoli in paradiso e beni al sole, se la cavavano con una fortissima ammenda.

Il legname del monte Rossa veniva fatto scendere dalle convalli attraverso scorrevoli *risine* e poi fluitato grazie ad apposite *stue* lungo il rio Comugna che confluisce nell'Arzino appena sotto San Francesco, Arzino che a sua volta si immette nel Tagliamento prima del ponte di Pinzano. I tronchi venivano poi imbrigliati a mo' di zattera e condotti dai *menaus* fino a Latisana e al mare. Qui il legname veniva caricato su apposite imbarcazioni o pi  semplicemente rimorchiato fino a Venezia nel bacino dell'arsenale. Il legname da brucio invece andava ad alimentare caminetti, stufe e forge e soprattutto le fornaci del vetro di Murano.

I boschi dunque erano vitali per produrre scafi in arsenale, per veleggiare pi  veloci e dominare mari e mercati, in ultima analisi per alimentare il *trafego*, perch  senza traffico niente palanche cui, come si sa, i Veneziani erano (e sono) molto sensibili.

Il *trafego* delle perline di vetro, del vino, dello zucchero (la cosiddetta "polvere di Cipro") e soprattutto delle spezie, coriandolo, chiodi di garofano, cannella e in particolare zenzero e pepe, rendeva Venezia ricchissima e invidiata. Basti un dato: dalla met  del '400 al '600 giungevano annualmente a Venezia cinquemila tonnellate di spezie, trasportate da una cinquantina di galere e da circa tremila navi a vela.

I magazzini pubblici e privati, ricolmi di ogni ben di Dio, arricchivano una citt  che "non ara, non semina, non vendemmia" ma che traeva lucro da ogni porto. Oggi l'arricchiscono i turisti, che arrivano con mezzi propri. Spezie pensate da ricchi e benestanti come migliorativo universale per tutti i cibi e tutti i farmaci; i villani invece si accontentavano dell'aglio cui la tradizione assegnava virt  altrettanto universali. Spezie essen-

ziali per conservare le carni suine durante l'inverno. Infatti speziare, salare, seccare e affumicare sono tutte tecniche suggerite dalla paura della fame. E la fame, come si sa, genera spesso sogni enogastronomici che si collocano idealmente nel paese di Cuccagna dove "chi men lavora pi  magna", e in cui fiumi di vino scorrono tra montagne di formaggio e si legano gli asini con le salsicce.

Venezia ingoiava quantit  enormi di legname che, nell'immediato, bisognava andare a prendere l  dove c'era, e per il futuro vincolare, bandendo preventivamente enormi territori al fine di garantirsi un continuo approvvigionamento per mantenere attivo l'arsenale e vitale il *trafego*, e sempre all'erta la marina da guerra. Non   azzardato ipotizzare che il 7 ottobre 1571, nella decisiva giornata di Lepanto, almeno un paio delle 207 galere fossero imbastite col legname proveniente dalla val d'Arzino.

In casera Gjov t il marchio CX resta segno indelebile dell'arrogante avidit  del doge e della nomenclatura veneziana. Un fossile storico oggi, ma ben vivo e temuto nel passato, un segno che stava l  a rivendicare la propriet  assoluta della Serenissima, una delimitazione che indicava l'ordine perentorio e tassativo dell'onnipotente Consiglio dei Dieci, una delimitazione, in fondo, tra le logiche delle civilt  di terra, tradizionali e conservatrici e quelle delle civilt  di mare, dinamiche e innovatrici, in ultima analisi un capitolo dell'eterna sfida tra Sparta e Atene, tra Roma e Cartagine.

Era un'imposizione pesante che ricadeva sulle spalle dei bonari e rassegnati friulani che i documenti veneziani, non a caso, definivano sempre come *bonos et fideles servitores nostros*, buoni e fedeli nostri servitori, dal loro punto di vista, beninteso; quello di gente di mare che prende e che va, che "non ara, non semina, non vendemmia" ma che per campare ha comunque bisogno di pane e di vino, di latte e di lana e, naturalmente di boschi per permettere ai vetrai di Murano di arroventare le fornaci e ai marangoni dell'arsenale di intessere gli scafi dei navigli.

A maggior gloria della Serenissima Repubblica di Venezia e del suo *trafego*.

Anna Maria Despirit

# Giovanni Pontello centenario

A fine ottobre si è aggiunto al club dei centenari di Spilimbergo un nuovo personaggio...

Giovanni Pontello nasce a Barbeano il 23 ottobre 1910. Frequenta le scuole elementari a Barbeano e Tauriano e a 13 anni si iscrive alla Scuola di Mosaico di Spilimbergo, inaugurata da poco (1922) presso lo stabile della caserma Bevilacqua. Qui trascorre tre anni, apprendendo con passione la tecnica del decoro con le tessere colorate.

Viene mandato a Venezia, dove si specializza nel mosaico in vetro di Murano. In seguito, sempre tramite la Scuola, lavora a Milano e Firenze.

Nel 1930 è militare a Udine nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato. Assolto il servizio di leva, lavora a Postumia con l'impresa Ceconi Luigi di Barbeano (per curiosità, il nonno del suo attuale medico curante Stefano Zavagno). Nel '34 la Scuola lo manda a Roma, dove lavora al Foro Italico. E proprio nella capitale, entrato in un negozio di via Nomentana per acquistare un paio di scarpe, conosce Lucia, la futura moglie.

Dal 1936 al 1942 presta la sua opera in Germania, a Berlino. Ricordando la sua permanenza lavorativa qui e a Roma, Giovanni non tralascia di raccontare di aver visto di persona Hitler e Mussolini. Nel '42 rientra in Italia per sposare Lucia, ma viene richiamato alle armi e destinato al fronte jugoslavo. Costretto a partire, lascia la moglie a Roma con la famiglia. La rivedrà solo tre anni dopo, quando – finita la guerra – tornerà a prenderla per portarla in Friuli.

Giovanni serba ancora il ricordo di

*È stato uno dei primi allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli, ha combattuto nella seconda guerra mondiale, è emigrato a Parigi con la famiglia e ha lavorato per quasi trent'anni in Francia eseguendo opere prestigiose. Rientrato in Friuli, ha compiuto 100 anni.*

quel viaggio in treno verso “casa” con la giovane consorte e in particolare il momento dell'arrivo sul Po. Il ponte che attraversa il fiume è danneggiato e i passeggeri vengono fatti scendere dai vagoni per raggiungere la riva opposta su zattere di fortuna. Anche Lucia era solita ricordare scherzosamente il suo arrivo alla stazione di Provesano, dove un amico li

attendeva con il suo... taxi: mus e careta.

Giovanni rimane in paese, nella casa natale, fino al 1947, quando viene chiamato dal compaesano Luigi Zannier a lavorare in Francia nella cattedrale di Chartres. Si trasferisce poi a Parigi, dove collabora alla realizzazione dei finestrone di vetro colorato nella cattedrale di Nôtre-Dame e in altri famosi edifici religiosi. Qui viene raggiunto dalla famiglia, cresciuta nel frattempo con la nascita di tre figli. Continua a lavorare nella capitale francese fino al pensionamento, nel 1975.

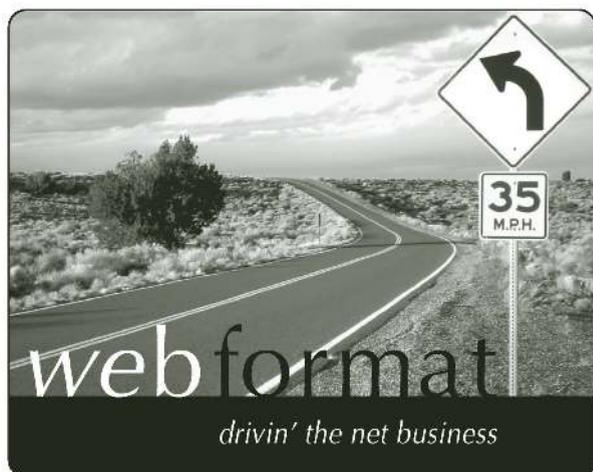
Nell'arco della sua vita lavorativa, Giovanni ha partecipato alla realizzazione di innumerevoli opere musive in giro per l'Italia e l'Europa. In loco ha collaborato all'esecuzione dell'Angelo nel Monumento a Caduti in via Corridoni.

Il mosaico resta comunque e sem-



Giovanni Pontello (a destra con i fiori) festeggia il secolo di vita con l'amico Bepi Teia e due sindaci (foto Laura De Nucci).

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING  
 WEB MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa, 12, 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 | fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

pre il suo passatempo, tanto che nella cantina della sua abitazione parigina allestisce un piccolo laboratorio, dove coltiva il suo hobby creando quadri che dona a familiari e amici. Purtroppo, a 75 anni di età, problemi di vista lo costringono gradatamente a rinunciare alla sua grande passione.

Libero ormai da impegni di lavoro, ora può tornare ogni anno al paese natale. Ed è ancora il treno il mezzo di trasporto che accompagna Giovanni e Lucia su e giù da Parigi a Barbeano, fino all'età di 90 anni.

Nel 2000 si stabilisce definitivamente in paese, dove – nonostante la cecità che peggiora – vive con la moglie in piena autonomia, recandosi personalmente... in centro per la spesa quotidiana, senza mancare poi di fermarsi al bar per un blancut con amici e conoscenti.

Due anni fa, a causa degli acciacchi dovuti alle tante primavere, è entrato in casa di riposo, sempre insieme a Lucia. Qui la coppia ha festeggiato 67 anni di matrimonio. A febbraio dello scorso anno, purtroppo, è rimasto vedovo.

Oggi, grazie all'assistenza e alle cure del personale della struttura, Giovanni ha raggiunto in discrete condizioni di salute il traguardo dei cento anni di vita, sfoggiando ancora una invidiabile capigliatura corvina!

E noi siamo qui per festeggiarlo e augurargli di tenere ancora duro per battere di nuovo questo suo record.

Cogliamo l'occasione per estendere l'augurio e salutare anche il maestro Giuseppe Teia, pure lui classe 1910, che ha iniziato e frequentato la Scuola di Mosaico insieme a Giovanni e che poi ha proseguito con l'insegnamento all'interno dell'istituto. Crediamo sia motivo di orgoglio per la Scuola sapere che due allievi dei suoi albori sono ancora qui con noi a testimoniare quasi un secolo di attività artistica, capacità e creatività della nostra gente in giro per il mondo.

Ada Bier

# Buono, pulito e giusto la rivoluzione dello *slow food*

Nel Manifesto ufficiale di Slow Food, firmato a Parigi il 10 dicembre 1989, leggiamo: "Questo nostro secolo, nato e cresciuto sotto il segno della civiltà industriale, ha prima inventato la macchina e poi ne ha fatto il proprio modello di vita. La velocità è diventata la nostra catena, tutti siamo in preda allo stesso virus: la *fast life*, che sconvolge le nostre abitudini, ci assale fin nelle nostre case, ci rinchioda a nutrirci nei *fast food*... Contro coloro, e sono i più, che confondono l'efficienza con la frenesia, proponiamo il vaccino di un'adeguata porzione di piaceri sensuali assicurati, da praticarsi in lento e prolungato godimento. Iniziamo proprio a tavola con lo *slow food*, contro l'appiattimento del *fast food* riscopriamo la ricchezza e gli aromi delle cucine locali".

Slow Food nasce nell'ormai lontano 1989 come Movimento Internazionale per la Difesa e il Diritto al Piacere. In quanto tale, si preoccupa di promuovere, comunicare e studiare la cultura del cibo in tutti i suoi aspetti. Gli obiettivi che questo movimento si propone sono tre: innanzitutto educare al gusto, all'alimentazione, alle scienze gastronomiche; in secondo luogo salvaguardare la biodiversità e le produzioni alimentari tradizionali ad essa collegate; infine, promuovere un nuovo modello alimentare, che rispetti l'ambiente, le tradizioni e le identità culturali, in grado di avvicinare consumatori e produttori, creando un circolo virtuoso di relazioni nazionali e internazionali per una maggior diffusione di saperi.

Slow Food Italia è l'unica associazione nazionale nata prima del 1989. La sua fondazione risale

*Il movimento del "cibo lento" prese avvio 21 anni fa, in reazione alla frenesia della vita moderna. Obiettivo: promuovere un nuovo modello alimentare basato sul rispetto della natura e delle tradizioni locali. In Friuli sono cinque i prodotti da salvaguardare.*

infatti al 1986 quando si chiamava Arcigola, movimento fondato da Carlo "Carlin" Petrini nel 1986. Oggi Slow Food Italia è formata da una base di 350 condotte (comitati territoriali) che raggruppano circa 350 mila soci. In particolare, per quanto concerne la regione Friuli Venezia Giulia, le condotte Slow Food sono otto: Bassa Friulana, Cividale del Friuli, Friuli Collinare, Gradisca Gorizia e Cormons, Maniago e Spilimbergo, Pordenone, Trieste, Udine.

Slow Food non ha solo dimensione nazionale: è un'associazione internazionale che riunisce più di 80 mila soci in oltre cento paesi del mondo. I paesi in cui è presente una struttura nazionale -analogamente all'Italia-

sono: Australia, Francia, Germania, Giappone, Olanda, Regno Unito, Svizzera, Stati Uniti d'America.

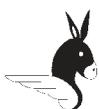
Nel 1996 Torino ospita la prima edizione del Salone del Gusto, apprezzata kermesse gastronomica oggi giunta alla sua VIII edizione. In quell'occasione, viene organizzato un convegno dal titolo "Un'Arca del Gusto per salvare il Pianeta dei Sapori": è il primo passo verso la nascita dell'Arca del Gusto, progetto che vede alla luce il proprio manifesto ufficiale il 29 giugno 1997. Due anni più tardi, una commissione scientifica di esperti di Slow Food, docenti, ricercatori e giornalisti di settore, viene chiamata a individuare le categorie e i criteri di selezione per i prodotti dell'Arca. Tali prodotti devono essere eccellenti da un punto di vista organolettico; devono essere varietà vegetali locali o popolazioni animali autoctone; devono essere realizzati in quantità limitata, da aziende agricole o di trasformazione di piccole dimensioni e devono essere a rischio di estinzione.

L'obiettivo è senza dubbio molto ambizioso perché si tratta di salvare un patrimonio economico, sociale e culturale straordinario, fatto di eredità contadine e artigiane non scritte ma ricche e complesse, di tecniche e saperi antichi. I prodotti a cui si guarda sono quelli minacciati dall'omologazione, dalle leggi della grande industria, da una filosofia produttiva che predilige la quantità alla qualità, dalle leggi iperigieniste, dall'inquinamento, dalla cementificazione. E tuttavia tenaci perché ancora vivi, con reali potenzialità produttive e commerciali.

Il progetto dell'Arca del Gusto evolve naturalmente nella creazione



**Stand dei Presidi friulani all'VIII edizione del Salone del Gusto, Torino 21-25 ottobre 2010.**



AL MUS C'AL SVUALE

OSTERIA  
CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO  
VIA XX SETTEMBRE, 10  
33097 SPILIMBERGO (PN)  
TEL. 0427 51588  
CHIUSO IL LUNEDÌ

dei cosiddetti "Presidi", prodotti rari ed eccellenti, progetti di salvaguardia, gruppi di contadini, di allevatori, di pescatori, disciplinari e precise regole di produzione. Con la creazione dei Presidi, Slow Food muove un passo importante: non soltanto si ferma a giudicare il prodotto finale (salume, vino o formaggio che sia), ma interviene in prima persona, entrando nei meccanismi produttivi ed economici.

Infatti, Slow Food si impegna attivamente per valorizzare i prodotti da salvaguardare: in taluni casi si limita a riunire i pochi produttori rimasti e a renderli visibili, aiutandoli a comunicare l'eccellenza gastronomica della loro produzione e a spuntare prezzi più equi e remunerativi; in tali altri casi il percorso è più difficile perché può succedere di dover ricostruire una filiera produttiva: recuperare materie prime di qualità, salvare tecniche di lavorazione tradizionali ma anche innovarle (mettendo a norma i locali di trasformazione e migliorando la qualità della vita e i guadagni dei produttori) senza snaturare le peculiarità dei prodotti.

I primi 91 Presidi Slow Food fanno la loro comparsa ufficiale in occasione della III edizione del Salone del Gusto, svoltosi a Torino nel 2000: il successo, in termini di simpatia e di vendite, è immediato. Dopo quello straordinario palcoscenico i Presidi sono cresciuti, si sono organizzati, hanno viaggiato, hanno partecipato a fiere e a manifestazioni, sono entrati da protagonisti nei Laboratori del Gusto e, poco per volta, sono arrivati sulle tavole della migliore ristorazione d'Italia, e non solo. E ora si stanno moltiplicando: l'ultima edizione del Salone del Gusto (Torino, 21-25 ottobre 2010) ha visto partecipare oltre 190 Presidi.

Per quanto riguarda la regione Friuli Venezia Giulia, i Presidi regionali sono cinque: Aglio di Resia (Val di Resia), Formadi Frant (Carnia), Radic di Mont (Alpi Carniche), Pestât di Fagagna (Fagagna), Pitina (Valmeduna e Valcellina). Per la prossima edizione del Salone del Gusto –che si svolgerà a Torino nel 2012– il Friuli sta già lavorando a cinque nuovi progetti: le Cipolle Rossa di Cavasso Nuovo e Rosa della Valcosa, il Pan di Sorc (Gemona), il Muset friulano, la Rosa di Gorizia e la Gostana di Trieste.

Sempre più i Presidi stanno diventando il simbolo e l'esempio di quella

che può essere definita come una "nuova agricoltura", ovvero una filosofia produttiva che punta su un'autentica qualità alimentare. Come dice il poeta contadino Wendell Berry, "mangiare è un atto agricolo". Allora produrre il cibo, secondo la filosofia di Slow Food, deve diventare un "atto gastronomico". Infatti, il consumatore con le sue scelte orienta il mercato e la produzione: il consumo diventa così parte dell'atto produttivo, il consumatore diventa coproduttore. I sistemi di produzione e di consumo del cibo più diffusi oggi si rivelano ahimé deleteri per la Terra, per i suoi ecosistemi e per i popoli che la abitano. Slow Food promuove un nuovo approccio, più responsabile, alla produzione e al consumo: ognuno di noi è chiamato a praticare e a diffondere un nuovo concetto di qualità alimentare, il quale si basa su tre requisiti imprescindibili e interconnessi. Il cibo di qualità deve essere:

**buono.** La bontà organolettica è il frutto della competenza di chi produce, dell'oculata e attenta scelta delle materie prime e l'adozione di metodi produttivi che non ne alterino la naturalità;

**pulito.** L'ambiente deve essere rispettato e pratiche agricole, zootecniche, di trasformazione, di commercializzazione e di consumo sostenibili dovrebbero essere prese in considerazione. È infatti fondamentale che tutti i passaggi della filiera agro-alimentare, consumo compreso, si preoccupino di salvaguardare gli ecosistemi e la biodiversità, garantendo la perfetta tutela della salute del consumatore e del produttore;

**giusto.** La giustizia sociale va ricercata attraverso la creazione di condizioni di lavoro rispettose dell'uomo e dei suoi diritti e che inoltre generino un'adeguata gratificazione. Come? Attraverso la ricerca di economie globali equilibrate, mediante la pratica della solidarietà, grazie al rispetto delle diversità culturali e delle tradizioni.

La qualità buona, pulita e giusta è un vero e proprio atto di responsabilità per un futuro migliore; un atto di civiltà e uno strumento democratico per migliorare l'attuale sistema alimentare: tutti infatti, con le proprie scelte e i propri comportamenti individuali, possono contribuire a questo importante cambiamento.

*Le informazioni tecniche sono state tratte dal sito ufficiale [www.slowfood.it](http://www.slowfood.it).*

Mario Concina

# Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

(Sindaco ing. Giulio De Rosa)

**30.3.1912 (g.m.)**

Presenza d'atto della esclusione dalle scuole di Sovran Mario di Giovanni anni 11, Cancian Dante di Graziadio anni 10, Cancian Giuseppe fu Vittorio anni 10, Cimarosti Fioravante di Mattia anni 11, colpevoli di indisciplinatezza, poca attività allo studio e atti poco morali.

**3.4.1912**

Istanza Zanettini Isidoro per la chiusura del tratto di sottoportico sottostante alla propria abitazione in via Simoni n.2. Prezzi praticati per cessione diritti di passaggio: da un minimo di £ 2 (portico casa Santorini, casa cav. Lanfrit, casa Fracasso, casa Antonietti) a un massimo di £ 6 (portico Oscuro).

Istanza Colesan Andrea per chiusura tratto canale Il Gorgo e per cessione spazio comunale lungo viale Vittorio Emanuele II.

**24.4.1912 (g.m.)**

Deliberazione di togliere la tabella piazza Castello su richiesta avv. Ciriani.

**1.6.1912**

Opposizione alla chiusura portico Zanettini da altri proprietari lungo lo stesso rimanente porticato che diventerebbe così rifugio immondizie (come il portico Floriani).

**5.9.1912**

Dimissioni assessore Concina Giuseppe.

**3.10.1912**

Assessore supplente: Indri Francesco. Sul ritardo frapposto per l'impartizione dell'insegnamento religioso nelle scuole.

Sulle condizioni deprecabili di alcune vie del capoluogo (via Vittorio Emanuele II).

**19.10.1912 (g. m.)**

Istituzione linea automobilistica Maniago-Spilimbergo.

Il Comune rifiuta l'acquisto di un quadro di Irene di Spilimbergo dal dott. Bernardini Ebbetti per ristrettezze di bilancio.

Invito al Direttore Didattico a invitare gli insegnanti ad esprimere il proprio assenso all'insegnamento religioso fuori orario.

*Sesta parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, che riporta alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune: qui si dà conto del periodo 1912-1915.*

**5.12.1912**

Concorso del Comune per l'esposizione bovina che seguirà in Spilimbergo nel 1913.

Proposta dal Sig. Dianese di cessione terreno verso l'assunzione da parte del Comune delle cinque strade da aprirsi sul fondo "colonia Battistella".

Provvedimenti per sistemare l'occupazione di aree e spazi comunali, via Indipendenza nei giorni di mercato.

**27.12.1912**

Nomina Presidente dell'Ospedale 1913/1916 in sostituzione di Pognici Antonio scaduto per anzianità. Viene eletto Presidente Lanfrit Vincenzo.

Nomina Presidente Congregazione Carità in sostituzione di Spilimbergo co Guido. Proposta riconferma (18 schede bianche su 18).

Interpellanza per sistemazione stradella detta Milaredo. Sull'apertura domenicale dei negozi.

**1.3.1913 (g.m.)**

Dimissioni Sindaco e Giunta.

**7.3.1913**

Rinuncia Assessore Pognici Antonio (in riferimento all'insegnamento religioso nelle scuole).

Comunicazioni dimissioni del Sindaco (per banchetto ai reduci di Libia).

Dimissioni della Giunta.

**Dal 20.3.1913**

**Commissario Prefettizio Conte Guido Spilimbergo**



La cittadella antica vista dal Tagiamento (foto Giulia Concina).

**12.4.1913 (g.m.)**

Pagamento £ 56 al falegname Contardo Giovanni per costruzione armadio per i nuovi registri di popolazione.

**10.5.1913**

Nomina Giunta

Assessori effettivi: Collesan Andrea, Zanettini Isidoro, Durigon Lorenzo, Tracanelli Antonio.

Assessori supplenti: Cimatoribus Antonio, Comis Sebastiano.

**18.5.1913 (g.m.)**

Sottoscrizione a favore operaie della Filanda Banfi chiusa dal 18 corrente.

**Dal 29.5.1913**

Sindaco Andrea Collesan

**20.6.1913 (g.m.)**

Impianto e compilazione nuovi registri anagrafici (impiegati De Paoli e Cigaina).

**1.7.1913 (g.m.)**

Fanali per la frazioni di Baseglia.

**24.7.1913**

Assessore effettivo: Comis Sebastiano.

Nomina Presidente Congregazione di Carità: Spilimbergo conte Guido.

**1.9.1913 (g.m.)**

Autorizzazione costruzione di un altare nel Cimitero di Gradisca (sempreché detta cella sia destinata anche per l'avvenire a tenere i cadaveri in osservazione e a servire per eventuali autopsie).

**15.9.1913 (g.m.)**

Tettoia per i pubblici lavatoi in via Mazzini.

**13.11.1913**

Il Sindaco partecipa al lutto per il decesso dell'avv. Antonio Pognici (Consigliere e Deputato Provinciale).

È pervenuta ieri la notizia della morte del soldato Cividin Davide 8° Regg.Alpini a Ocrida.

Comunicata l'elezione al Parlamento del concittadino avv. Marco Siriani.

Comunicazione sul progetto di apertura di una strada di collegamento della piazza Giordano Bruno con "via delle scuole".

Provvedimenti per un locale di isolamento per malattie infettive.

**24.11.1913 (g.m.)**

Indennità personale seggi elettorali elezioni del 26.10.1913.

**5.12.1913**

Interpellanza per spostare l'orinatoio di via Stella che è a ridosso del Palazzo Zatti.

**12.12.1913 (g.m.)**

Chiusura scuole per epidemia difterica.

**31.12.1913 (g.m.)**

Insegnamento religioso nelle scuole comunali durante l'anno in corso (maestri Zardo Giobbe e Carminati Giulia).

**9.1.1914**

Deliberazione sul passaggio o meno delle scuole allo Stato.

**9.3.1914 (g.m.)**

Selciato dalla torre occidentale a piazza Cavour. Sistemazione piano stradale, collocamento conci.

**25.3.1914**

Concorso pecuniario per la fiera vini che avrà luogo a Spilimbergo nell'aprile p.v.

**14.4.1914 (g.m.)**

Costruzione marciapiedi sottoportico Artini.

**5.5.1914 (g.m.)**

Costruzione marciapiedi sottoportico Pognici, Zavagno ecc.

**13.5.1914**

Sussidio a favore dei danneggiati della frana di Clauzetto (£200).

Nomina Presidente Congregazione di Carità Sig. Santorini Gian Domenico.

Approvazione progetto per un nuovo fabbricato scolastico nel capoluogo (a fianco dell'altro).

Domanda Sig. Coletti per ottenere la cessione della strada vecchia detta delle Lovare.

Apertura di una nuova strada tra Borgolucido e la strada di accesso alle scuole comunali (non solo quella però, bene sarebbe aprire la strada da piazza Plebiscito, via della Scaletta, strada nuova fondo Dreina per raggiungere subito dopo casa Lanfrit) per trovar modo specialmente d'occupare operai senza lavoro.

**24.8.1914 (g.m.)**

Sollecito costruzione ferrovia pedemontana (riunione a Maniago) per offrire lavoro agli operai rimpatriati.

**16.10.1914**

Comunicazione e ratifica di delibera di urgenza della Giunta relativa a richiesta sussidi per l'esecuzione lavori per occupare operai rimpatriati (lenire la miseria degli emigranti rimpatriati) (strada tra Borgolucido e fabbricato scuole).

**23.10.1914**

Lettura memoriale presentato ieri alla Giunta dagli incaricati operai disoccupati del Comune.

Approvazione costruzione di un fabbricato a ridosso casa De Rosa in piazza Cavour da adibirsi per edicola, pubblici orinatoi e pesa pubblica.

Concorso per compilazione progetto strada Sequals-Spilimbergo.

**Dal 20.11.1914****Sindaco: Andrea Collesan**

Assessori effettivi: Antonietti Mattia, Durigon Lorenzo, De Stefano Pietro, Carminati GioBatta.

Assessori supplenti: Simoni Italico, De Marco Ferruccio.

**20.12.1914**

Approvati i seguenti lavori: costruzione strada di circosollazione verso levante del capoluogo; riatto strada accesso al ponte Cosa; riatto strada Milaredo; sistemazione viale Vittorio Emanuele II; sistemazione via principale di Gradisca; ampliamento via principale di Istrago; lavori diversi abitato Tauriano; lavori diversi abitato Barbeano; riatto parziale via della Filanda.

**20.1.1915**

Istituzione tassa sul bestiame: vacche, tori, montoni, pecore, castrati, capre e caproni, cavalli e cavalle, muli e mule, asini e asine, vitelli e vitelle fino a 3 anni.

Approvazione sussidio a favore terremotati dell'Abruzzo.

**22.3.1915 (g.m.)**

Provvedimenti per i disoccupati.

Guglielmo Zisa

# Il Fano si presenta

*Quest'estate si è conclusa la XII edizione dei corsi internazionali di perfezionamento musicale, ormai un appuntamento fisso nel calendario degli eventi culturali della nostra città. Com'è andata?*

I corsi sono diventati una grande realtà consolidata che di anno in anno nelle ultime edizioni è costantemente cresciuta nei numeri dei partecipanti, nelle proposte formative, nella qualità degli appuntamenti musicali e non ultimo nei riconoscimenti istituzionali ai massimi livelli che giungono all'iniziativa dell'Istituto Fano.

Vi hanno partecipato 165 musicisti partecipanti, provenienti da tutte le regioni italiane ma anche dall'estero e persino dal Brasile: si tratta di giovani sempre più qualificati e preparati e di conseguenza esigenti nel richiedere un adeguato studio di alto perfezionamento. Quattordici classi di studio a cui si sono affiancate nelle ultime tre edizioni masterclass tenute da professionisti di riconosciuta fama internazionale come Paolo Calligaris, Radovan Vlatkovic, Stanko Arnold e Andrea Bandini che poi entusiasmato dal clima speciale, costruttivo e amichevole dei corsi ha voluto tornare tra noi come docente di trombone.

*Ci sono stati anche appuntamenti musicali durante la settimana dei corsi?*

I concerti sono stati ben otto e in diverse sedi; naturalmente la maggior parte a Spilimbergo ma anche a Cividale, Volcij Grad e Lubiana. Voglio ricordare anche un'interessante conferenza tenutasi a Spilimbergo sullo sviluppo della musica per orchestra a fiati dalle origini a oggi, con relatori J.R.P. Vilaplana e C. Pirola, altri due pilastri tra i nostri docenti.

*I concerti in Slovenia sono stati il fiore all'occhiello di questa edizione dei corsi.*

Quest'anno per la prima volta abbiamo varcato i confini nazionali prima a Volcij Grad, poi a Lubiana nel prestigioso contesto dell'Istituto Zavod sv. Stanislava. Il concerto è stato diretto dal maestro J.R.P. Vilaplana, direttore artistico dei corsi e titolare del corso

*L'Istituto musicale Guido Alberto Fano viene da una stagione entusiasmante. E adesso può inserire nel suo albo d'onore anche un riconoscimento speciale concesso dal Presidente della Repubblica. Intervista alla giovane presidente Giulia Battistella.*

di direzione che ha condotto l'orchestra sinfonica "Alpe Adria" formata dai docenti e dai migliori ottanta tra gli allievi dei corsi. La serata di Lubiana si è svolta alla presenza del nostro sindaco, degli assessori Laurora e Dreosto e dell'ambasciatore d'Italia, che poi nella sua residenza ha ospitato i ragazzi offrendo un cordiale rinfresco. Il concerto si è svolto con il patrocinio dell'Ambasciata italiana e la collaborazione dell'Istituto di cultura italiano della stessa città.

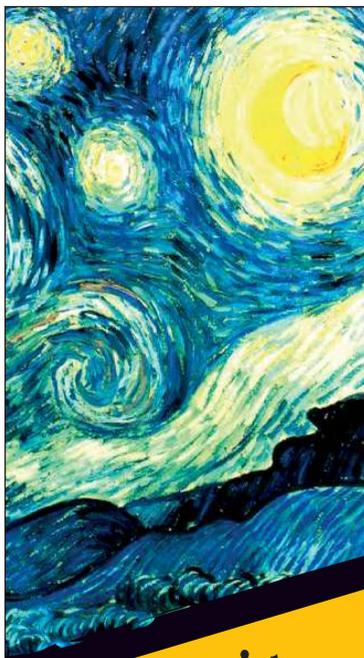
*Si è fatto sentire anche il Presidente della Repubblica, vero?*

Sì, già negli anni passati avevamo ricevuto messaggi molto significativi dal Presidente Napolitano; ma quest'anno i cuori di tutti i volontari hanno veramente rischiato di esplodere di gioia, quando - accompagnata da un'altra bellissima lettera - è stata recapitata una medaglia del Presidente quale suo premio di rappresentanza alla XII edizione dei corsi. A ciò si aggiungono i patrocini della Presidenza del Consiglio dei ministri, del ministro della Gioventù, della Provincia di Pordenone, del Comune di Spilimbergo e dell'Ambasciata d'Italia a Lubiana.

*Ma un'iniziativa che assume questi contorni di eccellen-*



Il concerto di Lubiana diretto dal maestro Vilaplana, agosto 2010.



**Lanfrit**  
cornici & stampe



 **Lanfrit**  
cornici & stampe

di Fratini Raffaella  
via Corridoni, 3  
33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. 0427 2127

*za, riconosciuta a livello internazionale, come viene vissuta in città?*

La frequentazione alta e continua nel tempo del sito dell'Istituto Fano è una preziosa finestra sul mondo per l'intera città e per tutta la nostra regione. Da gennaio 2010 a oggi, si contano 3200 visite provenienti da 34 nazioni di ogni continente. Durante la settimana dei corsi l'elevato numero di partecipanti non si limita a soggiornare negli alloggi della Favorita, ma si estende alle strutture ricettive cittadine sia pubbliche come gli alberghi che private. Sebbene a Spilimbergo non sia molto radicata la tradizione dell'ospitalità in famiglia, quest'anno dieci famiglie si sono attivate per ospitare ragazzi frequentanti i corsi; non dimentichiamo poi la conseguente ricaduta sugli esercizi pubblici della città.

*I giovani che frequentano i corsi che sbocchi professionali riescono a trovare?*

Moltissimi sono i ragazzi che grazie anche a questa opportunità formativa hanno poi trovato la loro strada nel mondo del professionismo, e quindi del lavoro. Sono numerosi e oggi occupano ruoli di prestigio in importanti orchestre e realtà musicali del nostro paese ma anche in Inghilterra, Messico, Giappone, Portogallo... Molto spesso nei concerti che danno in televisione riconosciamo il volto di tanti ragazzi che sono passati per Spilimbergo.

*I tagli alla cultura rischiano di compromettere molti progetti. Qual è la situazione del Fano?*

La crisi economica non ha certo risparmiato l'Istituto con le sue innumerevoli attività, la scuola di musica e la Filarmonica. A questo va aggiunto il triste capitolo del contenzioso aperto con l'Agenzia delle Entrate che presto comunque contiamo di poter chiudere nella maniera più positiva possibile. Nonostante gli aiuti istituzionali non siano mancati da Regione, Provincia e Comune, i contributi nel loro complesso sono diminuiti del 40%, così come il sostegno dei privati ha subito una notevole contrattura. Certamente senza contributi non sarebbe attuabile alcun progetto, ma è necessario sottolineare che anche senza lo sforzo di tanti volontari che ci mettono idee, cuore e mani, non si sarebbe raggiunto un risultato così alto. Anzi, quest'edi-

zione dei corsi è stata la massima espressione di queste sinergie, più di così il volontariato non può fare. Per questo merita di essere considerato, premiato e distinto.

*La forza del volontariato è sempre coinvolgente...*

Impegnarsi nel sociale ha una doppia valenza: contribuire alla crescita collettiva ma anche personale. È un'esperienza formativa che in questi tre anni di mandato come presidente è stata molto arricchente. Non posso che ringraziare tutti i soci del Fano che mi hanno accompagnato in questo percorso e con i quali abbiamo portato avanti le attività di una scuola di musica che conta una settantina di allievi, i progetti musicali per gli studenti delle scuole elementari e medie, le numerose collaborazioni con il comune e le altre associazioni del territorio e la Filarmonica, alla quale appartengo come musicista e che è portatrice di una storia centenaria.

*Ha un messaggio da lanciare come presidente alla fine del suo mandato?*

Il nostro paese è la culla di tutte le arti. Ciò nonostante si rivela essere sempre più una sorda e arcigna matrigna: la cultura è da sempre la Cenerentola della politica italiana. Gli ultimi tagli rischiano di portare teatri, istituzioni musicali, musei, biblioteche, cinema a una lenta ma inesorabile paralisi, se non addirittura alla chiusura.

Tutto ciò si rivela essere uno spreco enorme di risorse umane prima ed economiche poi, come dimostrano nel nostro piccolo i corsi e la loro sensibile ricaduta sul territorio di cui sopra parlavamo. Cultura, conoscenza, spirito innovativo sono i volani che proiettano nel futuro: vorrei poter pensare e sperare di cuore che questi corsi, ora fondati e mossi solo grazie al volontariato, possano restare e crescere ancora nel tempo come patrimonio dell'intera città di Spilimbergo, diventare quindi un altro degli appuntamenti istituzionali, com'è il Craf o la Scuola Mosaicisti, propri della città e della sua vita non solamente culturale, per non rischiare di disperdere un'esperienza unica in termini di qualità degli obiettivi raggiunti, che ha dato tanto onore, gratificazioni, bellezza e notorietà a tutta la città.

Lucio Costantini

# Spessa due dita

*Assumono pensosi le nobili attitudini  
delle sfingi sdraiate nelle remote solitudini  
che paiono addormentarsi in un sogno senza fine*  
(Charles Baudelaire, *I gatti*, da *I fiori del male*).

Mi chino, passo la mano sul loro dorso. Ne accarezzo uno, poi l'altro. Inarcano la schiena. La coda si solleva. Socchiudono gli occhi, estatici. Il mio gesto ripetuto sembra procurare loro un godimento profondo. Voluttà. Tre splendidi esemplari: uno dal pelo nero, gli occhi gialli, luminosissimi; l'altro quasi totalmente bianco, eccettuata una leggera striatura di grigio lungo una zampa anteriore, il pelo foltissimo del persiano; il terzo un magnifico esemplare di certosino, il mantello totalmente grigio. Iniziano a fare le fusa, quasi simultaneamente, per nulla intimoriti dall'odore e dalla presenza di uno sconosciuto.

"Che bel pelo liscio!... neanche fossero nutriti ogni giorno a bistecche".

"Filetto".

La voce del mio interlocutore è bassa, piena, sembra trasmettere certezze. Gli chiedo conferma, con voce che sembra mi stia uscendo esitante ed esprima incredulità.

"Fi...letto?".

"Sì. Filetto". Di nuovo quel timbro di voce. Certezze sacerdotali, mi dico. Sono degli animali splendidi, non iper-nutriti come capita di vederne sempre più di frequente. Il loro pelo è lucentissimo; è un piacere farvi scorrere più e più volte la mano. Piacere che i gatti mi restituiscono cominciando, a turno, a strofinarsi sulle mie gambe, le code erette, appena arcuate alla sommità.

"Amelita, Topazia, Felix, lasciate in pace il signore!".

La voce si è fatta dolce

"Li lasci fare, non mi danno fastidio...".

Mi interrompe. Lo sguardo interrogativo.

"Cerca qualcosa di particolare?".

"No... non so bene nemmeno io, o forse sì... cercavo... posso dare un'occhiata?".

"Non c'è problema. Vada dove vuole. Solo veda di non perdersi qua – ride – è molto grande, sa?".

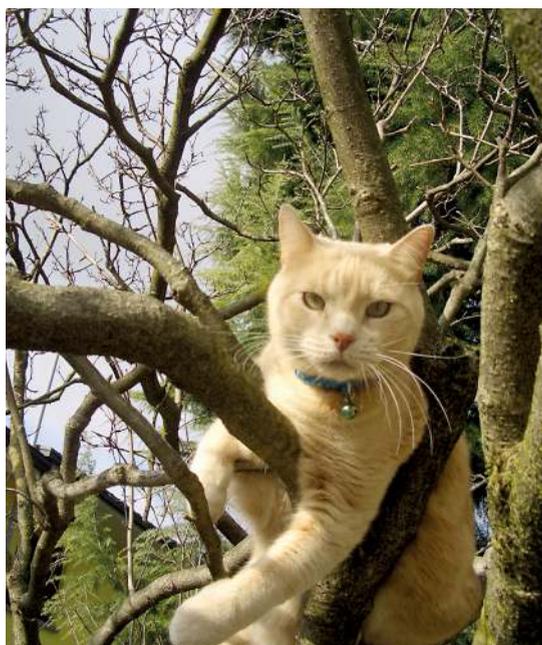
Sì, lo so. Sono entrato ancora sotto la volta alta, ampia, di quello che fu un capannone di una vecchia ferreria da alcuni anni diventato un enorme deposito di mobili usati e delle mercanzie più svariate, polverosissime, che un tempo rendevano vive un sacco di case, ora oggetti inutili che forse nessuno comprerà.

Questo genere di depositi – perché negozi proprio non sono – in cui stagna un odore caratteristico e indefinibile, solo al varcarne la soglia mi mette addosso una forte dose di malinconia e, quasi subito, il desiderio di uscirne in fretta; eppure ha sempre esercitato su di me, strano contrasto, una sorta di attrazione marcata. Vi entro a volte senza un perché e ne esco con qualche piccolo oggetto dall'uso improbabile, ma alla cui forma, colore, funzione, o supposta storia pregressa, non ho saputo resistere. Ogni volta mi dico che dovrei smettere, che non posso continuare a riempire lo studio di orpelli di dannunziano richiamo – quasi il mio *buon retiro* fosse un Vittoriale in miniatura – eppure... eccomi di nuovo qua.

Mi aggiro senza fretta tra mobili piuttosto male in arnese

che portano addosso i segni del tempo e là dove mani si posarono per aprire chiudere socchiudere sbattere far scorrere mostrano senza pudore le tracce dell'usura figlia del contatto quotidiano. I gesti di una vita, irrimediabilmente perduti, eppure presenti dove il legno è più consunto. Specchi graffiati su armadi che azzardano slanci – incompiuti – *déco* o *liberty*, rimandano la mia immagine di cercatore di cose perdute, dimenticate, passate di moda. Lampadari dalle fogge bizzarre, a decine, penzolano senza emanare luce sulla mia testa, relegati in una penombra umidiccia da cui forse nessuno li sottrarrà.

Cammino adagio tra centi-



Il gatto Manlio (foto Donatella Cesare).

naia e centinaia di soprammobili, piatti posate bicchieri ciotole servizi spaiati di caffè o di tè, cuccume zuccheriere mestoli posate, vecchi apparecchi telefonici maniglie serrature posacenere... e raspe e lime consunte, borracce militari, libri gualciti, tenaglie rugginose...

Cosa potrò mai fare del curioso piatto ovale di terracotta smaltata che sto rigirando tra le mani? Probabilmente nulla, ma la sua forma è buffa, singolare, mi diverte: un riccio. Il musetto appena accennato con gli angoli della bocca all'insù sembra sorridere. Gli occhietti sono ammiccanti, furbi. Su un lato sono tracciati gli aculei, ispidi; su quello opposto tracce delle minuscole zampe. Sento dilatarsi dentro di me una gioia infantile, la stessa che provavo da bambino quando qualcuno mi regalava un giocattolo o, divenuto più grande, un romanzo di avventure che avrei divorato in una sera.

L'uomo gira e rigira il piatto tra le mani. È infagottato in un logoro cappotto di pelle scamosciata. Si intuisce che sotto debba essere vestito a strati, abbondantemente, per sopportare la bassa temperatura: nel capannone infatti non c'è riscaldamento.

"Tre euro – una pausa, un'occhiata – ma per lei facciamo due".

I gatti sembrano irrequieti. Miagolano. Con insistenza.

"Hanno fame" azzardo.

"Sì" mi conferma la voce bassa dell'uomo. Estrae dal cassetto di una scrivania sulla quale poggia un enorme, inservibile registratore di cassa tutto arabeschi metallici, un coltello di generose dimensioni, la lama consunta, affilatissimo. Da un sacchetto di plastica cava un involucre. Libera dalla pellicola trasparente

una corposa bistecca spessa due dita e pian piano la riduce in pezzi minuscoli. I gatti l'hanno fiutata. Il loro è un concerto.

"Amelita!... No, non tu Felix, ho detto Amelita! Dai, da bravi... rispettate l'ordine".

Gli animali non sembrano sentir ragione: sono agitatissimi, saltano su e giù da una sedia, da un tavolo, girandosi più volte su se stessi. L'uomo, con calma quasi studiata, porge un boccone a un gatto, poi all'altro, all'altro ancora. I suoi gesti tradiscono affetto.

"Così va bene! Ora di nuovo a te Topazia. Tu, Felix, come sempre, l'ultimo, perché sei davvero ingordo".

"Ogni giorno li alimenta così?" chiedo, incredulo.

"Sì, vede?" e mi mostra l'etichetta che aderisce alla confezione da cui ha tratto la carne. Leggo: "Filetto di maiale". La data di scadenza conferma che la bistecca è freschissima.

"Sa, non sopporto quelli che dicono di voler bene agli animali e poi li alimentano male o magari li abbandonano per strada. Così, ogni giorno, compro per loro una bella bistecca. Vede come la gradiscono?".

L'uomo ripone il coltello nel cassetto dopo averlo pulito accuratamente con uno straccio che deve aver conosciuto tempi migliori. I nostri sguardi si incrociano. I suoi occhi sono caldi, luminosi.

Esco tenendo stretto il piatto-riccio ben avvolto in spessi strati di giornale. Fa freddo. Il cielo pare un'enorme pentola di alluminio capovolta. I gatti, pasciuti, in cerca di una lama di sole si sdraiano uno accanto all'altro su una panchina sgangherata che dà sul cortile ingombro di rottami ferrosi, gli occhi socchiusi.



# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Claudio Romanzin

# Cavalieri 2010

Colpo di scena all'edizione numero 18 del premio San Rocco e San Zuanne, l'onorificenza civica assegnata ogni anno dalla Pro Loco a quanti si sono particolarmente distinti a favore della comunità di Spilimbergo. A ricevere il diploma è stato il vescovo monsignor Ovidio Poletto, che ha condiviso l'onore con due cittadini: Olinto Contardo ed Elena Dorigo. Un grande applauso della folla ha salutato l'avvenimento.

La nomina dei cavalieri è decisa da un comitato ristretto ed è tenuta segreta fino alla cerimonia, per cui soltanto pochissimi erano a conoscenza dei nomi. Queste le motivazioni dei premiati.

## Mons. Ovidio Poletto

Come Vescovo della diocesi di Concordia-Pordenone è stato, secondo le parole del Vangelo, attivo operaio nella vigna del Signore. Ha dimostrato in varie circostanze la sua sollecitudine di padre nelle situazioni di dolore che hanno colpito la nostra città. È stato il primo ad accorrere, portando la sua solidarietà e il suo fattivo interessamento, agli operai rimasti senza lavoro per la chiusura delle fabbriche. Ha sostenuto, incoraggiato, apprezzato, con la sua appassionata parola, le varie iniziative culturali e musicali promosse in città.

Ha, con discrezione e con premurosa vicinanza, accompagnato il servizio dei sacerdoti e dei laici nelle parrocchie. Ha, come pastore, indicato e si è soprattutto speso perché le famiglie e le parrocchie prendessero a cuore il grande tema dell'educazione e la formazione dei ragazzi e dei giovani.

Ha così caratterizzato i dieci anni di permanenza tra noi con il tratto cordiale e semplice e il calore umano di un buon padre di famiglia ispirato dai grandi principi della Parola di Dio e dalla figura di Gesù, come riferimento per una vita piena, generosa, completa e ben riuscita.



Da sinistra: Ovidio Poletto, Elena Dorigo e Olinto Contardo.

## Olinto Contardo

Nato a Giavons di Rive d'Arcano, ma spilimberghe di adozione, il maestro Contardo ha fatto della musica una ragione di vita, conseguendo alti risultati professionali: è stato tra l'altro direttore al teatro lirico di Cagliari e all'orchestra Rai di Torino. Ma ha svolto anche un ruolo fondamentale a livello locale, dando un grande impulso alla formazione di una cultura musicale nel nostro territorio. Ha diretto il coro Gottardo Tomat dalla fondazione nel 1966 fino al 1973 e attualmente è direttore dell'associazione musicale Bertrando di Aquileia di San Giorgio della Richinvelda, del coro del duomo di Santa Maria

Maggiore (accanto alla consorte Ilvia Mulloni) e del coro ANA di Spilimbergo. Ha composto ed elaborato decine di brani musicali e ha condotto centinaia di concerti in Italia e all'estero, portando alto il nome del Friuli e di Spilimbergo in tutto il mondo.

## Elena Dorigo

Da moltissimi anni ha scelto di impegnarsi nel campo del volontariato al fine di contribuire alla crescita sociale e culturale della nostra città.

Questa sua mirata e feconda attività si è espletata nel sostegno di varie attività promosse dalla Pro Spilimbergo, in particolare alla pesca di beneficenza e delle mostre d'arte, coinvolgendo mirabilmente anche le persone delle associazioni Giovani di Ieri e Università della Terza Età, di cui è rispettivamente presidente e vice presidente.

Non va dimenticato l'entusiasmo con cui, coadiuvata dal gruppo dei suoi fedelissimi, periodicamente promuove iniziative di intrattenimento e animazione a favore degli ospiti della locale Casa di Riposo, con l'intento di alleviare il loro disagio e quello dei familiari. Riconosciamo a Elena Dorigo di essersi sempre posta al servizio della comunità con serena predisposizione d'animo ed encomiabile spirito di servizio.

Antonio Liberti

# Sot i puartins

*Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi.*



GIOIELLERIA • OREFICERIA

*Lolli*

di Aleola srl

OROLOGERIA • ARGENTERIA

Pinzano al Tagliamento - Borgo Ampiano, 10  
tel. 0432 950077



L'insediamento di don Stefani Vuaran, ottobre 2010.

LUGLIO 2010

## Inaugurato palazzo Tadea

Sabato 24 luglio alle 19 nel cortile del castello, alla presenza di numerose autorità, si è svolta l'inaugurazione ufficiale del palazzo Tadea, che prende il nome dalla contessa di Spilimbergo che ne completò la ricostruzione nel 1566 dopo la morte del marito Bernardino. L'edificio, utilizzato in passato anche per ospitare uffici pubblici, è ora sede ufficiale del CRAF e "casa della cultura" del Comune, destinata a ospitare eventi espositivi, artistici e musicali. In concomitanza con la cerimonia, è stata aperta anche la XXIV edizione della rassegna "Spilimbergo Fotografia" e inaugurata la mostra d'arte "Spilimbergo

visto dagli artisti", organizzata dal gruppo Giovani Pittori.

AGOSTO

## Rifiuti: siamo a metà

Con una percentuale del 64,48% di incidenza della raccolta differenziata rispetto al totale di tutti i rifiuti prodotti in ambito comunale, Spilimbergo si colloca al 25° posto tra i 52 comuni della Destra Tagliamento. I dati riguardano il 2009, ma sono stati resi noti solo ora dalla Provincia di Pordenone.

Una posizione di metà classifica che rappresenta un buon risultato, considerato che la differenziazione spinta ha preso il via solo un anno e mezzo fa, mentre altri paesi hanno dalla loro diversi

anni di esperienza. Molta strada resta da fare per colmare il divario storico rispetto a località come Porcia e San Quirino, dove si arriva intorno all'80%.

### **Stucchi in Palazzo di Sopra**

Sono state riattaccate le teste di San Giuseppe e san Valentino, parte degli stucchi settecenteschi che decorano la sala al piano terra del palazzo Spilimbergo di Sopra, in Valbruna.

Le due teste erano state ritrovate nel 2005 e da allora erano conservate nella cassaforte del municipio in attesa dell'intervento di restauro. All'appello mancano ancora due teste, riferite alle figure della Madonna e di Gesù Bambino, scomparse probabilmente negli anni Settanta e di cui non si è più saputo nulla.

### SETTEMBRE

#### **Studenti all'altro mondo**

Una ventina di studenti delle classi quarte e quinte dell'Istituto Superiore di Spilimbergo, accompagnati dalla dirigente Lucia D'Andrea e dal segretario EFASCE Michele Bernardon, si è recato in Sudafrica per un periodo di formazione di due settimane.

Durante il soggiorno, gli studenti hanno seguito lezioni d'inglese al mattino, mentre il pomeriggio e il weekend si sono dedicati alla visita di Città del Capo e dintorni, con particolare attenzione alle aziende dei friulani emigrati.

Lo scambio di esperienze con il Sudafrica è una delle numerose iniziative che rendono innovative le scuole superiori spilimberghesi.

#### **Sfiorita l'azienda russa**

Speranze deluse e una trentina di persone a casa.

L'azienda russa di commercializzazione di fiori "Flora Telecom Italia" ha chiuso i battenti. Era stata aperta a inizio anno nei locali dell'ex magazzino Ronzat, in via San Giovanni Eremita.

Una meteora nel panorama economico locale, ma che aveva seminato grandi attese, anche perché si trattava di un segnale

positivo in un contesto di grossa sofferenza economica generale. E anche perché nei criteri di assunzione si era dato spazio a persone che erano precedentemente rimaste senza lavoro.

L'azienda, che apparteneva a una famiglia di magnati russi (Roman Shwartzman e il figlio Michael, di San Pietroburgo), non aveva problemi economici e stava lavorando con buoni risultati. I motivi della chiusura restano un mistero.

### OTTOBRE

#### **Cambio di sacerdoti**

A metà mese ha luogo l'avvicendamento dei cappellani nelle parrocchie di Spilimbergo, Barbeano e Gradisca, da alcuni anni ormai gestite in regime unitario. All'insediamento di don Stefano Vuaran (fresco di consacrazione e già presente da un anno a Spilimbergo in qualità di diacono) ha fatto seguito la partenza di don Simone Tofolon, che ha svolto a sua attività in zona per oltre cinque anni e che è stato destinato alla concattedrale di San Marco a Pordenone.

La messa di saluto si è svolta in un clima di grande commozione: don Simone ha dovuto interrompere spesso l'omelia per le lacrime, ricevendo più volte gli applausi dei fedeli in duomo.

#### **A rischio l'azienda Rinascita**

Con i suoi 40 ettari di superficie, l'azienda sperimentale Rinascita è un piccolo gioiello dell'agricoltura. Ma ora la Regione ha deciso di mettere tutto in liquidazione.

La preoccupazione a Spilimbergo è alta, anche perché ad essa di appoggia l'Istituto Tecnico Agrario per le sue attività di ricerca.

Dal 1979, la Rinascita cura la coltivazione della vite e del melo; l'azienda è una specie di palestra dove ricercare i sistemi di coltura più adatti per i suoli ghiaiosi e poco profondi delle grave e dei magredi.

Essa svolge quindi un ruolo guida per l'agricoltura specializzata di tutta l'alta pianura pordenonese, soprattutto per quel che riguarda la lotta guidata contro i parassiti e le malattie delle piante.



**DEL DO'**



**INTIMO  
PELLETTERIA  
ACCESSORI MODA**



**SFILIMBERGO  
Corso Roma, 16  
Tel. 0427 2110**



Gianfranco Scarbolo

# Conoscere, prevenire, curare

“Conoscere, prevenire, curare”. Con questo slogan si è da poco concluso il quarto ciclo di incontri “Obiettivo salute” tenutosi nel mese di ottobre presso la vecchia latteria di piazzetta Walterpoldo a Spilimbergo, rivolti alla popolazione e dedicati alla salute.

L'Associazione culturale “Il Caseificio”, La Farmacia Santorini e il Poliambulatorio Centro Smile organizzatori degli incontri, con il patrocinio del Comune di Spilimbergo, hanno proseguito nel percorso iniziato nell'aprile 2009, ritenendo fondamentale la prevenzione per la tutela della nostra salute e dato il successo riscosso dall'iniziativa confermato da una massiccia partecipazione della popolazione.

In quattro cicli di incontri sono state effettuate 14 serate, su temi di attualità medica e del benessere.

Merito della bravura dei relatori, ma anche della formula adottata: informazione professionalmente qualificata, competente e semplice, allo scopo di consentire una migliore conoscenza delle problematiche e delle attività di prevenzione.

L'educazione alla salute infatti è il più efficace strumento di prevenzione.

Come riportato dalla titolare della farmacia Santorini, lo scopo di questi incontri è sottolineare quanto fondamentale sia la prevenzione per la tutela della nostra salute. Infatti nella “convulsa” società odierna sono sempre più importanti le “azioni” che ogni persona può compiere responsabilmente durante la propria vita per non ammalarsi o, comunque, per ritardare la comparsa di una malattia o per ridurne la gravità.

Risulta evidente che la prevenzione passa attraverso la conoscenza e l'applicazione di tutti i provvedimenti necessari da adottare e la consapevolezza di dover interpretare un ruolo attivo: la prevenzione deve, perciò, diventare uno stile di vita.

Un fiore all'occhiello per Spilimbergo, considerato che in provincia di Pordenone non vengono organizzate iniziative simili.

Moltissimi i temi trattati in questi 14 incontri: dal diabete mellito all'ansia e agli attacchi di panico, dai disturbi dell'alimentazione alla cefalea, dal colesterolo all'ipertensione, dalle difficoltà di concepimento della coppia all'insonnia, dalle malattie dell'occhio, ai problemi dell'apparato digerente e alle malattie respiratorie, ecc..

L'aspetto più interessante è che i temi non vengono scelti e sviluppati in modo generico, ma spesso vengono contestualizzati sul territorio.

Un chiaro esempio viene proprio dalle malattie respiratorie. L'argomento è stato posto in relazione sia all'inquinamento (“Rischi ed effetti delle polveri sottili sulla salute dei nostri polmoni” il sottotitolo della serata) sia all'iniziativa organizzata sul finire dello scorso anno, “Il Respiro è vita: difendilo”.

La campagna di prevenzione “Il respiro è vita: difendilo” promossa da Federfarma Pordenone cui hanno aderito una cinquantina di farmacie, in collaborazione con il reparto di Pneumologia dell'Ospedale Civile e la Bcc Pordenonese, con il patrocinio della Provincia di Pordenone, dell'Azienda Ospedaliera Santa Maria degli Angeli nonché dell'Ass n. 6 e dell'Ordine dei Farmacisti della Provincia di Pordenone, ha permesso ai cittadini di beneficiare gratuitamente dell'esame spirometrico (2500 test) presso tutte le farmacie aderenti, per controllare e prevenire l'insorgere di malattie a carico dell'apparato respiratorio.

Le spirometrie che avevano evidenziato livelli di criticità, sono state trasmesse al reparto di Pneumologia per una refertazione e per fissare, se necessario, un appuntamento presso l'Azienda Ospedaliera Santa Maria degli Angeli.

Le persone inviate alla struttura sono state visitate e hanno ripetuto, sempre gratuitamente, l'esame. Inoltre nei dieci giorni precedenti alla serata, la farmacia Santorini, ha ripetuto l'iniziativa effettuando gratuitamente il test. L'iniziativa, significativamente battezzata “Obiettivo salute”, vista l'accoglienza della popolazione, riprenderà ad aprile 2011 con il 5° ciclo di incontri.

## Nuovo anno accademico all'UTE



Con la prolusione di Cristiana Compagno, economista e magnifico rettore dell'Università di Udine, è stato inaugurato sabato 6 novembre 2010 il XXIII anno accademico dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Accanto al presidente Gianni Colledani e al direttore Renzo Peressini, sono intervenuti anche monsignor Natale Padovese, il sindaco Renzo Francesconi con gli assessori Roberto Mongiat e Marco Dreosto, l'assessore Ennio Midenà per il Comune di San Giorgio della Richinvelda, l'assessore provinciale Stefano Zannier, Bruno Bortolussi per FriulAdria, Giovanni Bozzer e Alberto Cosson per BCC, nonché i presidenti di diverse UTE del pordenonese e rappresentanti delle associazioni cittadine. Alla professoressa Compagno, carnica di origine, è stata donata un'opera in mosaico che ritrae una portatrice carnica, una delle 1447 donne che, durante la Grande Guerra, facevano quattro e più ore di marcia in salita, gerla in spalla, cariche dei rifornimenti per i soldati al fronte (foto Renato Mezzolo).



SANTORINI

## FARMACIA SANTORINI

*di Bacchini Cristina & C.*

*Farmacia in Spilimbergo  
sin dal 1650*



SPILIMBERGO

Corso Roma, 40

tel e fax 0427 2160

[www.farmaciasantorini.it](http://www.farmaciasantorini.it)

# Mandi

## LUCA MUZZATTI

A soli 22 anni, nel pieno della sua giovinezza, è mancato Luca Muzzatti.

Una morte drammatica, la sua, avvenuta i primi di agosto dopo un calvario tra gli ospedali di Spilimbergo, San Vito e Udine. Conoscevamo Luca da ragazzo, perché durante le vacanze scolastiche si presentava spesso alla Pro Spilimbergo a dare una mano. Ci stringiamo alla sua famiglia, alla ragazza e agli amici.

## RENZO GRILLO

Se n'è andato in punta di piedi, all'età di 76 anni. Era stato un grande campione sportivo: pioniere del judo, era stato atleta della nazionale italiana e tecnico del Judo Club Fenati.

Nel 2008 aveva ricevuto il titolo di maestro benemerito e il settimo dan, il grado più alto mai riconosciuto in regione. Ma per tutti era anche "il bidello" delle elementari per eccellenza: così lo hanno conosciuto generazioni di spilimberghesi e così, con semplicità, ci piace ricordarlo.

## BEPPINA ZORZINI

A 94 anni, la scorsa estate è scomparsa Beppina Zorzini, chiamata "Pinella". Le era stato assegnato il cavalierato dopo quarant'anni di lavoro negli uffici postali di Spilimbergo e dintorni. Esprimiamo sentite condoglianze al figlio Cesare Serafino, presidente del Gruppo Giovani Pittori, già consigliere della Pro Spilimbergo e assiduo collaboratore del Barbacian.

## ARVEDO COMINOTTO

In agosto è deceduto Arvedo Cominotto, di Tauriano. Era molto conosciuto per aver lavorato per oltre trent'anni alla dipendenze del Comune come macellatore, prima nel vecchio macello situato in viale Barbacane e poi in quello della Favorita. Pensionato, era molto attivo in ambito associativo, sia con il gruppo Ana sia con la locale Riserva di caccia.

## FRANCESCA LEONE

Vasto cordoglio ha suscitato la scomparsa di Francesca Leone Avon, spentasi a 62 anni per un male inesorabile contro il quale aveva lottato coraggiosamente negli ultimi mesi.

Nata in Svizzera da genitori siciliani, era giunta a Spilimbergo negli anni Settanta insieme al marito Renzo

e aveva avviato un'apprezzata attività commerciale, in collaborazione con i figli Nadia e Marco.

## MAURIZIO MARTINA

Un mese dopo Renzo Grillo, se n'è andato un altro grande judoka spilimberghese: Maurizio Martina. Aveva 62 anni. Anche dopo avere smesso l'attività agonistica, era rimasto nell'ambiente, sia come arbitro, sia come accompagnatore e appassionato sostenitore della figlia Lisa. Era una persona generosa e stimata da tutti.

## GIOVANNI BOZZER

All'età di 90 anni è spirato Giovanni Bozzer. Piccolo di corporatura, grande di spirito. Aveva svolto per moltissimi anni l'attività di imbianchino, muovendosi sempre in sella alla sua bicicletta e dedicando il tempo libero alla caccia. Era dotato di una grande arguzia e di un profondo senso di umanità. Di lui abbiamo scritto più volte sulle pagine del Barbacian.

## SERGIO RIZZOTTI

Stroncato da un malore nel sonno, a soli 35 anni. È morto così, lo scorso ottobre, Sergio Rizzotti, originario di Pinzano, ma residente da anni a Gaio.

Rizzotti era molto noto per i suoi trascorsi di calciatore: aveva militato nelle giovanili dell'Udinese e calcato i campi di diverse società della nostra zona. Ha lasciato la compagna Sara e due bimbe piccole: Gaia di 6 anni e Giorgia di uno.

## LUIGIA MARTINA "MORA"

Era la nonna di Tauriano. Luigia Martina vedova Contardo è scomparsa alla fine di ottobre, circondata fino all'ultimo dall'affetto di figli, nipoti e pronipoti.

Con i suoi 105 anni deteneva il record di anzianità nel comune. Ma a dispetto dell'anagrafe, aveva un'energia straordinaria: per i 90 anni era volata in Canada a festeggiare dai parenti e aveva voluto ballare con tutti i familiari.

## LEA MIOTTO LAURORA

Alla fine di novembre è scomparsa Lea (Liana) Miotto, madre dell'assessore comunale alla Cultura Luchino Laurora e del vice presidente della Vis Pallacanestro Lucio. Aveva 85 anni. Rimasta vedova molto giovane, era stata una persona molto attiva nel panorama culturale e sociale della cittadina, cara alla memoria di tanti spilimberghesi.

Guglielmo Zisa

# Coraggio oltre la vita

Era il 24 agosto scorso. Mentre lavorava in un podere vicino a Barbeano, Fabrizio D'Andrea vide un cane che stava annegando nel canale Maraldi e con un gesto di grande generosità si tuffò per salvarlo. Purtroppo una grata metallica della centralina, entrata in funzione all'improvviso, lo schiacciò. Trasportato con l'elicottero all'ospedale di Udine, morì il giorno dopo per le gravi ferite riportate. Aveva solo 49 anni.

A distanza di tre mesi, verso la fine di novembre, la figura di Fabrizio è stata ricordata a Trieste durante le premiazioni del concorso nazionale "I buoni della strada – premio Miranda Rotteri", svoltasi nella sala consiliare del municipio della città giuliana.

Il concorso, giunto ormai alla sua 26esima edizione, è rivolto a chi abbia compiuto nell'anno in corso un gesto di bontà nei confronti di animali abbandonati o in pericolo, ed è stato ripreso e rilanciato dal Comune di Trieste nel nome e nel ricordo della scomparsa giornalista Miranda Rotteri, del quotidiano Il Piccolo, che dedicò gran parte di se stessa alla causa della tutela e del rispetto verso gli animali. Una ventina sono state le per-

*Ha suscitato vasta eco il gesto di eccezionale generosità compiuto da Fabrizio D'Andrea, 49 anni, che la scorsa estate aveva perso la vita per salvare un cane caduto accidentalmente in un canale. Gli amici degli animali hanno voluto onorarlo con un premio.*

sone premiate in quell'occasione.

Ma il momento più significativo e toccante è stato quello dell'ultima premiazione, che ha sinceramente commosso tutti i presenti, quando l'assessore comunale Michele Lobianco ha consegnato la targa di riconoscimento alla memoria dei "Buoni della Strada" alla signora Lucia Dei Santi, affiancata dai figlioletti Matteo e Michela, vedova di Fabrizio D'Andrea morto nel canale Maraldi

proprio mentre riusciva a salvare dall'annegamento un bracco in difficoltà.

Con poche ma davvero profonde parole l'assessore, rivolto alla signora Lucia e ai figli, ha commemorato Fabrizio "che ha messo in gioco se stesso e sacrificato la sua vita senza alcun calcolo, per puro amore, vittima solo del suo puro altruismo e dello slancio a salvare un'altra vita, sia pure quella di un animale".

"Un gesto questo di grande spessore ideale e morale, motivo di riflessione e di esempio per tutti - ha sottolineato Lobianco, esprimendo poi alla signora, che non ha potuto trattenere le lacrime - solidarietà e vicinanza a nome dell'intera città di Trieste".



Consegna del premio "I buoni della strada" a Trieste ai familiari di Fabrizio D'Andrea (arch. Comune Trieste).

Maria Santoro

# Luca Martella vive attraverso i suoi organi

L'ADO, Associazione dei Donatori di Organi del Friuli Venezia Giulia, unitamente al Centro Regionale Trapianti, ha promosso un incontro con i familiari dei donatori friulani, per consegnare loro gli attestati di benemerita e ringraziarli così ufficialmente per il gesto di profonda generosità e altruismo da essi compiuto. L'appuntamento ha avuto luogo alla fine di novembre.

Tra gli altri, sono intervenuti anche i genitori del piccolo Luca Martella, deceduto nell'aprile 2009 a soli 10 anni.

Presenti alla cerimonia il Prefetto di Udine, Ivo Salemme, i rappresentanti dell'ADO e del Centro Regionale Trapianti, le Associazioni dei Trapiantati e i clinici che seguono e accompagnano il processo donazione/trapianto.

All'avvio della cerimonia il Prefetto ha dichiarato il movente dell'iniziativa, ovvero celebrare la solidarietà, come valore umano preservato dalle associazioni di volontariato ma soprattutto dai donatori, di sangue e d'organi, che scelgono di non risparmiarsi e di offrire nuove concrete speranze ai malati altrimenti destinati alla morte.

Il cav. Claudio Pittin, Presidente regionale ADO, ha proclamato ancora una volta il grazie della società civile, dello Stato, a tutti coloro che "non salvano un certo uomo ma un uomo in quanto tale, non una certa vita ma la vita in quanto tale".

*La perdita di una persona cara è un evento straziante; ma il dolore può trasformarsi in speranza. La donazione degli organi può essere il punto di partenza per dare un nuovo senso del vivere agli altri e a noi stessi. Come hanno fatto i genitori di Luca.*

Toccanti le parole di alcuni trapiantati che per l'occasione hanno voluto condividere il dono di questa "seconda vita" facendosi promotori di una sincera cultura della solidarietà, dove il dolore, anche quello più atroce, può ancora "far battere il cuore".

"Luca ha dato una speranza di vita concreta a ben quattro bimbi - raccontano Anna e Marco Martella. Sapere che

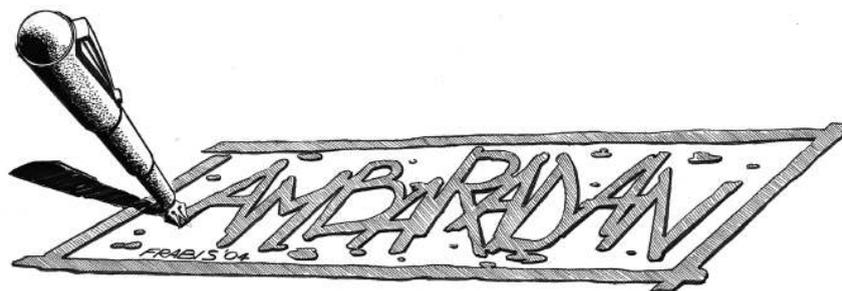
nostro figlio vive nel cuore, nei reni e nel fegato di altri bimbi, futuri uomini o donne, non cancella certo l'incommensurabile dolore ma, in qualche modo, ci conforta.

Per questo, a un anno ormai dalla sua scomparsa, onorati di aver ricevuto tale significativo riconoscimento dall'ADO, vorremmo che tutti potessero capire e accettare di compiere il nostro stesso gesto".

Come recita lo slogan dell'ADO: non portare i tuoi organi in cielo. Il cielo sa che servono in terra.



I genitori di Luca premiati a Udine dal Prefetto.



### Alleanze

Sulla fragilità delle alleanze è stato detto molto. Penso al gruppo marmoreo in porfido rosso, proveniente da Bisanzio, che sta a Venezia appena a lato di San Marco. Siamo sul finire del III secolo e mostra fraternamente abbracciati i tetrarchi Massimiano e Diocleziano, Costanzo Cloro e Galerio. Un'alleanza che sembrava stabile ma che durò lo spazio di un mattino.

### Ipse dixit

“Adesso che anche mia moglie è andata in pensione, mi è venuta la voglia di girare un po' per l'Italia, e allora abbiamo comperato una bella roulette di seconda mano”.

### Vecchio

L'aggettivo vecchio prima è stato lentamente demonizzato e poi definitivamente posto fuorigioco. Ormai sono diventati “anziani” anche i cani e i gatti e, per quanto inverosimile, sono diventati “anziani” anche i palazzi che alcuni si ostinano ancora a chiamare vetusti.

### Prostituzione

1810-2010. In Olanda è ormai legalizzato da duecento anni il mestiere più vecchio del mondo. Una scelta civilissima e responsabile. Peccato che quelli che in Italia fanno il secondo mestiere più vecchio del mondo non abbiano ancora recepito il messaggio.

### Scorta

Tempi duri per i direttori di giornali.

A fine settembre al direttore di Libero, in seguito a un fallito attentato, hanno raddoppiato la scorta. A me, cui non ha attentato nessuno, speriamo che non me la dimezzino.

### Ipsa dixit

“Nessuno dev'essere stato più generoso di don Chisciotte nel ricompensare i servizi altrui. Non per niente lo hanno chiamato don Chisciotte della mancial”.

### Sono sereno

Ci sono delle frasi fatte, veri e propri mantra, che passano quotidianamente in tutti i telegiornali. Tra le più gettonate proporrei quella che sono soliti dire tanti mariuoli beccati con le mani nella marmellata: “Sono sereno e tranquillo e confido nell'operato della magistratura affinché sia fatta al più presto piena luce sull'intera vicenda”.

### Tricolore

Agosto 1866. Ultimi giorni della dominazione austriaca.

A Mestre sono già arrivati reparti italiani e molti veneziani di entrambi i sessi attraversano in barca la laguna per incontrarli. Edmondo De Amicis, giovane ufficiale di fanteria, racconta di essersi trovato di fronte a una signora accompagnata da due belle ragazze le quali, dopo aver detto che erano uscite di nascosto da Venezia per vedere gli italiani, gli avevano fatto una riverenza sollevando le gonne per mostrargli le sottovesti bianche, rosse e verdi con una croce sabauda ricamata in mezzo. Altri tempi.

La signora Lucia, che, a Venezia, ogni anno si ostina a esporre il tricolore tra tante bandiere verdi e soli delle Alpi, è proprio un epigono.

### Territorio

All'inaugurazione dell'evento, lassù in alta Val d'Arzino, molti politici hanno preso la parola per portare i consueti saluti e divagare blandamente sul tema dell'incontro, che per nulla conoscevano. In compenso decine e decine di volte è rimbalzata in sala la parola “territorio”. Deduzione: non si è mai parlato tanto di territorio come adesso, che l'abbiamo perso.

### Ingiustizia 1

La confusione regna sovrana. Realtà e falsità si mescolano allegramente e ci disorientano. Già la Bibbia (Ecclesiaste 13,3) ne aveva preso atto: “Il ricco sovente commette l'ingiustizia, poi grida come fosse l'offeso; il povero è maltrattato e deve chiedere anche perdono”. Cose vecchie, ma molto attuali.

### Ingiustizia 2

... ma siamo certi che alla fine l'ingiustizia trionferà.

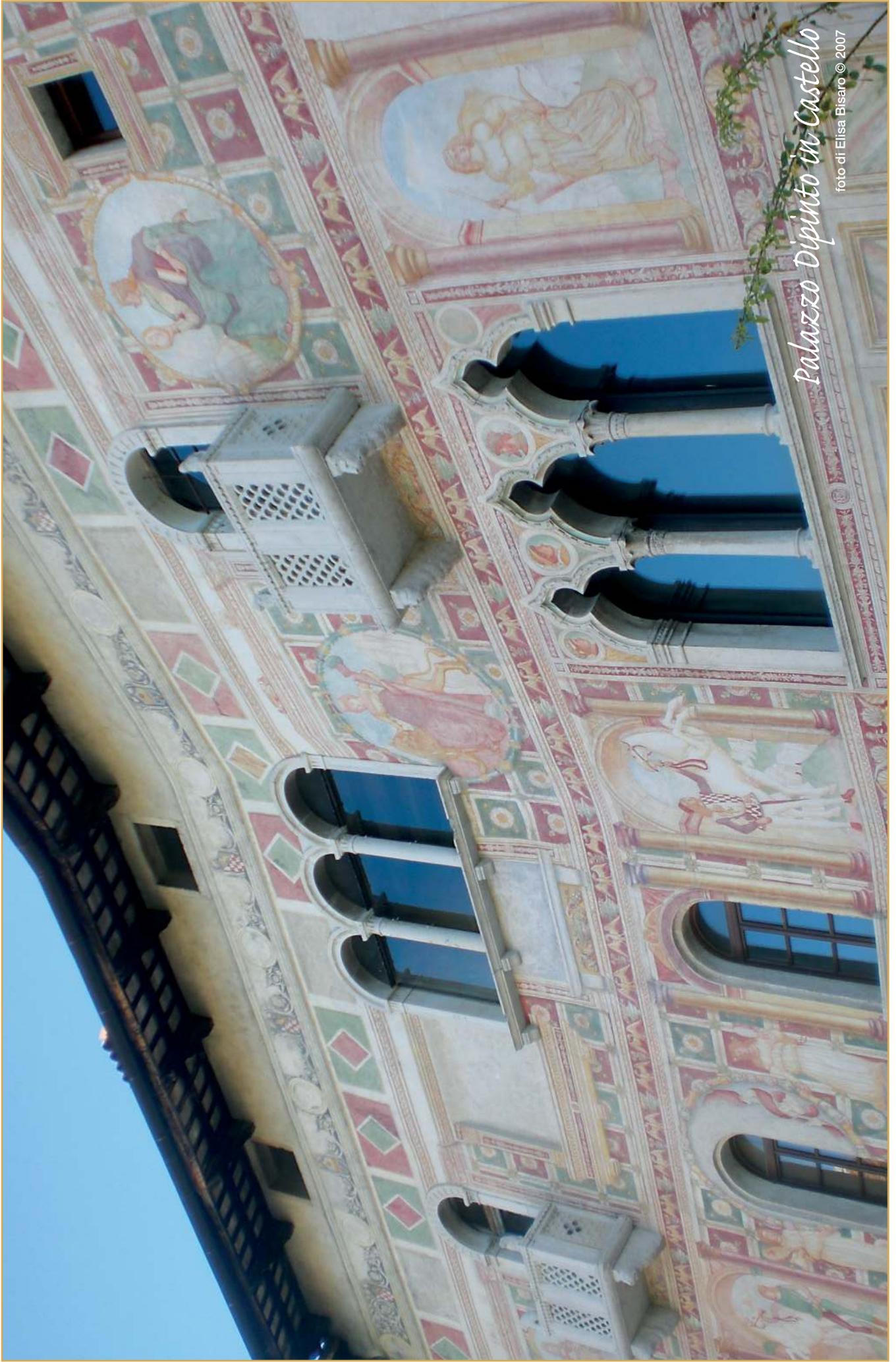
### Pasta... e basta

Bibione. Arriviamo davanti a una modesta ma invitante trattoria. Un rustico cartello di cartone vergato col pennarello e appeso a un chiodone pubblicizza una pasta goduriosa “alio, oglio e pepperoncino”. In testa si affollano vari punti di domanda, ma entriamo. Con la speranza che la pasta sia meglio dell'ortografia.

### Milano

Tra tante persone che si muovono freneticamente mi sento a disagio. Anche da sedute tengono il PC sulle ginocchia e il cellulare in mano. Tecnicamente parlando mi sento un reduce.

Davanti a tanti tipi di computer e stampanti, dischetti e chiavette, bancomat e card, telefonini e palmari, ticket, macchinette digitali, ePod, iPod e via... modernizzando mi sento come l'uomo di Neanderthal in libera uscita.



*Palazzo Dipinto in Castello*

foto di Elisa Bissaro © 2007